

## PREMESSA

*Recentemente il Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana di Cultura Classica ha promosso il rinnovamento e il rilancio della Rivista «Atene e Roma», che dell'Associazione è stata, in pratica fin da subito, è e sarà la rassegna. La serie di fascicoli papirologici che si inaugura con questo 1-2/2008, e che coprirà due annate della Rivista, è uno dei primi risultati di tale rinnovamento. L'idea di dedicare alcuni numeri di «Atene e Roma» alla Papirologia, sotto la mia guida, maturò nella riunione del 10 febbraio 2007 tenuta a Grassina presso la sede della Le Monnier. In quell'occasione si ritenne che poteva essere interessante per i lettori di «Atene e Roma» disporre di un quadro agile e sufficientemente informato di alcune delle principali tematiche della disciplina papirologica, disciplina che ha il pregio di arricchirsi continuamente e il fascino di essere sempre aperta alla scoperta.*

*La Papirologia è sempre stata una disciplina particolarmente legata all'AICC: il primo Presidente fu il grande Girolamo Vitelli, fondatore della Papirologia in Italia e uno dei suoi massimi rappresentanti in senso assoluto. La stessa Associazione nacque a Firenze per interessamento, oltre che del Vitelli, di altri studiosi che variamente coltivavano le ricerche papirologiche: mi limito a ricordare, tra gli altri, Felice Ramorino e, soprattutto, l'altro grande rappresentante della Papirologia italiana degli inizi, Domenico Comparetti, che, tra l'altro, subentrò al Vitelli nella Direzione della Rivista. Vorrei anche ricordare Marcello Gigante, Presidente dal 1983 al 2001, che ha profondamente rinnovato gli studi sui papiri ercolanesi.*

*Nel corso di poco più di un secolo di vita, «Atene e Roma» è sempre stata particolarmente attenta alla Papirologia, sia ospitando studi su papiri, sia dando notizie di ricerche di papiri in Egitto. Il presente ed i prossimi fascicoli, pur nascendo dall'esigenza di dare nuove forme e nuovi contenuti alla Rivista, si inseriscono, perciò, direi pienamente, nel solco della sua tradizione. Gli articoli proposti sono idealmente organizzati in grandi sezioni: alcuni illustrano aspetti e tematiche della Papirologia, dalla ricerca archeologica dei papiri dall'Ottocento ad oggi alla*

*Papirologia Araba. Abbiamo chiesto agli Autori dei singoli contributi di preferire un taglio di alta divulgazione tale da poter informare in maniera rapida e, possibilmente, completa. Altri, per lo più brevi, danno notizie sulle collezioni di papiri disseminate nelle Istituzioni italiane e sulle principali attività papirologiche delle varie Università e dei vari Centri di Papirologia del nostro Paese.*

*Ci auguriamo che l'iniziativa possa incontrare il favore dei nostri Soci e dei lettori della Rivista.*

Il Presidente Nazionale dell'AICC  
Prof. MARIO CAPASSO

## PAPIROLOGIA, STORIA E CRITICA DEL TESTO

A proposito del rapporto dei papiri con la letteratura greca, il Turner nel volume *Greek Papyri. An Introduction*, la cui prima edizione risale al 1968, rilevò come, a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, i papiri provenienti per lo più dall'Egitto avessero restituito un numero di testi letterari greci superiore ad «ogni altro equivalente periodo dal Rinascimento in poi», segnando nella storia degli studi classici una sorta di 'Rinascimento minore'<sup>1</sup>. Il confronto istituito dall'insigne papirologo con le scoperte del periodo umanistico non convinse la Montevercchi, che reputò esagerate le speranze alimentate dai primi rinvenimenti di papiri letterari, limitandosi ad indicare in questi ultimi i testimoni sia del grado di cultura in una regione periferica del mondo ellenistico, che aveva avuto, tuttavia, in Alessandria il centro propulsore della trasmissione del patrimonio librario antico, sia della fortuna degli autori in quell'area e, sul piano della critica testuale, a segnalare essenzialmente la caratteristica delle antiche edizioni nella concordanza «ora con l'una ora con l'altra delle tradizioni manoscritte posteriori»<sup>2</sup>. Si collegano in questo giudizio ancora residui dello scetticismo con cui il Kenyon nel 1919 accolse i nuovi testi recuperati da papiri, che gli apparvero qualitativamente inferiori rispetto a quelli già noti attraverso la paradossi medievale, né tali da modificare quanto già si conosceva degli autori e della letteratura greca<sup>3</sup>. In realtà, alla luce dei frammenti di rotoli o di codici di classici greci sino ad oggi pubblicati<sup>4</sup>, possiamo

<sup>1</sup> E.G. TURNER, *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968, 1980<sup>2</sup> = *Papiri greci*, ed. it. a cura di M. MANFREDI, Firenze 1984, p. 117.

<sup>2</sup> O. MONTEVECCHI, *La Papirologia*, Torino 1973, Milano 1988<sup>2</sup>, p. 337 ss.

<sup>3</sup> F.G. KENYON, *Greek Papyri and Their Contribution to Classical Literature*, «JHS» 39 (1919), pp. 1-15.

<sup>4</sup> Cf. H. MAEHLER, *Libri cultura educazione nell'Egitto tardo-antico*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 6 (2003), pp. 71-85, su cui cf. M. CAPASSO, *Introduzione alla papirologia*, Bologna 2005, pp. 196-198.

col Maehler<sup>5</sup> affermare che «il contributo delle scoperte papirologiche alla nostra conoscenza della letteratura greca classica è stato semplicemente enorme», e che esse hanno trasformato il nostro stesso concetto della letteratura greca sia grazie alle informazioni fornite sulla storia del libro antico in tutta la sua complessa articolazione, dal manufatto librario all'attività degli editori e dei commentatori antichi, sia attraverso testi «nuovi», ovvero non selezionati dalla paradosi medievale, sia, infine, attraverso opere già in nostro possesso. In quest'ultimo caso i papiri letterari non sono stati meno generosi: essi hanno apportato numerose correzioni al testo tradito, che hanno ora convalidato le congetture di dotti moderni ora risolto luoghi ritenuti disperati, ed hanno sollevato all'attenzione dei filologi il rapporto tra tradizione papiracea e tradizione medievale.

Dai bilanci sull'apporto dei papiri letterari alla costituzione testuale fatti nel primo ventennio del secolo scorso, il Gigante trasse alcune conclusioni di carattere generale<sup>6</sup>: l'antichità del papiro non è da ritenersi garanzia assoluta dell'autenticità della lezione; il papiro deve essere verificato alla stessa stregua dei testimoni medievali sia che confermi sia che modifichi la tradizione; nel 150 a.C. si attuò, specialmente per Omero e Platone, il passaggio da un testo fluido ad uno stabile grazie all'attività dei filologi alessandrini. Nel contempo, la collazione tra i papiri e i testimoni medievali per un verso determinò la valorizzazione dei *recentiores*, per l'altro mise in crisi il valore assoluto del *codex optimus* in ragione di lezioni di papiri riscontrate ora nell'uno ora nell'altro dei rami della tradizione manoscritta. Il termine eclettismo usato per descrivere tale fenomeno fu contestato dal Turner, in quanto esso assume «come base la tradizione più recente, come se questa fosse la norma. I rami in cui i critici del testo hanno suddiviso famiglie di manoscritti non possono essere fatti risalire all'indietro nel tempo al di là di una data, che è comunque posteriore ai papiri in questione»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, «PLup» 4 (1995), p. 137, cf. anche M. CAPASSO, *op. cit.*, p. 195 s.

<sup>6</sup> M. GIGANTE, *Il ruolo dei papiri nella critica del testo*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi: I moderni ausili dell'Ecdotica (Fisciano-Vietri sul mare-Napoli 27-31 ottobre 1990)*, Napoli 1994, pp. 13-23.

<sup>7</sup> E.G. TURNER, *op. cit.*, p. 144, ma cf. già W. SCHUBART, *Einführung in die Papyruskunde*, Berlin 1918, p. 88 e A. CARLINI, *Papiri filosofici e tradizione manoscritta medievale*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, I 1, Firenze 1989, pp. XIII-XX.

Contro la presunta inferiorità dei papiri rispetto ai manoscritti medievali il Turner chiamò in causa gli esemplari degli antichi eruditi ed i segni diacritici apposti ai margini di un papiro, per ribadire la necessità di valorizzare quel manoscritto su papiro che attesti una buona tradizione testuale e di ritenerlo, in una lezione migliore rispetto a quella di un manoscritto medievale, superiore a quest'ultimo. D'altro canto, la presenza, in un papiro, di una buona lezione non implica *ipso facto* che tutte le altre lezioni nello stesso siano superiori a quelle della tradizione manoscritta e alle congetture dei moderni editori. Metodologicamente rilevante è, altresì, la riflessione del Turner sulla tendenza dei dotti antichi a controllare la copia di un testo collazionandola con un secondo esemplare. Questa contaminazione orizzontale di due fonti differenzia la tradizione dei papiri da quella dei codici medievali, la cui trasmissione verticale consente una classificazione genealogica e la determinazione di uno *stemma codicum* finalizzate al recupero del testo antico generalmente accettato. Secondo il Turner, la contaminazione non avvenne soltanto negli *scriptoria* di Bisanzio<sup>8</sup>, ma costituì la regola già nell'antichità, né il fatto che a tutt'oggi non si sia potuto accertare la derivazione di un papiro da un altro e di un manoscritto medievale da un papiro priva la contaminazione orizzontale di una sua applicazione pratica: «L'utilizzazione di due esemplari per il controllo di un testo ci aiuta a capire come possa accadere che quei papiri neotestamentari che antedatano (forse di non oltre un secolo) la tradizione vulgata e ormai cristallizzata del Nuovo Testamento, concordino ora con un ramo della tradizione testuale ora con un altro, se il copista o il correttore al momento in cui sceglieva liberamente tra varianti che divennero in seguito caratteristiche di rami diversi della tradizione, non aveva idea che potesse esservi superiorità intrinseca di un ramo rispetto a un altro. Di conseguenza, ogni variante deve essere considerata singolarmente, soppesata come se fosse un caso unico: sarà valutata alla luce dell'uso linguistico del greco, dell'uso particolare dell'autore, di quello che si sa sull'argomento da qualsiasi altra fonte come pure dalla testimonianza manoscritta intorno a quel determinato autore»<sup>9</sup>.

Sul contributo della papirologia letteraria alla critica del testo e alla conoscenza dell'attività critica ed esegetica dei filologi alessandrini

<sup>8</sup> Così R.D. DAWE, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964.

<sup>9</sup> E.G. TURNER, *op. cit.*, p. 144 s.

si è intrattenuto il Maehler a più riprese. Nel 1981 lo studioso<sup>10</sup> presentò una densa sintesi degli «inestimabili» dati forniti dai papiri per la «storia sia del testo dei classici sia delle attività filologiche che lo accompagnavano attraverso i secoli dalla prima edizione alessandrina fino all'archetipo dei manoscritti esistenti», a partire dall'aspetto fisico delle antiche edizioni dei testi classici e, soprattutto per i lirici (Saffo, Alceo, Pindaro), dal sistema dei segni critici all'accentuazione e interpunzione, dai segni prosodici e metrici, all'antica colometria. Grazie ai papiri si è appurato che la selezione delle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide e delle commedie di Aristofane si data non all'età traiana, come credette il Wilamowitz, bensì già prima dell'età imperiale, e che fu dettata non da esigenze scolastiche ma dalla prassi del teatro ellenistico. I papiri hanno cominciato a far luce sulla derivazione di alcuni scoli dal lavoro critico dei filologi alessandrini; possono inoltre sanare lacune della tradizione medievale e conservare il testo dell'edizione critica dei dotti di Alessandria, come attestano rispettivamente il POxy XXVI 2439, fr. 1, che in Pind. *I.* VIII 13 esibisce, in coerenza con la parafrasi scoliastica, ἄρειον αἰεὶ βλέπειν di contro a ἄρειον αἰεὶ dei codici, e il PBerol 21107, che in Hes. *Op.* 146 ha convalidato la proposta ὕβριος del West in luogo del tradito ὕβριες. Contro la preferenza accordata negli studi moderni ai papiri portatori di testi nuovi il Maehler sottolineò la rilevanza del PBerol 21155+11910<sup>11</sup> (III secolo d.C.), contenente parti del X libro dell'*Iliade*: esso in numerosi casi consente col codice Veneto A contro tutti gli altri mss. o la maggior parte di questi e, soprattutto, presenta, insieme col Veneto A, al v. 502, la *vox nibili* πιφραύσκων invece di πιφάυσκων degli altri codici.

Alle acquisizioni papiracee di testi letterari già noti e di testi nuovi il Maehler ha dedicato nel 1995<sup>12</sup> una rassegna che attraversa i vari generi letterari, dall'epica (con i papiri omerici cosiddetti «eccentrici») alla lirica, dal dramma all'oratoria, dalla poesia ellenistica al romanzo, per approdare di nuovo all'evento cruciale nella trasmissione della letteratura greca classica: l'attività critico-esegetica degli studiosi del Museo in Alessandria, quale i numerosissimi frammenti di papiro con glosse marginali, con ὑπομήματα, con ὑποθέσεις delle tra-

<sup>10</sup> H. MAEHLER, *Problemi e prospettive della papirologia letteraria*, in *Atti del Convegno Internazionale: La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi (Napoli 29-31 ottobre 1979)*, Roma 1981, pp. 81-90.

<sup>11</sup> H. MAEHLER - W. MÜLLER - G. POETHKE, *Ilias-Handschriften aus der Berliner Papyrus-Sammlung*, «APF» 24/25 (1976), pp. 13-26.

<sup>12</sup> H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, cit., pp. 135-149.

gedie euripidee, con *συγγράμματα*, con lessici e glossari hanno consentito di ricostruire.

Che alla base della gigantesca raccolta dei «classici» greci intrapresa da Tolomeo I agisse la volontà politica di difendere l'identità culturale della minoranza greca e macedone, timorosa di essere egizianizzata, è stato sostenuto dal Maehler nel suo intervento accolto, nel 1998, nel volume *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*<sup>13</sup>. Ivi lo studioso, alla luce delle più recenti risultanze della papirologia letteraria, ha formulato le seguenti linee-guida:

1. poiché, in generale, i papiri «hanno mostrato che la tradizione manoscritta dei classici è più affidabile di quanto prima si pensasse», è giusto che gli editori moderni usino maggiore prudenza nel preferire una congettura al testo tràdito;
2. laddove la tradizione manoscritta sia caratterizzata da molti errori, come nel caso degli autori ellenistici, i papiri spesso sanano il testo;
3. anche in presenza di una tradizione manoscritta generalmente buona, «persino in passi in cui il testo tràdito non sembra dare problemi», i papiri possono contenere varianti migliori o lezioni che risolvono vecchi problemi testuali;
4. i papiri, «se concordano con i manoscritti più tardi, possono servire a difendere il testo unanimemente tràdito contro congetture moderne»;
5. «quando un testo antico concorda con uno o più codici medievali nell'omissione di un verso o una frase», in generale, il *textus auctus* rispecchia una tradizione deteriore. A sostegno di ciò il Maehler adduce il caso di PSI II 124, un codice pergameneo del III secolo del Nuovo Testamento, che, a proposito del rinnegamento di Gesù da parte di Pietro (Luc. 22, 54 ss.), conformemente a molti mss. della tradizione latina più antica, omette l'espressione «ed egli uscì e pianse amaramente». Tale frase mancava in Luca, ma fu aggiunta negli altri mss. sul modello di Matth. 26, 75.

Nella determinazione del valore dei papiri per la costituzione di un testo antico, la prospettiva filologica non diverge sostanzialmente da quella dei papirologi. Nella sua *Textkritik* Paul Maas, a proposito del

<sup>13</sup> H. MAEHLER, *Dal libro alla critica del testo*, in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*, a cura di G. CAVALLO - E. CRISCI - G. MESSERI - R. PINTAUDI, Firenze 1998, pp. 13-23.

grado di sicurezza che l'*examinatio* e la *divinatio* possono garantire, indicò nei papiri uno dei misuratori dell'attendibilità di una congettura: questa ora può essere convalidata o supportata dalla successiva scoperta «di un testimone che rappresenta un ramo della tradizione staccatosi in età anteriore all'archetipo», ora può essere contraddetta «per mezzo di testimoni di più antica tradizione venuti recentemente alla luce»<sup>14</sup>. Il filologo auspicava uno studio sul metodico progresso conseguito attraverso i papiri, che avevano confermato l'acume di molti editori, ma più ancora dimostrato come, nell'insieme, l'*examinatio* non avesse raggiunto un grado troppo elevato di sicurezza: «Troppe volte anche i più competenti, perfino nei testi dei classici più letti, si erano lasciati sfuggire una corruccia, avevano sospettato ingiustamente una tradizione sana, avevano accettato una congettura errata come sicura restituzione dell'originale, avevano rigettato una giusta emendazione». Se nel campionario di esempi scelti dal Maas incontriamo, purtroppo, solo il POxy XIII 1618, portatore della giusta lezione ἀλαθέως in Theocr. XV 72, molto più ampia è la documentazione papiracea esibita dal Pasquali nella sua memorabile *Storia della tradizione e critica del testo*<sup>15</sup>. Nel «decalogo», in cui volle sintetizzare le conclusioni generali del volume, il filologo fece presente che varianti alternative riscontrate già nei papiri possono essere state contenute anche in archetipi medievali e che, per gli autori greci molto letti, i papiri accertano la circolazione nell'antichità di edizioni con varianti preesistenti, genuine e spurie, deducendosi da ciò che già allora era iniziato quel processo di contaminazione tra tradizioni diverse che sarebbe sfociato nella formazione di una vulgata: «Tali condizioni spiegano come papiri che restituiscono in un punto la lezione genuina oscurata nella tradizione medievale, coincidano poi con rami e ramoscelli di essa in corruccie particolari»<sup>16</sup>. Il Pasquali ammonì a confrontare con estrema cautela la tradizione medievale con i papiri, ricordando che relazione può essere data con certezza solo dalla comunanza di corruccie: «... la coincidenza in una corruccia o meglio in una serie di corruccie tra un papiro antico e un codice medievale può dimostrare un rapporto, mentre la comune conservazione della lezione 'buona' non dimostra ancora parentela»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> P. MAAS, *Critica del testo*, trad. it. di N. MARTINELLI, presentazione di G. PASQUALI, Firenze 1975<sup>3</sup>, p. 21 s.

<sup>15</sup> G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, 1952<sup>2</sup>, rist. 1974, 1988.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 190.



Il Gigante, nel passare in rassegna le posizioni dei filologi sul ruolo dei papiri nella critica testuale<sup>18</sup>, ricordò, accanto al Maas e al Pasquali, i contributi di altri illustri filologi: la *Geschichte der Textüberlieferung* di Hartmut Erbse<sup>19</sup>, per il quale l'antichità di un papiro non comporta necessariamente la probità delle lezioni in esso contenute; l'opera *Textual Criticism and Editorial Technique Applicable to Greek and Latin Texts* di Martin L. West<sup>20</sup> e il debito con essa contratto dal Luck in *Textual Criticism Today*<sup>21</sup>, dove, sulla scorta dei risultati ottenuti nel 1919 dal Grenfell nel raffronto tra papiri e tradizione manoscritta soprattutto di Sofocle, Senofonte, Platone ed Isocrate, si afferma che non esiste il manoscritto migliore e che la frequente presenza nei *recentiores* della lezione genuina convince del fatto che il metodo eclettico sia l'unico metodo sicuro; il contributo del Carlini nel primo volume del *Corpus* dei papiri filosofici<sup>22</sup> e, non ultimo, il pensiero di Hermann Fraenkel, il quale nell'*Einleitung zur kritischen Ausgabe des Apollonios* riconobbe che il sorgere dell'era dei papiri aveva posto fine all'indiscutibilità dell'assenso o del dissenso degli specialisti («quando interloquisce un papiro, talvolta esso parla con assoluta autorità»), ma non mancò di indicare i limiti dell'apporto papirologico alla critica testuale nella sporadicità del controllo e nel fatto che «la testimonianza dei papiri ... si manifesta in modo attendibile soltanto in una direzione, in opposizione cioè alla tradizione manoscritta e mai nel senso opposto, quando cioè concorda con essa»<sup>23</sup>.

A qualificare il tributo dei papiri alla critica testuale vengono qui di seguito riportati alcuni saggi delle tante varianti che hanno gettato luce sulla tradizione manoscritta degli autori classici ed ellenistici.

I. Nell'edizione aggiornata del catalogo dei papiri letterari greci e latini, attualmente consultabile on line<sup>24</sup>, sono registrati 1.663 papiri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, 1.059 in più rispetto a quelli raccolti dal Pack nel repertorio del 1965<sup>25</sup>. La maggior parte di essi si data a partire

<sup>18</sup> M. GIGANTE, *Il ruolo dei papiri nella critica del testo*, cit., pp. 18-22.

<sup>19</sup> Zürich 1961.

<sup>20</sup> Stuttgart 1973.

<sup>21</sup> «AJPh» 102 (1981), pp. 164-194.

<sup>22</sup> A. CARLINI, *Papiri filosofici e tradizione manoscritta medievale*, cit., pp. XIII-XX.

<sup>23</sup> Göttingen 1964, trad. it.: *Testo critico e critica del testo*, trad. dal tedesco di L. CANFORA, nota di C.F. RUSSO, Firenze 1969, 1983.

<sup>24</sup> <http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>.

<sup>25</sup> R.A. PACK, *The Greek and Latin Literary Texts from Egypt*, Ann Arbor 1952, 1965.

dalla seconda metà del II secolo a.C. fino al VI d.C. Molto più ristretto è, invece, l'arco cronologico in cui si situano i restanti, dal III secolo fino alla prima metà del II a.C. Questa dislocazione temporale ha comportato differenze sostanziali tra i due gruppi: la ricchezza di varianti lessicali e sintattiche, e soprattutto i *plus verses* che caratterizzano i papiri della prima età tolemaica (ma anche le citazioni omeriche presso gli autori attici e seriori), tendono a scomparire a partire all'incirca dal 150 a.C. Già nel I secolo a.C., eccezione fatta per pochi esemplari ampliati considerati «ritardatari» ovvero «copie meccaniche»<sup>26</sup> di *volamina* del primo Ellenismo, i papiri omerici documentano un testo consolidato, non dissimile, per il numero dei versi, dai nostri mss. medievali. Tale mutamento conseguì dall'attività filologica alessandrina, che, avviata da Zenodoto (330-260 a.C.) nella prima metà del III secolo, continuata da Aristofane (260-180 a.C.), raggiunse con Aristarco (215-144 a.C.) la sua maturazione metodologica nella prima metà del II a.C. Ai critici alessandrini, il cui influsso sull'origine della vulgata è quasi unanimemente ammesso, è stato riconosciuto il merito di aver normalizzato il testo omerico sul fondamento documentario, attraverso cioè la collazione tra i testi allargati che circolavano nella *χώρα* egizia e gli esemplari più autorevoli, ai quali questi accordarono la loro preferenza per la minore percentuale di varianti e di aggiunte in essi presenti. Che, tuttavia, non vi sia stata una linea di continuità tra edizione alessandrina e paradosi medievale è ormai acclarato presso i moderni omeristi, i quali, concordi sull'esistenza, in età prealessandrina, di più esemplari attestanti uno stato fluido del testo omerico, hanno spostato il dibattito sulla entità della fluttuazione, ovvero sul grado di attendibilità del testo veicolato dai papiri tolemaici rispetto alla vulgata. La necessità di inquadrare i *plus verses* nell'ambito delle variazioni rapsodiche fu avvertita nel 1894 dal Diels<sup>27</sup>, ma di lì a poco disconosciuta dal Ludwich<sup>28</sup>, che liquidò i papiri tolemaici come portatori di un testo malamente interpolato. Con questo giudizio si è sostanzialmente allineata buona parte della critica, convinta, evidentemente, che il testo più breve sia il più genuino. I *plus verses* sono per il Lameere<sup>29</sup> tardive

<sup>26</sup> Cf. G. PASQUALI, *op. cit.*, p. 214.

<sup>27</sup> H. DIELS, *Über den Genfer Iliaspapyrus Nr. VI*, «Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin» (1894), p. 354.

<sup>28</sup> A. LUDWICH, *Die Homervulgata als voralexandrinisch erwiese*, Leipzig 1898, p. 178 s.

<sup>29</sup> W. LAMEERE, *Pour un recueil de fac-similés des principaux papyrus de l'Iliade et de l'Odyssée*, «Scriptorium» 5 (1951), p. 177.

corruzioni, per il Collart<sup>30</sup>, tranne rarissimi casi, «elementi posticci». E se per questo studioso i papiri tolemaici con le loro aggiunte, omissioni e varianti non arricchiscono né migliorano il testo omerico, per l'Erbse<sup>31</sup> essi attestano addirittura «una confusione assolutamente inimmaginabile», specchio delle condizioni culturali dell'area marginale egiziana di provenienza.

Che l'analisi dei papiri tolemaici non potesse prescindere dalle modalità compositive di una letteratura affidata alla oralità fu chiaro, dopo il Diels, allo Chantraine<sup>32</sup>, per il quale le varianti importanti e i versi supplementari nei papiri prima della fissazione alessandrina devono essere rapportati alla pratica aedica di «modificare le formule, modernizzarle o combinarle secondo nuovi schemi». La connessione tra tradizione orale e fluttuazione del numero dei versi nei papiri tolemaici, riconosciuta dal Del Corno nei suoi due studi sui papiri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*<sup>33</sup>, è stata minimizzata dalla West, editrice dei papiri omerici d'età tolemaica<sup>34</sup>: la studiosa, se per un verso ritiene la storia del testo omerico caratterizzata da «un grado assai limitato di libertà redazionale»<sup>35</sup>, per l'altro nega la funzionalità di molti versi soprannumerari nella scia della *communis opinio* sul carattere interpolatorio di essi e, spesso, in nome di criteri estetico-linguistici, vanificati di fatto dalla fluidità del testo omerico. Eppure, che la fase della trasmissione orale abbia comportato una depotenzializzazione della distinzione tra lezione genuina e innovazione fu bene evidenziato dal Pasquali, che non fu certo un estimatore dei papiri omerici tolemaici: sebbene egli definisse «la maggior parte dei versi aggiunti ... evidentemente un peggioramento ... », «per lo più ripetizione di versi o formule che si ritrovano in altre parti del poema», e la loro soppressione «un progresso consapevole, il frutto di un'attività critica»<sup>36</sup>, la valorizzazione del vaglio critico esercitato dalla filologia alessandrina sugli esem-

<sup>30</sup> P. COLLART, in *Introduction à l'Iliade*, ch. II, Paris 1959, p. 70.

<sup>31</sup> H. ERBSE, *Über Aristarchs Iliasausgaben*, «Hermes» 87 (1959), p. 300.

<sup>32</sup> P. CHANTRAINE, in *Introduction à l'Iliade*, ch. IV, Paris 1959, p. 122.

<sup>33</sup> D. DEL CORNO, *I papiri dell'Iliade anteriori al 150 a. Cr.*, «RIL», Cl. Lett., Sc. mor. e stor., 94 (1960), pp. 73-116; IDEM, *I papiri dell'Odissea anteriori al 150 a. Cr.*, *ibid.*, 95 (1961), pp. 3-54.

<sup>34</sup> S. WEST, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, 'Papyrologica Coloniensia' III, Köln-Opladen 1967.

<sup>35</sup> S. WEST, *Sul testo dell'Odissea*, in *Omero, Odissea, I (libri I-IV)* a cura di A. HEUBECK - S. WEST - G.A. PRIVITERA, Milano 1981, p. XLIII.

<sup>36</sup> *Op. cit.*, pp. 201 s., 215; cf. anche p. 224.

plari omerici prearistarchei non gli impedi di inquadrare il problema delle varianti e dei *plus verses* nell'ambito della trasmissione rapsodica e di rilevare la difficoltà che alla critica del testo è opposta dalla formularità dello stile epico: «In Omero – scrisse il Pasquali – le divergenze fra testimonianza e testimonianza si spiegano ancor più di rado che in testi di tradizione unicamente e prevalentemente medievale con scambio di lettere: esse consistono spesso nello scambio di espressioni non di aspetto grafico o di suono affine, ma di senso o funzione equivalente»<sup>37</sup>. Non per questo, secondo il Pasquali, la critica del testo deve abdicare: essa può, anche nel caso dei poemi omerici, conseguire il suo «fine principale e ultimo» ricorrendo al canone della *lectio difficilior* e alla linguistica<sup>38</sup>.

Soprattutto l'analisi linguistica si è rivelata un criterio metodologico adeguato ad affrontare gli ostacoli della tradizione del testo omerico o, almeno, più obiettivo dei criteri estetico-linguistici che hanno condotto all'atetesi di molti versi soprannumerari a causa del loro carattere apposizionale e non necessario e della loro iteratività. Eppure, sul versante della rivalutazione dei papiri omerici d'età tolemaica, proprio la ripetitività, le espansioni, le variazioni, le nuove combinazioni sono state chiamate in causa da chi ha dato più marcato risalto alla specificità del testo epico arcaico, che si avvale di tecniche narrative estranee alla letteratura aurale e scritta in virtù del carattere diacronico, interindividuale ed orale della sua composizione<sup>39</sup>. In un ricco e ben articolato studio sui suddetti papiri il di Luzio<sup>40</sup>, ribadendo la necessità di una metodologia adeguata alla paradossi non esclusivamente verticale ma orizzontale ed aperta del testo omerico, ha confrontato fenomenologicamente le varianti dei papiri con quelle della vulgata e ha operato le scelte sulla base dei criteri interni, linguistici ed esegetici, nell'attento rispetto dell'*usus* linguistico e dello stile

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 202 s.

<sup>39</sup> Secondo G. D'IPPOLITO, *Papiri ed ecdotica omerica*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, II, Napoli 1984, p. 221 s. (cf. IDEM, *Lettura di Omero: il canto quinto dell'«Odissea»*, Palermo 1977), la rivalutazione dei papiri cosiddetti «eccentrici» stenta a farsi strada soprattutto per il pregiudizievole ossequio della moderna ecdotica omerica verso la filologia alessandrina, che costituisce una sorta di «barriera» da non varcare, perché segna il confine tra il «relativamente certo e fissato» e l'«incerto» ed il «fluido».

<sup>40</sup> A. DI LUZIO, *I papiri omerici d'epoca tolemaica e la costituzione del testo dell'epica arcaica*, «RCCM» 11 (1969), pp. 3-152.

complessivo di Omero. A chiarimento di questa nuova prospettiva d'analisi propongo due esempi delle tante varianti dei papiri tolemaici, la cui arcaicità rispetto alle corrispondenti lezioni dei mss. il di Luzio ha dimostrato sulla base della critica interna, molto spesso in contrasto con i risultati conseguiti dalla West.

In *Il. XXI* 381 s. la vulgata reca:

Ἦς ἔφαθ', Ἥφαιστος δὲ κατέσβεσε θεσπιδαῆς πῦρ,  
ἄπορρον δ' ἄρα κῦμα κατέσσυτο καλὰ ῥέεθρα.

Il pap. 12<sup>41</sup>, della prima metà del III secolo a.C., presenta, oltre alla variante κα[τέ]σχετο (v. 382) in accordo con gli scoli in P<sup>11</sup> (Parisinus gr. 2766) e U<sup>4</sup> (Venetus 458), il verso soprannumerario

382 a κ[άρ] ῥόον ἦ τὸ πάροιθεν ἵει κ[αλλί]ροο]ν ὕ]δωρ

che il Gerhard<sup>42</sup> ritenne un'interpolazione suggerita da XII 33:

ποταμούς δ' ἔτρεψε νέεσθαι  
κάρ ῥόον, ἦ περ πρόσθεν ἵεν καλλίροον ὕδωρ,

peraltro maldestra a causa dell'infelice sostituzione di πρόσθεν ἵεν (pl.) con πάροιθεν ἵει (sing.). Il carattere superfluo di 382a è stato ribadito dal Bolling<sup>43</sup> e dalla West<sup>44</sup>, ma contestato dal di Luzio<sup>45</sup>, secondo il quale l'eliminazione di 382a costringe ad alterare la valenza di ῥέεθρα, che nel lessico omerico significa «corrente, acqua corrente» e non «corso, letto del fiume». Il di Luzio oppone all'uso intransitivo di κατέσσυτο, che comporta in καλὰ ῥέεθρα un accusativo di direzione, *Il. XIV* 518 s., dove la reggenza κατά + acc. conferisce al semplice σεύομαι un significato del tutto diverso da quello richiesto in *XXI* 382, e, sulla scorta dell'uso transitivo di κατέσχετο in *Od. XIX* 361, conclude che sia κατέσσυτο sia la variante κατέσχετο ebbero, nella fase arcaica costitutiva del testo, una funzione diatetica transitiva. Al di là delle difficoltà sintattiche ravvisate nell'uso intransitivo di κατασεύομαι, la vulgata e il pap. 12 offrono un segmento testuale che, a mio parere, si rapporta in modo diverso alla microunità narrativa da essi sigillata. I vv. 212-382 hanno

<sup>41</sup> = PGrenfell 2,4, PHib 22, PHeid 1262-1266. Cf. S. WEST, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, cit., pp. 136-191.

<sup>42</sup> G.A. GERHARD, *Ptolemäische Homerfragmente*, Heidelberg 1911, p. 61.

<sup>43</sup> G.M. BOLLING, *The External Evidence for Interpolation in Homer*, Oxford 1925, p. 91.

<sup>44</sup> *The Ptolemaic Papyri of Homer*, cit., p. 156.

<sup>45</sup> *Art. cit.*, pp. 65-67.

per tema l'incontenibile ira dello Scamandro contro Achille. Il fiume, dopo aver inveito con voce umana contro il Pelide, che ha riempito di cadaveri le sue «amabili correnti» (v. 218 ἐρατεινὰ ῥέεθρα) impedendone il flusso verso il mare, gonfia le sue acque e ne rende impetuoso il corso: un'onda terribile travolge l'eroe, che a stento guadagna la riva. Ma lo Scamandro, per arrestare la strage dei Teucridi, incalza nella pianura Achille, ad ogni sosta lo investe al di sopra delle spalle «l'onda potente del fiume disceso da Zeus» (v. 268 μέγα κῦμα διιπετέος ποταμοῖο). Rassicurato della sua salvezza da Poseidone e da Atena, Achille si avvia verso la pianura allagata; tuttavia, benché le sue membra siano state rinvigorite da Atena, non riesce a sostenere il rinnovato furore dell'onda che sta per travolgerlo. Temendo per la sua vita interviene allora Era, che ordina ad Efesto di arrestare il fiume con «il fuoco instancabile» (v. 341 ἀκάματον πῦρ). Il dio, dopo aver prosciugato la pianura, rivolge la sua fiamma verso il fiume: «così le sue belle correnti ardevano al fuoco, l'acqua bolliva, / né poteva fluire, ma si arrestò» (v. 365 s.). Pertanto lo Scamandro è costretto a scendere a patti con Era, promettendole che cesserà (chiaramente di travolgere Achille), se Efesto smetterà di tormentare col fuoco il suo corso (v. 372 s. ἀλλ' ἦτοι μὲν ἐγὼν ἀποπαύσομαι, εἰ σὺ κελεύεις, / παύεσθω δὲ καὶ οὗτος). I vv. 381 s. della vulgata: «Efesto spense il fuoco prodigioso, / allora di nuovo l'onda corse nelle sue belle correnti», riprendono la scena degli effetti stagnanti che l'azione del fuoco ha sulle acque dello Scamandro (vv. 349-367), e lasciano, per così dire, fuori campo la rinuncia del fiume a sommergere Achille. Nella versione attestata dal pap. 12, invece, i vv. 381-382a: «Efesto spense il fuoco prodigioso, allora di nuovo l'onda contenne (κατέσχετο) i bei flutti nell'alveo, dove prima fluiva l'acqua bella corrente», sigillano l'intera microsequenza nel rispetto del canone compositivo anulare, registrando non solo la desistenza di Efesto ma anche il rifluire dell'onda inseguitrice di Achille nel letto del fiume, che, ostacolato dai cadaveri ancor prima che dal fuoco, può infine riprendere il suo corso.

Ad esemplificare la tendenza, in epoca seriore, ad eliminare versi ritenuti «superflui» a dispetto delle caratteristiche compositive dell'epica arcaica, vale la pena ricordare la vulgata di *Il. XII* 127-132<sup>46</sup>:

νήπιοι, ἐν δὲ πύλῃσι δὺ' ἀνέρας εὖρον ἀρίστους,  
 υἱας ὑπερθύμους Λαπιθάων αἰχμητῶν,  
 τὸν μὲν Πειριθόου υἱά, κρατερὸν Πολυποίτην,

<sup>46</sup> Cf. A. DI LUZIO, *art. cit.*, p. 80 s. e H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, cit., pp. 138, 147 s.

130 τὸν δὲ Λεοντήα, βροτολοιοῦ ἴσον Ἄρηι·  
τὸ μὲν ἄρα προπάρειθε πυλάων ὑψηλάων  
ἔστασαν ...

Asio, figlio di Irtaco, tenta invano con i compagni di entrare nel campo acheo attraverso le porte custodite dai Lapiti: Polipete, figlio di Píritoo, e Leonteo, «pari ad Ares flagello degli uomini». Entrambi gli eroi sono citati nel medesimo ordine in *Il.* II 740-745, l'uno come figlio di Píritoo e di Ippodamia, l'altro come figlio del Cineide Corono:

745 Λεοντεύς, ὄζος Ἄρηος,  
υἱὸς ὑπερθύμοιο Κορώνου Καινεΐδαο.

Ora, in PHamb II 153 (fine del III secolo a.C.), che tramanda segmenti di *Il.* XI e XII con numerosi *plus verses*, dopo *Il.* XII 130 leggiamo il patronimico di Leonteo così come è formulato in II 746 con l'adattamento sintattico dell'elemento apposizionale:

130 a υἱὸν ὑπερθύμοιο Κορώνου Καινεΐδαο.

L'assenza di 130a nei mss. medievali e nel PLondLit 251 (II secolo a.C.) crea un'asimmetria rispetto al v. 129, poiché, diversamente dal passo sopra citato del «Catalogo delle navi», al patronimico di Polipete non segue quello di Leonteo. L'edizione ampliata, attestata dal papiro di Amburgo, fu alla base del commento nello scolio T, che richiama l'attenzione sulla varietà strutturale e sulla disposizione chiasmica di alcuni elementi dei vv. 129-130a con lo schema, per Polipete, apposizione + patronimico – epiteto + nome, e, per Leonteo, nome + epiteto – apposizione + epiteto + patronimico + patronimico. La scomparsa di 130a è, dunque, frutto dell'ipercriticismo alessandrino orientato ad espungere dal testo omerico versi genealogici διφορούμενοι, che costituiscono, invece, una peculiarità dell'«integralismo specificativo» dell'epica arcaica nella sua originaria fase compositiva e recitativa.

Per i papiri omerici una riflessione merita, infine, la tendenza a qualificare i *volumina* della prima età tolemaica come «testi eccentrici» o «testi selvaggi» in quanto portatori di un'alta percentuale di varianti e addizioni<sup>47</sup>. Tale definizione è stata motivatamente contestata dal Maehler, che ne ha rilevato l'anacronismo e l'inadeguatezza sul piano tecnico<sup>48</sup>. Se, infatti, nel periodo prearistarcheo l'elevato tasso di varia-

<sup>47</sup> Cf. S. WEST, *Sul testo dell'Odissea*, cit., p. LIV.

<sup>48</sup> H. MAEHLER, *Dal libro alla critica del testo*, cit., p. 20 s.

zioni nei papiri tolemaici rispetto ai testi recenziatori non ha in sé nulla di eccentrico, ma costituisce un fenomeno per quel tempo assolutamente normale, molti papiri omerici cosiddetti «selvaggi» presuppongono, in realtà, il confronto con altri esemplari. A sostegno di ciò il Maehler cita opportunamente il PSorb 2245A, un papiro palinsesto ricavato da *cartonnage* di mummia, della seconda metà del III secolo a.C.<sup>49</sup>, che ci restituisce parti dei libri XIX e XX dell'*Odissea*. La presenza di correzioni e varianti soprascritte è segno della collazione ad opera dello scriba tra l'esemplare da cui copiava e un secondo anti-grafo cui, stanti le sostituzioni delle lezioni con altre varianti, fu conferita maggiore autorevolezza. Nel papiro si individuano due mani, delle quali la seconda ha aggiunto varianti della vulgata. Inoltre, la scrittura dal tratto corsiveggiante e rapido, insieme con la riutilizzazione del rotolo, induce a credere che la copia fu eseguita per uso privato, come accade, del resto, per la maggior parte dei papiri omerici tolemaici.

Nella nuova serie 'Studi e Testi di Papirologia' curata dal Bastianini sono stati di recente pubblicati gli Atti del Convegno Internazionale: *Esiodo. Cent'anni di papiri*. Tra i contributi accolti nel volume l'intervento del Livrea sulla paradosi di *Op.* 156-175<sup>50</sup> (secondo la numerazione del West) fornisce un esempio incisivo delle implicazioni che le fonti papirologiche, combinate con quelle indirette, possono avere nella costituzione di un testo letterario. Nel mito delle cinque generazioni raccontato da Esiodo nelle *Opere e giorni*, la sezione sulla stirpe degli eroi è così tradita dai mss:

Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,  
 αὐτίς ἔτ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ  
 Ζεὺς Κρονίδης ποίησε, δικαιοτέρον καὶ ἄρειον,  
 ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται  
 160 ἡμίθεοι, πρότερη γενεὴ κατ' ἀπείρονα γαῖαν.  
 καὶ τοὺς μὲν πόλεμος τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνῆ  
 τοὺς μὲν ὕφ' ἐπταπύλῳ Θήβῃ, Καδμηίδι γαίῃ,  
 ὄλεσε μαρναμένους μῆλων ἔνεκ' Οἰδιπόδαο,  
 τοὺς δὲ καὶ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης  
 165 ἐς Τροίην ἀγαγὼν Ἑλένης ἔνεκ' ἠκυκόμοιο.  
 ἔνθ' ἦ τοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε,

<sup>49</sup> Cf. O. GUÉRAUD, *Un nouveau papyrus de l'Odyssée*, «Revue de l'Égypte Ancienne» 1 (1925), p. 8 ss.

<sup>50</sup> E. LIVREA, *I versi «vaganti» nel logos esiodico delle razze* (Erga 173 A-E West), in *Esiodo. Cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 7-8 giugno 2007*, 'Studi e Testi di Papirologia', n.s., 10, Firenze 2008, pp. 43-53.



τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίτον καὶ ἦθε' ὀπάσσας  
 Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης.  
 καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες  
 170 ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὀκεανὸν βαθυδίην,  
 ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν  
 τρὶς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζεΐδωρος ἄρουρα.  
 Μηκέτ' ἔπειτ' ὄφελον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι  
 ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι.

Nella *paradosi* medievale mancano quattro versi conservati, con ampie lacune, in PBerol 21107 e in PGen 94, nonché un verso tradito in uno scolio di Proclo<sup>51</sup>. Il primo testimone del II secolo d.C., proveniente da Hermoupolis, esibisce dopo il v. 172 (= 173 West) poche lettere della parte finale di tre versi consecutivi:

172 a	]νοσεν[
172 b	]ντεθ[
172 c	]χειωσε[

Il PGen 94 del V d.C. tramanda, prima del v. 173 (= 174 West), la parte centrale di quattro versi (172 b-e), sicché assemblando i due *frustuli*, ecco quanto ci resta dei vv. 172 a-e:

172 a	´UU ´UU ´ — ´U ]νοσεν[ UU ´ —
172 b	´UU ´ ]ιν ἔ[λυσεν πατ[ῆρ ἀνδρῶ]ν τε θ[εῶν τε·
172 c	´— ´ ] μετὰ τοῖς τιμῆ[ν ἔ]χει ὡς ε[U ´U
172 d	´UU ᾗ]λλο γένος θῆκ[εν UU ´— ´—
172 e	´— νῦ]ν γεγάασιν ἐπὶ [UU ´UU ´—

Lo scolio di Proclo, apposto tra i vv. 159-160 e 163, registra il v. 172a:

τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων, τοῖσι Κρόνος ἐμβασίλευε

e fa riferimento ad una questione di autenticità sollevata da alcuni filologi antichi, i quali espunsero il sopra citato verso e quello seguente per il loro sciocco contenuto. Tra le altre motivazioni che persuasero tali critici a non tenere in alcun conto i due versi, Proclo ricorda solo l'impatto negativo che questi avrebbero avuto sull'esordio della stirpe del ferro ai v. 173 s. (= 174 s. West): «Infatti, volto lo sguardo alla stirpe degli uomini a lui contemporanei, dopo la celebrazione della sorte dei semidèi (Esiodo) aggiunge i versi: 'Ebbene, volesse il

<sup>51</sup> P. 64,18 ss. PERTUSI.

cielo che io non appartenessi alla quinta generazione degli uomini, ma o fossi morto prima o fossi nato dopo'. Con questi versi (il poeta) dichiara non soltanto che si passa da una forma di vita migliore ad una peggiore, ma anche che sarà possibile il contrario, cioè passare dalla forma di vita peggiore a quella migliore. Difatti, l'espressione 'o fossi nato dopo' rivela l'auspicio che in seguito possano esistere uomini anche migliori dei suoi contemporanei, sicché pure da ciò risulta evidente che volle concedere che i cambiamenti dei periodi della vita umana avvengano al contrario». Il Pertusi<sup>52</sup> inferì dallo scolio procliano che il verso ivi citato seguiva il v. 160 e che esso era stato espunto insieme col v. 161. Di conseguenza individuò in Ζεὺς Κρονίδης (v. 158) il soggetto ἀπὸ κοινοῦ sia di ὄλεσε (v. 163) sia di ἀγαγὼν (v. 165) e ritenne l'atetesi giustificata, oltre che dall'inutilità di τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων dopo κατ' ἀπειρονα γαῖαν (v. 160), dall'imprecisione su Crono, che secondo il mito teogonico regnò nell'età dell'oro e non più in quella degli eroi, e dalla carica emozionale dei v. 173 ss. (= 174 ss. West) depotenzializzata dal verso additicio. La genuinità dei versi assenti nei codici è invece difesa dal Livrea con i seguenti convincenti argomenti:

- il copista trascrittore del commento di Proclo in margine all'archetipo *o* posizionò lo scolio tra i vv. 150-160 e 163, perché non trovò nel testo il suo lemma;
- il fatto che Ζεὺς Κρονίδης possa essere il soggetto nel contempo di ὄλεσε e di ἀγαγὼν è negato dalla logica contestuale, la quale esclude un'azione punitiva di Zeus nei confronti di una stirpe definita «più giusta e più buona» (v. 158);
- il preambolo dei versi successivi ai due giudicati spuri è inequivocabilmente costituito dai v. 174 s. West, di seguito citati e commentati dallo scoliasta;
- l'ubicazione dei v. 173 a-e dopo il v. 173 West (= 172) è avvalorata dal papiro berlinese, il quale ha invalidato la scelta di quanti, tra i moderni editori, hanno numerato il verso riportato da Proclo come 169, per poi espungerlo in forza dell'incongruità col contesto;
- i sostenitori dell'atetesi furono i filologi alessandrini, in particolare Aristarco, «editore e forse commentatore degli *Erga*». Comunque, in età adrianea dovevano circolare ancora copie comprensive dei v.

<sup>52</sup> A. PERTUSI, *Il contributo degli scolii di Proclo al testo de «Le Opere e i Giorni»*, «Aevum» 26 (1952), pp. 197-227.

- 173 a-e West<sup>53</sup> destinati a scomparire nell'arco di tempo tra il V e il IX-X secolo, estremi cronologici cui si datano rispettivamente il papiro ginevrino e l'archetipo medievale esiodeo;
- a monte dell'espunzione agì «l'ingenuo razionalismo esegetico degli alessandrini», che ritennero assurdo che Crono, dopo essere stato detronizzato e relegato da Zeus nel Tartaro, ricomparisse come sovrano delle Isole dei Beati. In realtà, Esiodo segue in questo passaggio degli *Erga* una tradizione rispecchiata anche in Pindaro<sup>54</sup>, la quale riabilita la figura di Crono facendone, per volere di Zeus, il sovrano delle Isole dei Beati, dove per gli eroi si ripropone la medesima felice esistenza da Crono garantita all'umanità nel corso dell'età dell'oro. Contro quanti hanno supposto nei vv. 166 s. una duplice sorte per i semidei, destinati alcuni all'Ade altri alle Isole dei Beati, il Livrea afferma l'unicità del destino anche della quarta generazione, equiparando semanticamente τοῖς δέ (v. 167) ad αὐτοῖς δέ, e rintraccia le ragioni vere della condanna dei vv. 172 a-e nel ruolo che in essi Esiodo aveva attribuito a Crono, associandolo all'età degli eroi e non a quella argentea, come voleva la tradizione orfica<sup>55</sup>. Dunque Proclo sostenne l'ategesi di quella microsequenza perché contraria «ad una riconosciuta dottrina orfica sulla destinazione 'argentea' di Crono».

Possiamo ora rileggere la chiusa del racconto esiodeo della stirpe degli eroi comprensiva dei v. 172 a-e così come sono stati suppliti dal Livrea<sup>56</sup> (vv. 166-172 e): «Allora destino di morte invero li avvolse; a loro il padre Zeus Cronide accordò vita e dimore lontano dagli uomini e li stabilì ai confini della terra. Ed essi abitano con animo privo di affanni nelle Isole dei Beati, presso l'Oceano dai profondi vortici, eroi fortunati, ai quali la terra feconda, per tre volte all'anno, produce dolci e rigogliosi frutti lontano dagli immortali. Su di loro regna Crono; proprio allora il padre degli uomini e degli dèi lo liberò, ed ora, in mezzo a

<sup>53</sup> Ciò è provato dalla ripresa del passo esiodeo presso il paremiografo Zenobio Atoos (3, 86) e nell'epitafio commissionato a Marcello di Side da Erode Attico per sua moglie Regilla, cf. E. LIVREA, *I versi «vaganti» nel logos esiodeo delle razze*, cit., p. 45.

<sup>54</sup> Pind. *Ol.* II.

<sup>55</sup> Cf. Procl. *in Hes. Op.* 54, 15 PERTUSI.

<sup>56</sup> Cf. E. LIVREA, *art. cit.*, p. 49 s.: τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων· τοῖσι Κρόνος ἐμβασιλεύει. / [καὶ τότε δὴ μ]ιν ἔλυσε πατ[ῆρ ἀνδρῶ]ν τε θε[ῶν τε]· νῦν δ' ἦδη] μετὰ τοῖς τιμῆ[ν ἔ]χει ὡς ἐ[πιεικέ]ς. / πέμπτον ἔτ' ἄλλο γένος θῆκ[εν μερόπων ἀνθρώπων / οἷ καὶ νῦ]ν γεγάσιν ἐπὶ [χθονὶ μητίετα Ζεύς.

loro, riceve onori come si conviene. Il saggio Zeus creò ancora un'altra stirpe di uomini mortali, la quinta, che anche ora vivono sulla terra».

II. Come per Menandro, anche per Saffo e Alceo – ma, in generale, per tutta la poesia arcaica – il tributo dei papiri è stato determinante. Le edizioni Alessandrine dei due poeti di Lesbo, approntate, com'è noto, nel III secolo a.C. da Aristofane di Bisanzio e nel II a.C. da Aristarco di Samotracia, l'una ordinata per metri in otto o nove libri, l'altra per temi in dieci, non riuscirono a preservarne i testi dalla selezione casuale e/o programmatica cui la Storia sottopose il vasto patrimonio letterario e librario dell'antica Grecia. Difatti, fino alla fine dell'Ottocento si erano potuti apprezzare grazie alla tradizione indiretta della poesia saffica ed alcaica solo pochi, anche se considerevoli, saggi, quali le odi di Saffo *Ad Afrodite* (fr. 1 Voigt)<sup>57</sup> e sulla gelosia (fr. 31 Voigt)<sup>58</sup> o i fr. 307-428 Voigt di Alceo. Tuttavia, a partire dal 1880, con la pubblicazione di PBerol 5006<sup>59</sup> contenente gli attuali fr. 3-4 Voigt di un'ode al fratello Carasso, iniziava la rinascita di Saffo dai papiri. Il lungo e fortunato recupero della «decima Musa» e di Alceo è stato ripercorso dal Casanova nel bilancio che apre il volume *I papiri di Saffo e di Alceo*, edito nel 2007<sup>60</sup>. Ad esso rinvio chiunque voglia sondare l'entità del contributo della papirologia letteraria allo svelamento del mondo poetico dei due lirici, limitandomi qui a ricordare i reperti papiracei di versi saffici già noti per tradizione indiretta. Nel 1937 fu pubblicato dalla Norsa<sup>61</sup> il testo di un'ode trascritto sul celeberrimo *ostrakon Florentinum* del II secolo a.C. (l'attuale fr. 2 Voigt) con la preghiera ad Afrodite perché, lasciata Creta, partecipasse ad una cerimonia culturale presso il «sacro tempio» di Mitilene. Nella messe di nuovi papiri di Saffo e di Alceo editi nel 1951 dal Lobel si distinse il POxy XXI 2288 con i vv. 1-21 dell'ode *Ad Afrodite*<sup>62</sup>. Nel 1965 la pubblica-

<sup>57</sup> Dion. Hal. *Comp. verb.* 23, 173-179.

<sup>58</sup> Ps. Long. *De subl.* 10.

<sup>59</sup> Cf. F. BLASS, *Neue Fragmente des Euripides und anderer griechischen Dichter*, «RhM» 35 (1880), pp. 287-290; W. SCHUBART - U. VON WILAMOWITZ MOELLEN-DORFF, *Lyrische und dramatische Fragmente*, XII. *Sappho*, in IDEM, *Griechische Dichterfragmente*: Pt. II, *Lyrische und dramatische Fragmente*, Berlin 1907, p. 9 s.

<sup>60</sup> A. CASANOVA, *Cent'anni e più di papiri per i poeti di Lesbo*, in *I papiri di Saffo e di Alceo*, 'Studi e Testi di Papirologia', n.s., 9, Firenze 2007, pp. 1-15.

<sup>61</sup> M. NORSA, *Dai papiri della Società Italiana. Versi di Saffo in un ostrakon del sec. II a.C.*, «ASNP» II S., 6 (1937), pp. 8-15.

<sup>62</sup> E. LOBEL, *The Oxyrhynchus Papyri*, XXI, London 1951, p. 1 ss.

zione, ad opera del Manfredi<sup>63</sup>, di un frustulo di papiro del III secolo d.C. (PSI 51, ora PSI XV 1470) con i resti di un commentario all'ode sulla gelosia (fr. 213 B Voigt) dissipò un'antica *crux philologorum*: restituendo al v. 16 il testo originario φαίνομι ἔμ' αὐτῆι, il piccolo frammento sgombrò il campo da tutte le congetture che sino ad allora la filologia aveva esperite per sanare l'evidente corruzione della *lectio* φαίνομαι ἀλλὰ nel Parisinus graecus 2036, risolvendo così un punto cruciale del fr. 31 Voigt. Decretata la morte del supplemento del Paton<sup>64</sup> φαίνομι Ἀγαλλί, fu ripristinata, infatti, «una situazione poetica più autenticamente saffica, simile a quella del fr. 1, in cui resta, nonostante l'insistente curiosità di Afrodite ... , un'illustre sconosciuta la donna che mette in crisi Saffo e la spinge a scomodare la dea ... »; nel contempo, risultò potenziata l'anularità segnalata già da φαίνομαι e si precisò il senso soggettivo di φαίνεσθαι<sup>65</sup>. Infine, nel 2004 abbiamo guadagnato dai PKöln 21351 e 21376 resti dell'ode sulla vecchiaia parzialmente nota sia dalla tradizione indiretta sia dal POxy XV 1787 (frr. 1-2 = fr. 58, 11-22 Voigt)<sup>66</sup>: quest'ultimo esibisce la parte destra di sedici versi, i cui primi dodici si vengono a sovrapporre al testimone di Colonia, che ha restituito quasi integralmente i vv. 5-12 (= fr. 58, 15-22 V.). Mentre il papiro ossirinchita, per l'omogeneità metrica dei testi in esso ordinatamente distribuiti, «rispecchia senz'altro più da vicino la canonica edizione alessandrina»<sup>67</sup>, il rotolo di Colonia, risalente alla prima metà dell'età tolemaica, conteneva un'antologia di testi scelti, non esclusivamente saffici. Ora, l'assenza nei PKöln di quattro versi, che sono riportati in POxy (frr. 1, 22-25; 2, 1) e dei quali gli ultimi due (v. 25 s.) sono trasmessi da Ateneo (XV 687 b), ha sollevato un acceso dibattito tra quanti difendono la tesi unitaria del testo e quanti individuano nel tetrastico un carme o l'inizio di un carme a sé stante. Di questo problema si è occupato, tra gli ultimi, il Livrea<sup>68</sup>, che ha difeso l'unità del carme. Secondo lo studioso la ver-

<sup>63</sup> M. MANFREDI, *Dai papiri della Società Italiana*, Firenze 1965, p. 16 s.

<sup>64</sup> W.R. PATON, *Notes*, «CR» 14 (1900), p. 223.

<sup>65</sup> Cf. F. DE MARTINO, *Saffo, senza miracoli (appunti sul fr. 31 Voigt)*, «PLup» 1 (1992), p. 67 e, per la bibliografia, p. 66, n. 5; cf. anche M. GIGANTE, *Il ruolo dei papiri nella critica del testo*, cit., p. 11 s.

<sup>66</sup> A.S. HUNT in *The Oxyrhynchus Papyri*, XV, London 1922, p. 28 s.

<sup>67</sup> G. BURZACCHINI, *Saffo Frr. 1,2,58 V. tra documentazione papiracea e tradizione indiretta*, in *I papiri di Saffo e di Alceo*, cit., p. 102.

<sup>68</sup> E. LIVREA, *La vecchiaia su papiro: Saffo Simonide Callimaco*, in *I papiri di Saffo e di Alceo*, cit., pp. 67-81. Per una diversa prospettiva d'analisi cf. nello stesso volume J. LONDON, *Il nuovo testo lirico nel nuovo papiro di Saffo*, pp. 149-166.

sione ridotta in PKöln «potrebbe riflettere una fase ancora fluttuante della tradizione saffica»<sup>69</sup> ovvero conseguire dalla presenza, in questo testimone, di una raccolta antologica sulla vecchiaia che comportò l'eliminazione dei versi sulla raffinatezza non immediatamente riconducibili al tema prescelto. Dell'edizione curata dal Livrea ripropongo i vv. 13-16, che sigillano il componimento. Essi corrispondono ai versi esclusi nella selezione in PKöln ma attestati in POxy:

ἄβαν δὲ Φάωνος θανάτῳ παῖς φθ]ιμέναν νομίσδει  
 ἀγήραον, ἄν μὴ Κρονίδαις παρθενικ]αῖσ' ὀπάσδοι.  
 15 ἔγω δὲ φίλημ' ἄβροσύναν, [ἄσδέ με] τοῦτο, καί μοι  
 τὸ λάμπρον ἔρωσ ἀελίῳ καὶ τὸ κάλον λέλογγε.

E la giovinezza di Faone, consumatasi con la morte, ognuno crede priva di vecchiaia: possa il Cronide non donarla mai alle vergini! Io, da parte mia, amo la raffinatezza (questo mi arde), e per me l'amore del sole ha destinato la luminosità e la bellezza<sup>70</sup>.

I vv. 15 s., molto danneggiati nel papiro ossirinchina, è stato possibile integrarli grazie ad Ateneo (XV 687 a-b), il quale ricorda che il peripatetico Clearco di Soli (fr. 4 Wehrli) nel terzo libro delle *Vite*, a conferma dell'inseparabilità della raffinatezza dalla virtù, si appellò a Saffo: «ἐγὼ δὲ φίλημ' ἄβροσύναν, καί μοι τὸ λαμπρὸν ἔρωσ ἀελίῳ καὶ τὸ καλὸν λέλογγε».

Da rilevare, per il v. 15, l'imprecisione di Clearco nella citazione della fonte, con l'omissione dell'inciso parentetico, variamente supplito dagli editori, e di τοῦτο recuperato dal frammento papiraceo.

Nello stesso volume *I papiri di Saffo e di Alceo* ha studiato il carme sulla vecchiaia anche il Burzacchini<sup>71</sup>, che, diversamente dal Livrea, ha preferito lasciare irrisolte le lacune nel lato sinistro dei vv. 1-4 e 13 s. Contro gli argomenti addotti dai separatisti e, in particolare, dal Di Benedetto<sup>72</sup>, lo studioso osserva che, se dal punto di vista paleografico non v'è alcun elemento antiunitario, sul piano contenutistico la conclusione del poema sul γῆρας col mito di Titono e di Aurora sarebbe «troppo cupa e tetra» e tale da assimilare la posizione di Saffo al pessimi-

<sup>69</sup> *La vecchiaia su papiro: Saffo Simonide Callimaco*, cit., p. 68.

<sup>70</sup> Trad. di E. Livrea.

<sup>71</sup> F. BURZACCHINI, *Saffo Frr. 1,2,58 V.*, in *I papiri di Saffo e Alceo*, cit., pp. 98-110.

<sup>72</sup> V. DI BENEDETTO, *L'ultimo pianto di Saffo*, «La Stampa» (25.08.2004), p. 12; IDEM, *Osservazioni sul nuovo papiro di Saffo*, «ZPE» 149 (2004), p. 5 s.; IDEM, *La nuova Saffo e dintorni*, *ibid.*, 153 (2005), pp. 7-20; IDEM, *Il tetrastico di Saffo e tre postille*, *ibid.*, 155 (2006), pp. 5-18.

simo radicale di Mimnermo, annullando quel «toccante recupero in positivo» enunciato nella geniale conclusione dei vv. 13-16: «Saffo si dichiara capace di superare lo *stress* arrecato dall'età senile con l'amore per la raffinatezza e l'amore per la luce del sole, in sostanza con l'amore per la vita»<sup>73</sup>. Per l'esegesi del distico di chiusura il Burzacchini mette in campo l'autorità di Clearco: contro la dipendenza di ἀελίω da τὸ λαμπρόν sostenuta da alcuni studiosi moderni parla non solo l'ordine delle parole, che fa di ἔρωσ ἀελίω un unico nesso, ma lo stesso filosofo peripatetico, per il quale con ἔρωσ ἀελίω Saffo non volle esprimere altro se non il desiderio della vita (ἡ τοῦ ζῆν ἐπιθυμία). «La testimonianza antica, giustapposta ad altri argomenti, si rivela preziosa conferma della bontà di quell'interpretazione che Gennaro Perrotta aveva dato fin dal 1935: 'io amo la raffinatezza: l'amore per il sole mi ha dato splendore e ricchezza'»<sup>74</sup>.

Con una nuova proposta di lettura il Burzacchini<sup>75</sup> è ritornato su un luogo molto discusso della già menzionata ode *Ad Afrodite*, i v. 18 ss. Il passo ha una duplice tradizione. La prima mano del Parisinus graecus 1471 del *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso, che tramanda quei versi, reca τινα δ' εὐτεπεῖθωμιασαγηνεσσαν, su cui è intervenuta una seconda mano correggendo μαι in βαι. Il codice Laurentianus LIX 15 e i mss. dell'Epitome della medesima opera di Dionigi di Alicarnasso esibiscono τινα δηυτε πείθω και σαγήνεσσαν. Con tale tradizione coerisce solo parzialmente il POxy XXI 2288, il quale all'inizio del v. 19 presenta traccia di un Φ o Ψ, le estremità destre del sigma lunato, quindi una κάτω στιγμή. Alla luce di questa nuova lettura eseguita dal Maehler, il Burzacchini così restituisce i v. 18 s.: ἄψ σ' ἄγην εἰς σὸν φιλότατα; e intende: «Chi ancora una volta debbo accondiscendere a convertire per te, al tuo amore?».

Merita, infine, una sottolineatura la duplice tradizione dei vv. 5-8 e 13-16 del fr. 2 Voigt rivisitata dal Burzacchini<sup>76</sup>. I due gruppi di versi erano noti, ancor prima che dall'*ostrakon Florentinum*, gli uni da Ermogene<sup>77</sup>: «ἀμφὶ δὲ ὕδωρ ψυχρὸν κελαδεῖ δι' ὕσδων μαλίνων» καὶ «αἰθυσσομένων δὲ φύλλων κῶμα καταρρεῖ», gli altri da Ateneo<sup>78</sup>: «ἐλθέ, Κύπρι, / χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρωῶς / συμμεμυγμένον θαλίαισι νέκταρ / οἰνοχοῦσα / τούτοις τοῖς ἐταίροις ἐμοῖς τε καὶ σοῖς». Il primo merito del-

<sup>73</sup> *Saffo Fr. 1,2,58 V.*, cit., p. 108.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>75</sup> *Ibid.*, pp. 83-89.

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 90-97.

<sup>77</sup> *Id.* 2,4, p. 331, 19 s. RABE.

<sup>78</sup> XI 463 e.

l'*ostrakon Florentinum* (PSI XIII 1300) è stato l'aver dimostrato che le due citazioni in Ermogene e in Ateneo furono estrapolate dallo stesso componimento. Al v. 8 la lezione *καταιριον* in PSI si oppone a *καταρρεῖ* in Ermogene; secondo il Burzacchini è preferibile, con il Lasserre, leggere *κατάρρει*. Al v. 13 PSI conserva *ενθαδησυ* corretto già dalla Norsa in *ελθε διή σὺ* sulla base di Ateneo. Al v. 14 PSI ha *ακρως*, Ateneo *ἄβροις*, emendato dal Bergk in *ἄβρως*. Al v. 15 la *lectio* *συνμεμυμένον* in Ateneo non ha trovato riscontro in PSI, la cui restituzione *ᾠμεμειχμενον* della Lanata è stata accolta dalla Voigt. Al v. 16, di contro a *οινοχοουσα* in Ateneo, PSI offre presumibilmente *οινοχόεισα*, concordando, comunque, col testimone indiretto nella presenza di una forma participiale messa, invece, in discussione dal Ferrari, che congetture l'infinito *οινοχόαισα[ι]* in dipendenza da *δός μ(ε)*<sup>79</sup>. Secondo tale supplemento, Saffo chiederebbe a Cipride di concederle di essere coppia nella cerimonia rituale, volendo affidare all'immagine di se stessa che versa in auree coppe nettare mescolato a letizie la metafora del nettare della poesia. All'esegesi del Ferrari, che attribuisce a Saffo «un'immagine prematura», il Burzacchini preferisce «l'interpretazione tradizionale, imperniata sulla raffigurazione fantastica ... dell'intervento di Cipride, invitata a presenziare alla festa e immaginata nell'atto di prendere un oggetto, presumibilmente un'anfora, per poi versare nettare in aurei calici. Tale nettare sarà, nel rito, un prelibato vino, ma il fatto che sia la stessa Afrodite a versarlo lascia intendere che la dea dell'amore è invitata a donare, nel contempo, le gioie che più le sono proprie»<sup>80</sup>.

III. Anche nell'ambito del genere tragico il maggior interesse che gli studi moderni attestano per i frammenti papiracei di drammi interamente o parzialmente perduti rispetto ai papiri che conservano opere già note, è sorto dal convincimento che questi ultimi offrano un testo peggiore dei mss. medievali (Wessely, Méridier) o sostanzialmente identico e siano, di conseguenza, insignificanti (Schubart, Kenyon, Grenfell, Dain). I papiri dei tragici greci hanno così condiviso per lungo tempo la sorte dei papiri omerici: penalizzati da uno scetticismo pregiudiziale, sono stati ignorati o, comunque, lasciati ai margini dell'ecdotica del testo anche da chi, come il Chapouthier<sup>81</sup>, non ne sconfessò l'importanza. La rilevanza del materiale papiraceo per la *con-*

<sup>79</sup> F. FERRARI, *Due note al testo del fr. 2 di Saffo*, «APapyrol» 12 (2000), pp. 41-44; IDEM, *Il pubblico di Saffo*, «SIFC», S. IV, 1 (2003), p. 65 s.

<sup>80</sup> Saffo *Fr. 1,2,58 V.*, cit., p. 95 s.

<sup>81</sup> F. CHAPOUTHIER, *Euripide*, Les Phéniciennes, Paris 1950.



*stitutio textus* dei tragici fu energicamente argomentata nel 1964 dal Prato<sup>82</sup>, che collazionò i papiri allora conosciuti con la tradizione medievale, dimostrando come «proprio perché più antichi, questi testimoni, accanto a grossolane depravazioni, contengono a volte lezioni originarie, che furono col tempo soppiantate da più fortunate varianti o glosse marginali, o che sopravvissero in codici secondari, e, come tali, sistematicamente trascurate»<sup>83</sup>. Lo studioso pertanto invitò a valutare ogni singola lezione sulla base di criteri interni «indipendentemente dal gioco delle parentele già accertate fra codici e codici e da eventuali occasionali connessioni del papiro con questo o quel ms.»<sup>84</sup>. Per i papiri di età tolemaica, si schierò a favore di quel metodo eclettico che il Blass aveva inteso applicare alla tradizione manoscritta medievale e i cui limiti, stigmatizzati dal Wilamowitz, dal Maas e dal Pasquali, nel caso dei papiri venivano abbattuti dall'impossibilità di confrontare tra loro lezioni e, ancor più, famiglie per la mancata tradizione di uno stesso passo in più di un papiro e, in generale, per la qualità delle copie «negligentemente eseguite e di discontinua utilità»<sup>85</sup>.

Il criterio metodologico elaborato dal Prato ha fruttato progressi testuali grazie all'utilizzo anche dei papiri antecedenti alla *διόρθωσις* alessandrina. Tra gli esempi addotti dal Prato sulla proficuità dei frammenti di età tolemaica che, pur caratterizzati da errori formali e sostanziali, non di rado celano la lezione originaria scomparsa nella successiva tradizione, spicca il PHib I 24 proveniente da un sarcofago con mummia e databile tra il 280 e il 240 a.C. Esso reca il testo di 82 versi dell'*Ifigenia Taurica* euripidea e dimostra, attraverso lezioni già intuite dai filologi moderni e importanti varianti, l'esistenza, nella prima età tolemaica, di una tradizione diversa e talvolta superiore a quella dei mss. più tardi<sup>86</sup>. Al PHib I 24 possiamo aggiungere il PKöln II 67 e il PHib II 179, che trasmettono frammenti rispettivamente dell'*Ifigenia in Aulide* e dell'*Eracle* euripidei. Il primo, risalente al II secolo a.C., conferma anch'esso un testo più corretto rispetto al ms. L<sup>87</sup> e al suo apografo P<sup>88</sup> del XIV secolo. Problematico è il PHib II 179

<sup>82</sup> C. PRATO, *Il contributo dei papiri al testo dei tragici greci*, «SIFC» 36 (1964), pp. 5-79.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> Cf. C. PRATO, *art. cit.*, p. 15 e H. MAEHLER, *Dal libro alla critica del testo*, *cit.*, p. 19.

<sup>87</sup> Laurentianus plut. 32.2.

<sup>88</sup> Palatinus gr. 287 et Laurentianus conv. soppr. 172.

(III secolo a.C.), recuperato da *cartonnage*: consta di 8 frammenti, dei quali furono ricondotti dal Kannicht<sup>89</sup> all'*Eracle* i fr. 4 (= vv. 137-143), 3 (= vv. 146-160), 2 col. I (= vv. 167-170). Poiché nel fr. 2 col. II il v. 238 è preceduto da un testo del tutto diverso dalla tradizione manoscritta, si è ipotizzata una redazione alternativa dell'*Eracle* connessa o ad un riallestimento nel IV secolo a.C. o, come le *Nuvole* aristofanee, all'intervento dello stesso Euripide in previsione di una seconda rappresentazione del dramma.

Nel 1985 il Pintaudi<sup>90</sup> pubblicò il PL III/908, ricavato da *cartonnage* e datato su basi paleografiche alla seconda metà del II secolo a.C. Proveniente probabilmente dall'Arsinoite, il frammento conserva la parte terminale della decima colonna (come parrebbe dedursi dallo I leggibile nell'*agraphon* inferiore) di un *volumen* riutilizzato sul verso per la trascrizione dell'*Oreste* euripideo. Il testo superstite corrisponde ai vv. 196-216. Di questo segmento ci interessano le battute con cui Elettra, rivendicando dinanzi al coro le ragioni del matricidio per mano di Oreste, commenta la propria infelice condizione (vv. 201-207)<sup>91</sup>:

τό τ' ἐμὸν οἴχεται  
βίου τὸ πλέον μέρος ἐν στοναχαῖσι τε καὶ γόοισι  
205 δακρυσὶ τ' ἐννυχίοις, ἄγαμος  
ἐπὶ δ' ἄτεκνος ὅτε βίον ἄ  
μέλεος ἐς τὸν αἰὲν ἔλκω χρόνον.

Quanto a me, la maggior parte della vita se ne va in gemiti e pianti e lacrime notturne, poiché io, l'infelice, senza marito e senza prole trascino per sempre la mia vita.

Il papiro, accanto ad un errore di trascrizione (v. 205 τ' ὄνυχίους per τ' ἐννυχίους) e all'iterato παροῦσα, che al v. 208 soppianta *extra metrum* πέλας dei codici, si è rivelato però prezioso per l'intelligenza dei v. 206 s. impedita dalla *lectio* manoscritta ἄτε (v. 206), che, in un dato momento della tradizione – secondo il Musso<sup>92</sup> già in età ellenistica – si insinuò in luogo di ὅτε per lo scambio di O con A. L'esigenza di un connettivo, che subordinasse al precedente enunciato il verbo ἔλκω al v. 207, è stata soddisfatta dal frustulo laurenziano, che ha resti-

<sup>89</sup> R. KANNICHT, *Euripidea in P.Hibeh* 2.179, «ZPE» 21 (1976), pp. 117-133.

<sup>90</sup> R. PINTAUDI, *Un nuovo papiro tolemaico dell'Oreste di Euripide (PL III/908)*, «SCO» 35 (1985), pp. 13-23.

<sup>91</sup> Cf. V. DI BENEDETTO, *Nota critica a PL III/908, ibid.*, pp. 25-27.

<sup>92</sup> O. MUSSO, *Tragedie di Euripide*, III, Torino 2001, p. 55.

tuito al passo euripideo la sua coerenza. Importanti sono altresì la conferma al v. 204 della congettura γόοισι del Porson in luogo di γόοις tradito dai mss, e al v. 212 la lezione ἐν δέοντι τε attestata in alcuni codici e difesa dal Kassel<sup>93</sup> e dal Diggle<sup>94</sup>, contro la lezione ἐν δέοντι γε presente in altri codici e preferita dal Di Benedetto<sup>95</sup>. Che il PL III/908 sia copia di un testo dotto, frutto dell'attività filologica alessandrina, è ipotesi confortata anche dalla cura con cui lo scriba riportò dal suo esemplare le notazioni metriche<sup>96</sup>. Ciò, tuttavia, non è bastato ad affrancare il passaggio euripideo dallo scetticismo di quanti come il Willink<sup>97</sup>, il Diggle<sup>98</sup> e il West<sup>99</sup> disconoscono l'apporto del frammento alla *constitutio textus* preferendo apporre le *cruces*.

La preminenza quantitativa dei drammi euripidei nella tradizione codicologica medievale (17 tragedie e 1 dramma satiresco a fronte delle 7 tragedie eschilee e di altrettante sofoclee) si registra anche nell'ambito della tradizione papiracea, la quale ha confermato in Euripide l'autore greco più letto nell'antichità, secondo solo ad Omero<sup>100</sup>. La ricca messe di papiri euripidei, che si è potuta raccogliere in più di un secolo, oltre a comprendere frammenti di tragedie perdute e di testi di ὑποθέσεις, si è dimostrata di primaria importanza per lo studio della tradizione testuale, illuminando sulla fase antecedente all'attività critica dei filologi alessandrini, a partire da Aristofane di Bisanzio, e su quella postalessandrina. Una tale dislocazione dei reperti papiracei ha reso possibile «controllare in più casi fino a che punto la vulgata della tradizione manoscritta medievale, che dal lavoro dei filologi alessandrini deriva, è confortata e supportata da fonti che sono ben anteriori a tutti i manoscritti a noi pervenuti»<sup>101</sup>. Di ciò un esempio eloquente è fornito dalla documentazione papiracea dell'*Ecuba* indagata in ultimo

<sup>93</sup> R. KASSEL, *Euripides*, Orestes 212, «ZPE» 64 (1986), p. 39 s.

<sup>94</sup> J. DIGGLE (ed.), *Euripidis fabulae*, III, Oxonii 1994, *ad loc.* La lezione τε fu proposta già da W. DINDORF (ed.), *Euripidis Tragoediae superstites*, Oxonii 1832, p. 65 e da TH. FIX, *Euripidis Fabulae*, Parisiis 1843, p. 35.

<sup>95</sup> V. DI BENEDETTO, *art. cit.*, p. 27.

<sup>96</sup> Cf. M.C. MARTINELLI, *Nota metrica a PL III/908*, «SCO» 35 (1985), pp. 20-35.

<sup>97</sup> W. WILLINK, *Euripides Orestes*, Oxford 1986, p. 119.

<sup>98</sup> J. DIGGLE, *op. cit.*, 202.

<sup>99</sup> M.L. WEST, *Euripides Orestes*, Warminster, Wiltshire 1987.

<sup>100</sup> Cf. A. CASANOVA, *Quarant'anni di papiri euripidei*, in *Euripide e i papiri*, 'Studi e Testi di papirologia', n.s., 7, Firenze 2005, pp. 1-9.

<sup>101</sup> A. CASANOVA, *ibid.*, p. 5 s.

dal Carrara<sup>102</sup>. Essa abbraccia papiri datati dall'età ellenistica fino all'età tardoantica. Per i secoli III-I a.C. la tragedia è attestata in scelte antologiche, come il PHamb II 118-119 (III-II secolo a.C.), appartenente ad un rotolo documentario riutilizzato sul verso per un'antologia di prologhi euripidei, e un *ostrakon* berlinese (OBERol 12319) del II secolo a.C. Nel primo caso, a seguito dell'identificazione di *Hec.* 28-44 per merito del Barrett<sup>103</sup>, si è recuperata al v. 44 la *varia lectio* τῶιδε ... ἐν ἡματι presente in alcuni mss. medievali, nel secondo caso la lezione banalizzante ζητεῖτε in luogo di ζηλοῦτε (v. 255) è coerente con la natura antologica della fonte dell'*ostrakon*. Numerosi frammenti di *volumina* con copie o edizioni della tragedia datano all'età romana, soprattutto ai secoli II e III, come il POxy XLV 3215, fr. 2 (II secolo) con *Hec.* 223-227, proveniente da un rotolo di accurata fattura. Il frammento alla l. 2 (= v. 224) concorda con tutta la *paradosi* medievale nella lezione ἐπέστη corretta in ἐπέσται dal Nauck, seguito dal Murray. L'emendamento non è stato accolto (motivatamente, a mio giudizio) dal Méridier<sup>104</sup>, mentre per il Carrara il testimone ossirinchita daterebbe la corruzione almeno al II secolo<sup>105</sup>. Un dato indubbio offre il papiro per la tradizione del v. 225: esso attesta che le lezioni δρᾶσον e δράσεις, presenti l'una in numerosi mss. medievali e negli scolii, l'altra nella maggior parte dei codici, si contendevano il campo già nel II secolo e che la prima, accolta nel testo, fu successivamente ritenuta inferiore alla seconda e da questa sostituita.

Il ruolo importante giocato dalle scoperte papiracee nell'ecdotica delle tragedie di Euripide appare di gran lunga ridimensionato nel caso di Eschilo e di Sofocle. Al riguardo il Lloyd-Jones ed il Wilson così commentano nella prefazione dell'edizione delle tragedie sofoclee da loro curata nel 1990: «Alla fine del diciannovesimo secolo la scoperta in Egitto di migliaia di papiri, alcuni dei quali retrodatati al periodo tolemaico, sembrò far sperare che il testo degli autori greci potesse essere ben presto migliorato grazie alle nuove letture fornite dalle antiche copie, non ancora corrotte dagli scribi medievali. Nel caso di Sofocle tali speranze si dimostrarono illusorie. Sembra che Sofocle non sia stato tra gli autori più popolari, e delle sette tragedie

<sup>102</sup> P. CARRARA, *I papiri dell'Ecuba*, in *Euripide e i papiri*, cit., pp. 145-155.

<sup>103</sup> Cf. C. AUSTIN, *Nova Fragmenta Euripidea in papyris reperta*, Berlin 1968, p. 13, n. 14.

<sup>104</sup> L. MÉRIDIÉ, *Euripide, Hippolyte, Andromaque, Hécube*, Paris 1960, p. 190, n. 3.

<sup>105</sup> P. CARRARA, *art. cit.*, p. 151.

interamente conservate molti dei papiri venuti alla luce sono di poca rilevanza»<sup>106</sup>. All'ingenerosità dei papiri sofoclei rinvenuti gli editori contrapposero i progressi conseguiti da una più attenta collazione dei mss. medievali ad opera soprattutto del Dawe e da una più precisa valutazione dei vari mss. o dei gruppi di mss., resa possibile grazie all'indagine paleografica e a più approfondite conoscenze dei canali e delle modalità di approccio all'antica letteratura a Bisanzio. Dal deludente bilancio papirologico il Lloyd-Jones ed il Wilson esclusero tuttavia il POxy XVIII 2180, frammenti di un elegante rotolo del II secolo d.C. contenente l'*Edipo re*. Pubblicato nel 1941 dal Roberts<sup>107</sup>, esso è stato rivisitato con più fruttuosi esiti dal Barrett<sup>108</sup>. Sono stati identificati 17 nuovi frammenti, di uno è stata rettificata l'ubicazione all'interno del *volumen*, nuove letture hanno consentito di ridefinire l'apporto papirologico alla *constitutio textus*, si è potuto ricostruire la *mise en page* delle colonne, dal computo sticometrico si è ricavata l'espunzione dei vv. 8 e 531. Infine, l'ipotesi del Roberts, secondo cui il PSI XI 1192, anch'esso ossirinchiata e contenente parti dell'*Edipo re* non conservate nel POxy XVIII 2180 ma derivanti dalla stessa sezione della tragedia, deriverebbe dal medesimo rotolo di POxy XVIII 2180 è stata scartata dal Barrett sulla base sia dello spessore della scrittura, più marcato nel PSI (per il quale lo scriba utilizzò una penna con punta grossa), sia della misura dell'interlinea (5,8 mm nel PSI di contro a 5,6 mm nel POxy). Per il Barrett si tratterebbe di due copie tracciate dal medesimo scriba professionista di Ossirinco o su commissione o per eventuali compratori. I due *volumina* avevano la stessa impaginazione (coll. di 20 ll. ciascuna, con altezza di 11 cm e quasi identica larghezza, in trimetri, con mgg. sup. e inf. superiori ai 4 cm), né presentavano alcuna significativa differenza: nelle sezioni liriche dovettero avere la stessa colometria, secondo il modello standard fissato da Aristofane di Bisanzio.

Dal computo sticometrico il Barrett arguì che lo scriba ossirinchiata aveva copiato da un'edizione antica nella quale era assente molto verisimilmente il v. 8

ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους καλούμενος

<sup>106</sup> H. LLOYD-JONES - N.G. WILSON (eds.), *Sophoclis fabulae*, Oxford 1990, p. VI.

<sup>107</sup> E. LOBEL - C.H. ROBERTS - E.P. WEGENER, *The Oxyrhynchus Papyri*, XVIII, London 1941, pp. 103-109.

<sup>108</sup> W.S. BARRETT, *New Identifications in P.Oxy. 2180 (Sophocles, Oedipus Tyrannus)*, in IDEM, *Greek Lyric, Tragedy, and Textual Criticism. Collected Papers assembled and edited by M.L. WEST*, Oxford 2007, pp. 368-385.

per la cui atetesi si era già schierato, dopo il Wunder, anche il Reeve<sup>109</sup>. Alla mancata autoidentificazione da parte dei personaggi nei prologhi sofoclei addotta a giustificare l'espunzione del v. 8 si è opposta, da parte di chi difende la tradizione medievale, la necessità di tale verso, che, mediante la dichiarazione di Edipo della sua fama universalmente riconosciuta, mira a rincuorare la folla supplice dei Tebani accorsa a chiedergli aiuto. Dell'autopresentazione di Edipo si è cercato anche un lontano modello nella fiera coscienza che Odisseo mostra di sé presso i Feaci (*Od.* IX 19), pur nella rilevata eclissi di quell'elemento essenziale dell'autoconsapevolezza dell'eroe omerico qual è il patronimico<sup>110</sup>.

Se l'atetesi del v. 8 resta congetturale, certa è in POxy l'espunzione del v. 531

αὐτὸς δ' ὄδ' ἦδη δωμάτων ἔξω περᾶ

che il Barrett reputa «una semplice didascalìa metrica» e della cui genuinità aveva dubitato per primo il Rose contro il *consensus omnium codicum*.

Non mancano in POxy lezioni deteriori rispetto alla tradizione medievale, come al v. 109

ἵχνος παλαιᾶς δυστέκμαρτον αἰτίας;

dove *δυστέκμαρτον* è attratto dai genitivi contigui con conseguente annullamento dell'iperbato e del chiasmo, o al v. 438

ἦδ' ἡμέρα φύσει σε καὶ διαφθερεῖ

dove *φύσει* è condizionato da *ἐκφύει* al v. 437. Ma in altri casi il papiro offre lezioni superiori, le quali hanno talvolta convalidato congetture precedentemente proposte dagli studiosi. Così ai v. 523 s.:

Ἄλλ' ἦλθε μὲν δὴ τοῦτο τοῦνειδος, τάχ' ἂν δ'  
ὄργῃ βιασθὲν μᾶλλον ἢ γνώμῃ φρενῶν

di contro a *ὄργῃ* dei mss. in POxy recuperiamo la lezione *δ' ὄργῃ*, che fu avanzata dallo Schmidt e ripresa dal Bruhn in accordo con l'*usus scribendi* di Sofocle<sup>111</sup>. La lezione ristabilisce, nella struttura argomen-

<sup>109</sup> E. WUNDERI *Emendationes in Sophoclis Trachinias*, Grimae 1841, pp. 167-170; M.D. REEVE, *Some interpolations in Sophocles*, «GRBS» 11 (1970), pp. 286-288.

<sup>110</sup> Cf. G. PADUANO, *Tragedie e frammenti di Sofocle*, I, Torino 1982, p. 427, n. 2.

<sup>111</sup> Cf. W.S. BARRETT, *op. cit.*, p. 380.

tativa introdotta a correzione del punto di vista di Creonte, la correlazione oppositiva μέν ... δέ con cui il coro riconosce che l'accusa è stata formulata, ma probabilmente sotto l'impulso dell'ira più che per un'interna coscienza. Al v. 528 il papiro non solo presenta, analogamente alla famiglia Romana, al gruppo *p* e a Suida (*s.v.* ὀρθῆς), ἐξ ὀμμάτων δ' ὀρθῶν in luogo di ἐξ ὀμμάτων ὀρθῶν degli altri codici, ma restituisce la lezione genuina κἀπ' ὀρθῆς φρενός eclissata da κἀξ ὀρθῆς φρενός della tradizione manoscritta a sua volta influenzata dal precedente ἐξ. Ai vv. 294 e 525 sono state recuperate due varianti genuine: rispettivamente γ' ἔχει, congetturato già dal Turnebus, invece di τ' ἔχει di tutti gli altri mss. e τοῦπος comune alla famiglia Romana in luogo di τοῦ πρός e πρός τοῦ di altri codici.

IV. È recentemente apparsa, nel II volume del *Corpus dei papiri storici greci e latini*, l'edizione critica con commento dei papiri di Sallustio ad opera del Funari<sup>112</sup>. Attraverso l'analisi delle tipologie grafiche e dei manufatti librari da cui derivano i 7 frammenti papiracei superstiti della *Catilinae coniuratio*, del *Bellum Iugurthinum* e delle *Historiae*, l'autore fa luce sulla ricezione degli scritti sallustiani nell'Egitto romano, nel rispetto della distinzione tra luogo di provenienza e luogo di produzione degli originari *volumina*<sup>113</sup>. Ad eccezione di PRyl I 42, del quale si ignora la provenienza, degli altri 6 frammenti 4 furono rinvenuti ad Ossirinco<sup>114</sup>, 1 ad Antinoupolis<sup>115</sup>, 1, il sesto, nel Fayyum<sup>116</sup>. Il riscontro di analogie con le forme grafiche di alcuni papiri di Ercolano ha permesso di accertare che i frammenti di rotoli papiracei<sup>117</sup> risalgono al I-II secolo e rappresentano, pertanto, i più antichi testimoni sallustiani in nostro possesso. Essi appartenevano a pregevoli ed eleganti *volumina* importati da *scriptoria* dell'Italia meridionale nell'Egitto, da poco ridotto a provincia romana, dove andarono ad impreziosire le biblioteche private di quell'aristocrazia romana e locale che esibiva le proprie raccolte librarie come emblema del primato sociale e politico da essa detenuto. Il Funari indica due fattori con-

<sup>112</sup> R. FUNARI, *Caius Sallustius Crispus*, in *Corpus dei papiri storici greci e latini*, Parte B 1, II, Pisa-Roma 2008.

<sup>113</sup> Cf. R. FUNARI, *ibid.*, *Introduzione*, pp. 15-23.

<sup>114</sup> POxy IV 884, PSI I 110, PBerol Ms lat. quart. 914, PRyl III 473 + POxy 68 6B.20/L (10-13) A.

<sup>115</sup> PAnt III 154.

<sup>116</sup> PVindob L 117.

<sup>117</sup> PRyl I 42 e PRyl III 473 + POxy 68.

dizionanti la fortuna di Sallustio nell'Egitto romano del I secolo: da un lato, il fine didattico dei suoi libri, che ne dovette favorire l'apprezzamento presso gli uomini di Stato interessati ad approfondire l'arte della politica nel solco della lunga ed insigne tradizione storiografica greca, dall'altro la denuncia in Sallustio della crisi della *res publica* senatoria, che poté sollecitare committenze di alto rango «forse vicine per ragioni ideali alla pensosa meditazione del grande storico sul declino di Roma»<sup>118</sup>. Dei papiri in capitale derivanti da codici pergamenacei PBerol Ms. lat. quart. 914 e PVindob L 117 sono anch'essi testimoni di originari mss. di elegante fattura, prodotti in *scriptoria* italici per conto di membri dell'aristocrazia che gestiva il potere nell'Egitto romano ancora sul finire dell'età imperiale. Dai precedenti due gruppi si distinguono, invece, i codici di papiro<sup>119</sup> o di pergamena<sup>120</sup> del IV e V secolo, destinati nel primo caso alla lettura e allo studio, nel secondo a biblioteche private di lettori di origine non romana.

Dei 7 frammenti editi dal Funari il POxy VI 884 è senza dubbio il testimone più fruttuoso per la ricostruzione della storia del testo di Sallustio e per la determinazione del valore dei papiri portatori di varianti rispetto alla tradizione medievale. Si tratta di un foglio di un codice papiraceo del V secolo vergato su entrambe le facce; si conservano sul verso *Cat. con.* 6, 1-4 e sul recto *Cat. con.* 6, 5-7. Il contributo più denso di conseguenze è alle ll. 5 s. verso, dove la frase «ita breui multitudo diuersa | a[[d]]tq(ue) ua[[s]]ga concordia ciuitas facta est» è omessa dai codici medievali ad eccezione di alcuni mss. solitamente catalogati come recenziori e ritenuti meno attendibili dei cosiddetti «mutili»: tra essi spicca il Vaticanus lat. 3325 (XI-XII sec.) definito recenziore nonostante sia, dopo il papiro ossirinchita, il testimone più antico del *textus auctus* di *Cat. con.* 6, 2<sup>121</sup>. Questo fu certamente noto a Sant'Agostino, che lo citò in *Epist.* 138, 10 («ita breui multitudo diuersa atque vaga concordia ciuitas facta erat») dopo un esplicito riferimento al *De re publica* di Cicerone. Poiché nel passo agostiniano non viene specificata la fonte della citazione, si credette che quella riflessione sulla concordia come vincolo differenziante la *civitas* da un'indistinta *multitudo* fosse stata estrapolata dal trattato ciceroniano. Nell'errore di attribuzione,

<sup>118</sup> R. FUNARI, *Caius Sallustius Crispus*, cit., p. 18.

<sup>119</sup> POxy IV 884 e PSI I 110.

<sup>120</sup> PAnt III 154.

<sup>121</sup> Sul problema cf. L. CANFORA, *Per la storia del testo di Sallustio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, II, Urbino 1987, pp. 380-382 e R. FUNARI, *Caius Sallustius Crispus*, cit., p. 43.



stigmatizzato ancora nel 1947 da Italo Mariotti<sup>122</sup>, non era caduto lo Höhne, che tuttavia, nella scia del Kritz<sup>123</sup> e del Dietsch<sup>124</sup>, ritenne l'espressione in *Cat. con.* 6, 2 un'interpolazione, e il papiro portatore di una «eklektische Textform»<sup>125</sup>. Il percorso degli studi sul luogo sallustiano è stato ricostruito dal Canfora<sup>126</sup>, il quale, sulla scorta anche di Livio (I 8, 1), che conobbe l'edizione ampliata di Sallustio, ha dimostrato come per questo autore si fosse formata ben presto una tradizione bipartita, da un ramo della quale discende POxy VI 884. Contro l'opinione prevalente, secondo cui l'archetipo dei codici medievali sarebbe stata un'unica recensione dell'età dei Simmachi (inizio del V secolo), lo studioso ha sostenuto l'esistenza, già in età antica, di un testo semplificato veicolato in alcune delle varie edizioni in cui si era ramificata la tradizione sallustiana e accolto poi dalla maggior parte dei codici medievali: la fluidità del testo sallustiano perdurò in età tardoantica, quando circolavano ancora più testimoni di edizioni diverse. Il Funari sottolinea la coerenza delle conclusioni del Canfora con lo stemma ricostruito dal Roth con un ramo discendente direttamente dall'archetipo e distinto dagli altri due rami caratterizzati da riduzioni di parti di testo, dai quali è originata la suddivisione tra mss. «mutili» ed «integri»<sup>127</sup>.

Con i codici più autorevoli POxy VI 884 concorda nelle lezioni *alius* (verso l. 3 = *Cat. con.* 6, 2) e *conseruandae li[b]ertatis* (recto 9 s. = *Cat. con.* 6, 7) di contro alle varianti *alii* e *conservandae libertatis causa* offerte da altri testimoni medievali. Interessante infine sul recto l. 5 è in luogo di *corpus annis*, comune a tutta la paradosi medievale<sup>128</sup>, la trasposizione *annis corpus*, che, secondo il Traglia, riflette probabilmente una recensione genuina con «una posizione chiasmica dei termini più rilevanti del contrasto», sicché «forse si potrebbe anche parlare, qui, a proposito di questa duplice funzione logica dei due complemen-

<sup>122</sup> I. MARIOTTI, *Un passo di Sallustio falsamente attribuito a Cicerone*, «SIFC» 22 (1947), p. 257.

<sup>123</sup> F. KRITZ, *C. Sallusti Crispi opera quae supersunt*, Lipsiae 1828, 1834 *ad loc.*

<sup>124</sup> R. DIETSCH, *Gai Sallusti Crispi quae supersunt*, I, Lipsiae 1859, p. 143.

<sup>125</sup> E. HÖHNE, *Die Geschichte des Sallusttextes im Altertum*, München 1927, pp. 109-113.

<sup>126</sup> L. CANFORA, *Per la storia del testo di Sallustio*, cit., pp. 380-382; IDEM, *Sallustio*, *Cat.* 6,2, «RFIC» 119 (1991), p. 44 s.

<sup>127</sup> R. FUNARI, *op. cit.*, p. 44.

<sup>128</sup> *Cat. con.* 6, 6: «Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat».

ti, di un chiasmo logico, in quanto *annis* ha significato primario causale e secondariamente di relatività, *sapientia* al contrario ha significato primario di relatività e secondariamente di causa»<sup>129</sup>.

Sul contributo dei frammenti papiracei di Sallustio e in particolare del POxy VI 884 possiamo affermare col Funari che: «una tradizione antica con elementi autonomi, testimoniata dal papiro (*scil.* POxy VI 884), si è eclissata nel passaggio dalla Tarda Antichità al Medioevo, mentre all'origine dei manoscritti conosciuti, i più antichi dei quali si datano al secolo IX, si deve postulare un'altra tradizione. Resta difficile da capire, tuttavia, attraverso quali rivoli della tradizione manoscritta la stessa lezione particolare testimoniata dal papiro sia riaffiorata in alcuni codici recenziatori, per lo più di età umanistica, ritenuti generalmente secondari». Che un papiro possa essere portatore di tradizioni antiche genuine è provato, del resto, anche dagli altri frammenti sallustiani, come PBerol Ms lat. quart. 914, che offre varianti autonome rispetto alla paradosi medievale. Purtroppo, anche per la costituzione del testo sallustiano i filologi hanno opposto una certa resistenza a valorizzare il testimone papiraceo, condizionati dalla preconcepita superiorità della tradizione medievale. Su tale pregiudizio hanno pesato non solo i numerosi errori di trascrizione presenti nei papiri, ma altresì «la ritrosia degli studiosi a rimettere in discussione i dati acquisiti della tradizione medievale e gli stessi capisaldi della storia del testo delle monografie di Sallustio»<sup>130</sup>. Di qui la necessità sottolineata dal Funari di porre rimedio alla «negligenza critica con cui è considerato di solito il contributo dei papiri come testimoni di tradizione testuale autentica».

È di prossima pubblicazione, nel volume VIII del medesimo *Corpus*, l'edizione, anch'essa commentata, dei papiri degli *Hellenica* e dell'*Anabasi* senofontei a cura della Pellé<sup>131</sup>. Nell'*Introduzione* l'autrice, partendo dagli 11 testimoni papiracei<sup>132</sup>, affronta il problema della diffusione delle opere storiche di Senofonte nell'Egitto romano e

<sup>129</sup> A. TRAGLIA, *Sui due frammenti papiracei della «Catilinaria» di Sallustio*, in *Atti del Convegno: Gli storiografi latini tramandati in frammenti*, «Studi Urbinati» 49, 1 (1975), p. 351 s.

<sup>130</sup> R. FUNARI, *op. cit.*, p. 21.

<sup>131</sup> N. PELLÉ, *I frammenti delle opere storiche di Senofonte*, in *Corpus dei papiri storici greci e latini*, Parte A, VIII.

<sup>132</sup> Per gli *Hellenica*: P<sup>Vindob</sup> G 257 + 24568 + 29781, P<sup>Princ</sup> III 112, P<sup>Oxy</sup> I 28, P<sup>Laur</sup> PL III/273 H, P<sup>Yale</sup> II 100, P<sup>SI</sup> XI 1197 + P<sup>SI</sup> XVII Congr. 8 + P<sup>Oxy</sup> II 226, P<sup>Mich</sup> 6650 + P<sup>Köln</sup> VII 305. Per l'*Anabasi*: P<sup>SI</sup> XI 1196, P<sup>Oxy</sup> III 463, P<sup>Oxy</sup> IX 1181, P<sup>Berol</sup> 11904.

bizantino dalla triplice prospettiva dell'apporto dei papiri senofontei alla storia del libro antico, alla storia della scrittura greca e alla *constitutio textus*. L'edizione critica è preceduta dalla ricapitolazione della tradizione manoscritta delle due opere ed è seguita da un'accurata analisi paleografica e papirologica nonché dal commento storico-filologico. Prima di discutere di alcuni dei risultati ottenuti dalla Pellé a seguito della revisione autoptica dei frammenti dell'*Anabasi*, sarà opportuno, in questa sede, tracciare una breve sintesi delle problematiche sollevate dalla costituzione del testo senofonteo.

È noto che la tradizione manoscritta dell'*Anabasi* risulta suddivisa in due rami: la prima famiglia, rappresentata dal codice C<sup>133</sup> e dai suoi apografi, e la seconda, costituita da una dozzina di codici, dei quali i più importanti sono F e M<sup>134</sup>. I codici afferenti al primo troncone furono definiti *meliores*, quelli del secondo *deteriores*. Tuttavia, il ruolo assoluto che fino agli inizi del XX secolo era stato accreditato a C nella costituzione del testo dell'*Anabasi* cominciò ad essere messo in discussione o, quanto meno, ad essere ridimensionato dai rinvenimenti papirocei. Questi, per quanto pochi e di modesta estensione, hanno, infatti, dimostrato, grazie all'accordo con i cosiddetti *deteriores*, la pari dignità dei due rami della tradizione, imponendo un nuovo orientamento metodologico per la *constitutio textus*. Già nel 1903, appena quattro anni dopo l'edizione teubneriana del Gemoll basata quasi esclusivamente su C<sup>135</sup>, la pubblicazione da parte del Grenfell e dello Hunt del POxy III 463<sup>136</sup> mise bene a fuoco il problema, persuadendo il Marchant a dare maggiore credito, nella sua edizione oxoniense, alla seconda famiglia<sup>137</sup>. Le edizioni del Masqueray e dello Hude apparse nel 1931<sup>138</sup> erano state nel frattempo precedute nel 1912 dalla pubbli-

<sup>133</sup> Il Parisinus gr. 1640, risalente al 1320, copia di un ms. della fine del IX o inizio del X secolo. Si è soliti indicare la concordanza di C e dei suoi apografi con «c».

<sup>134</sup> Rispettivamente Vaticanus gr. 1335, datato ora al XII o alla fine del X o inizio dell'XI sec., e Venetus Marcianus 511, del XII-XIII sec. Si è soliti indicare la concordanza della famiglia italica (secondo la denominazione di C. HUDE) con f.

<sup>135</sup> W. GEMOLL, *Xenophontis Expeditio Cyri*, Leipzig 1899, 1909<sup>2</sup>.

<sup>136</sup> B.P. GRENFELL - A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, III, London 1903, pp. 119-122. Il POxy III 463, parte di un *volumen* ossirinchiata del II-III secolo d.C., restituisce, con alcune lacune, *Anab.* VI 6, 9-24.

<sup>137</sup> E.C. MARCHANT (ed.), *Xenophontis opera omnia*, III: *Expeditio Cyri*, Oxonii 1904.

<sup>138</sup> Cf. P. MASQUERAY, *Xénophon Anabase*, I-II, Paris 1930-1931, rist. an. 1963 e C. HUDE (ed.), *Xenophontis Expeditio Cyri*, Leipzig 1931.

cazione, a cura dello Hunt, del POxy IX 1181 (incipiente III secolo d.C.) con *Anab.* VII 1, 40<sup>139</sup>. Nel 1935 la Scöpflich si premurò di dare la trascrizione diplomatica di un altro frustulo ossirinchiato, PSI 1196, contenente *Anab.* VI 5, 12-15<sup>140</sup>, che il Peters menzionò nell'aggiornamento dell'edizione dello Hude, non giudicandolo, tuttavia, utile alla costituzione del testo<sup>141</sup>.

Per la Bevilacqua<sup>142</sup> la riabilitazione della seconda famiglia consentita dai papiri ha reso ancor più problematica la scelta delle lezioni genuine, giacché si affrontano in generale lezioni diverse ma ugualmente accettabili. In presenza di tale difficoltà la studiosa fa suo il criterio della scelta soggettiva propugnato dal Masqueray: «si tratta ... da un lato di assumere fino in fondo la responsabilità di scelte difficili, rischiose, solo parzialmente soddisfacenti, e di cogliere quindi, in positivo, il valore della soggettività dell'editore; dall'altro è indispensabile essere coscienti dei limiti e delle fragilità inerenti a tale soggettività e quindi conservare comunque un atteggiamento aperto, problematico, convivere con il dubbio e l'incertezza»<sup>143</sup>.

Al di là delle aporie evidenziate dalla Bevilacqua, sta di fatto che proprio perché la riabilitazione della seconda famiglia non ha sfatato presso gli studiosi la superiorità di C, i papiri svolgono un ruolo tanto più importante nell'accertamento di quella ipotizzata preminenza. Il Persson<sup>144</sup>, che pure rilevava l'assenza nel POxy III 463 di nuove varianti, ne riconobbe il valore non solo perché il papiro inficiava la sbrigativa distinzione dei testimoni medievali in *deteriores* e *meliores* ma anche perché esso, concordando nella lezione esatta ora con gli uni ora con gli altri e non registrando la lezione errata degli uni o degli altri, convalidava le conclusioni cui erano giunti gli *editores principes*: «Il testo ... sembra rappresentare l'archetipo dal quale i mss. esistenti di quest'opera sono discesi in due principali tradizioni»<sup>145</sup>. Su tale assunto il Persson formulò la seguente necessità: «Wenn dies der Fall ist, dann muss bei jeder Übereinstimmung des Papyrus mit einer der beiden Gruppen das Richtige auf der Seite liegen, wo der Papyrus

<sup>139</sup> A.S. HUNT, in *The Oxyrhynchus Papyri*, IX, London 1912, p. 189.

<sup>140</sup> G. SCHÖPFLICH, in *Papiri greci e latini*, XI, Firenze 1935, p. 74 s.

<sup>141</sup> *Xenophontis Expositio Cyri*, edidit C. HUDE, editionem correctiorem curavit J. PETERS, Leipzig 1972, p. X.

<sup>142</sup> F. BEVILACQUA, *Anabasi di Senofonte*, Torino 2002, p. 220 s.

<sup>143</sup> *Ibid.*, p. 221.

<sup>144</sup> A.W. PERSSON, *Zur Textgeschichte Xenophons*, Lund-Leipzig 1915, p. 19.

<sup>145</sup> B.P. GRENFELL - A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, III, cit., p. 146.

steht, und tatsächlich sind die so bezeugten Lesarten überall vorzuziehen»<sup>146</sup>. A completamento di tale percorso metodologico possiamo, infine, citare le osservazioni conclusive della Pellé: «In una situazione tutt'altro che definita ... risultano a maggior ragione rilevanti gli apporti 1. dei papiri, che non di rado hanno dato ragione ai *deteriores* o che, in ogni caso, hanno reso evidente l'antichità di molte lezioni non tenute precedentemente in debito conto; 2. della tradizione indiretta consistente, essenzialmente, in citazioni dell'*Anabasi* ..., le quali confermano il risultato emergente dalla tradizione diretta: i *meliores* non hanno sempre ragione e i *deteriores* non hanno sempre torto».

La tesi della derivazione dei due rami della tradizione medievale da un unico archetipo attestato dal POxy III 463 è stata supportata dal fr. 7, dove sopravvive un segmento di *Anab.* VI 6, 23-24. La revisione autoptica delle ll. 5-8 eseguita dalla Pellé (ει | δε σὺ ἦγες ἢ ἄλλος | τις τῶν π[α]ρὰ σοῦ, | ἢ καὶ μὴ τῶ[ν] π[α]ρ[᾽] ἢ-) ha confermato: la concordanza con f nella lezione genuina ἦγες ἢ ἄλλος τις di contro a ἡγῆ(ι) ἄλλως ἢ τις in c; la lezione corretta παρὰ σοῦ comune ai due rami della tradizione (escluso M, che ha un incomprensibile παρὰ σοί); infine, l'accordo con f nella lezione genuina ἢ καὶ μὴ invece di καὶ μὴ in c. Ancora, il fr. 1 (= *Anab.* VI 6, 9-10) ἐδόκει τὸ | [π]ρᾶγμα εἶναι propone la medesima disposizione terminologica in f di contro a τὸ πρᾶγμα ἐδόκει in c, ma si accorda con la famiglia parigina nell'omissione di ἐκεῖνο interposto in f tra il sostantivo e l'infinito.

Di *Anab.* VI 6, 9 il fr. 1 trasmette alle ll. 1 s. solo Λ|ακεδ[αιμό]νιοι, soggetto dell'enunciato ἦρχον δὲ τότε πάντων τῶν Ἑλλήνων οἱ Λ. con cui si conclude il paragrafo. Tale proposizione, comune a tutti i testimoni medievali, fu ritenuta dal Cobet<sup>147</sup> un'interpolazione, perché esprimerebbe un'osservazione personale dell'autore. Il papiro ha contraddetto l'emendamento del Cobet o, almeno, ha dimostrato che, se vi fu interpolazione, questa scivolò nel testo in età molto antica. La genuinità della lezione è stata, invece, difesa dal Masqueray<sup>148</sup>, secondo il quale l'annotazione sulla trascorsa supremazia dei Lacedemoni risalirebbe al periodo successivo alla battaglia di Leuttra (luglio del 371), che, com'è noto, segnò il tramonto dell'egemonia spartana, e al momento in cui

<sup>146</sup> A.W. PERSSON, *op. cit.*, p. 19.

<sup>147</sup> C.G. COBET, *Novae Lectiones, quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858, p. 485.

<sup>148</sup> Cf. P. MASQUERAY, *op. cit.*, II, p. 115, n. 1 e più diffusamente IDEM, *Xénophon Anabase (I-III)*, I, Paris 1952, p. 9. Si vedano in ultimo le note di commento *ad loc.* di PELLÉ.

Senofonte si vide revocato il decreto di esilio<sup>149</sup>. Di conseguenza l'*Anabasi*, scritta prima del 380, anno della pubblicazione del *Panegirico* isocrateo che conosce il testo senofonteo, fu sottoposta a successive revisioni e aggiunte fino all'edizione definitiva del 370.

Nel fr. 2 (= *Anab.* VI 6, 15) POxy III 463 condivide con  $\epsilon\mu\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$  invece di  $\epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$  di quasi tutti i codici della prima famiglia. Si tratta, comunque, di varianti adiafore, essendo l'equivalenza  $\epsilon\mu\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$  -  $\epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$  garantita dall'evidenza della relazione personale. Infine una nuova lettura la Pellé ha guadagnata alle ll. 4 s. del POxy IX 1181 (= *Anab.* VII 1, 40): οὐκ | αἰκαλλίεροι con scambio fonetico αι-ε. I codici hanno tutti la forma ortografica normalizzata ἐκαλλιέροι.

Del ridotto nucleo di reperti papiracei con opere appartenenti alla biografia politica fa parte il PHeid 209 del II secolo d.C., che, dopo la pubblicazione nel 1956 a cura del Siegmann<sup>150</sup>, è stato rivisitato nel 1992 dal compianto amico Claudio Ferone<sup>151</sup>. Il papiro restituisce il cap. 7 della plutarchea *Vita di Pelopida* decurtato della frase introduttiva e della conclusione. Esso, oltre a confermare in 7, 1 la lezione τοῖς λέγειν δυναμένοις offerta da tutta la *paradosi* medievale e inutilmente emendata dallo Ziegler<sup>152</sup> in τοὺς λέγειν δυναμένους, reca le seguenti varianti non attestate nella tradizione manoscritta della *Vita Pelop.*:

- 7,1:  $\mu[\epsilon\tau]α\kappa\epsilon\chi\theta\epsilon\iota\nu$  τὸν δῆμον in luogo di  $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\epsilon\iota\nu$  τὸν ὄχλον dei mss.,
- 7,2:  $\epsilon\lambda\theta\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma$  in luogo di  $\pi\rho\omicron\epsilon\lambda\theta\acute{o}\nu\tau\epsilon\varsigma$  dei mss.,
- 7,3:  $\acute{\alpha}\pi[\omicron\lambda\epsilon\lambda\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}]ν[\omicron\upsilon\varsigma]$  di contro a  $\lambda\epsilon\lambda\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$  del *codex Palatinus Heidelbergensis* 168+169 e  $\acute{\upsilon}\pi\omicron\lambda\epsilon\lambda\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$  degli altri mss.,
- 7,4: Φιλλίδας in conformità col *codex Marcianus Venetus* 386 di contro a Φιλίδας dei restanti codici e all'emendamento Φυλλίδας proposto dallo Ziegler sulla base di Xen. *Hell.* V 4, 2 e Plut. *De gen. Socr.* 577 b ss.

Il Ferone ha documentato la superiorità della lezione di P in 7, 1 alla luce del dibattito politico che si aprì ad Atene dopo la presa

<sup>149</sup> Il termine *post quem non* è il 362, avendo i figli di Senofonte partecipato nella cavalleria ateniese alla battaglia di Mantinea.

<sup>150</sup> E. SIEGMANN, *Literarische Griechische Texte der Heidelberger Papyrusammlung*, Heidelberg 1956, nr. 3°, pp. 88-90.

<sup>151</sup> C. FERONE, *A proposito di Plutarco, Pelopidas 7,1-2 (PHeid. 209)*, «PLup» 1 (1992), pp. 273-279.

<sup>152</sup> Plutarchus, *Vitae parallelae*, ed. K. ZIEGLER, II 2, Lipsiae 1968, p. 67 (app. a l. 20).

della Cadmea da parte di Sparta nel 382 a.C. e con l'arrivo in città degli esuli tebani. Nella questione tebana Atene, infatti, mantenne una condotta equivoca non solo all'indomani dell'atto di forza di Sparta, quando, pur benevola verso gli esuli, non spinse le altre città a solidarizzare con Tebe, evidentemente per opportunismo politico; ma anche in occasione del colpo di mano dei profughi sulla Cadmea, allorché l'invio di truppe spartane in Beozia e la minaccia di un'invasione costituirono per la fazione ateniese ostile a Tebe argomenti convincenti, perché venisse sconfessato il decreto proposto da Cefalo di una spedizione a sostegno degli insorti contro Sparta. Ora, nella narrazione plutarcea, l'intero capitolo intende sottolineare il ruolo centrale rivestito da Pelopida, uno dei più giovani tra i profughi, e da Epaminonda nella riscossa di Tebe. La prima sequenza (7, 1-2) informa dell'intervento politico di Pelopida sugli esuli, stigmatizzati perché avevano permesso che la loro patria fosse schiava del presidio spartano e perché, paghi della propria salvezza, restavano sospesi ai decreti ateniesi e si prostravano, con adulazione, agli oratori abili nel  $\mu[\epsilon\tau]\alpha\pi\langle\epsilon\rangle\iota\theta\epsilon\iota\nu$  τὸν δῆμον. Qui si impongono all'attenzione due dati rilevanti: la passività dei compatriotti richiesta dal modulo antifrastico dell'elogio di Pelopida e contraddetta in Cornelio Nepote dalla strategia militare che dettò la scelta dei fuoriusciti di chiedere asilo agli Ateniesi<sup>153</sup>; l'atteggiamento di adulazione assunto dagli stessi nei confronti degli oratori in ragione della capacità di questi di manovrare il popolo. Nella forma  $\mu[\epsilon\tau]\alpha\pi\langle\epsilon\rangle\iota\theta\epsilon\iota\nu$  si rispecchiano meglio che nella *lectio facilior*  $\pi\epsilon\iota\theta\epsilon\iota\nu$  dei codici «sia la lotta politica tra le opposte fazioni che tendono, tramite i demagoghi, a 'far cambiare opinione' al popolo, sia il ruolo di Pelopida che con la sua iniziativa politica sia a livello individuale (7, 1)  $\text{i}\delta\iota\alpha\ \tau\epsilon\ \kappa\alpha\theta'\ \acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\xi\acute{\omega}\rho\mu\alpha\ \tau\acute{\omega}\nu\ \phi\upsilon\gamma\acute{\alpha}\delta\omega\nu$  che collettivo (*ibid.*)  $\kappa\alpha\iota\ \pi\rho\delta\varsigma\ \tau\acute{\omicron}\ \pi\lambda\acute{\eta}\theta\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\pi\omicron\iota\eta\sigma\alpha\tau\omicron\ \lambda\acute{\omicron}\gamma\omicron\upsilon\varsigma$  riesce a convincere gli esuli ad intraprendere la nobile impresa»<sup>154</sup>. Quanto alla lezione manoscritta  $\acute{\omicron}\chi\lambda\omicron\nu$ , già il Wyttenbach osservò che in questo luogo il sostantivo assume l'accezione di  $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$ <sup>155</sup>. Evidentemente lo studioso del lessico plutarceo colse l'inadeguatezza della voce a caratterizzare «una

<sup>153</sup> Corn. Nep. *Pelop.* 2, 1: «Hi omnes fere Athenas se contulerant, non quo sequerentur otium, sed ut quemque ex proximo locum fors obtulisset, eo patriam recuperare niterentur».

<sup>154</sup> C. FERONE, *art. cit.*, p. 278.

<sup>155</sup> D. WYTTENBACH, *Lexicon Plutarcheum*, Oxford 1830, Leipzig 1843, Hildesheim 1962, s.v.  $\acute{\omicron}\chi\lambda\omicron\varsigma$ .

assemblea che, nel racconto plutarcho, appare parte attiva e determinante del destino politico degli esuli tebani»<sup>156</sup>.

V. Un accenno merita, infine, un aspetto secondario ma non meno proficuo dell'apporto della papirologia alla critica testuale messo in rilievo dal Giangrande in occasione del Convegno Internazionale sulla critica del testo greco-latino nel 1979<sup>157</sup>. Partendo dalla particolarità della lingua dei poeti alessandrini, ampiamente debitrice alla *Kunstsprache* omerica ma allo stesso tempo aperta all'uso lessicale contemporaneo, lo studioso richiamò l'attenzione sull'importanza che quei papiri che hanno rivoluzionato la nostra conoscenza della *Umgangssprache* alessandrina possono assumere nella soluzione di luoghi della tradizione medievale considerati disperati o privi di senso. La validità metodologica di questo strumento supplementare fornito dalla papirologia alla critica testuale fu comprovata attraverso una serie di esemplificazioni tratte soprattutto dagli epigrammi, che, a differenza degli altri generi letterari come l'epillio, accolgono più frequentemente «parole o significati di parole, o costruzioni sintattiche, appartenenti alla *Umgangssprache*»<sup>158</sup>. Così in un epigramma di Antistio (*Anth. Pal.* XVI 243), ai v. 3 s. Priapo dice:

τοῦτο λέγων παρ' ἕκαστον· «Ἐπὴν γελάσης ἐσιδὼν με  
τοῦ σκεύους, χῶρει τὴν κατὰ σαυτὸν ὁδόν»

Al v. 3 la correzione πρὸς ἕκαστον della lezione manoscritta παρ' ἕκαστον avanzata dal Brunck e accettata da tutti gli editori non è assolutamente necessaria, dal momento che il nesso παρ' ἕκαστον nel senso di «continuamente» è attestato nei papiri alessandrini (UPZ I, 106, 6, 11) e soprattutto nel papiro menandro degli *Epitr.* 89 (παρ' ἕκαστον λέγων).

I papiri tolemaici soccorrono anche nell'esegesi dell'epigramma XLI di Callimaco (= *Anth. Pal.* XII 73):

Ἡμισύ μεν ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' οὐκ οἶδ'  
εἶτ' Ἔρος εἶτ' Αἰδῆς ἤρπασε· πλὴν ἀφανές.  
Ἦ ρά τιν' ἐς παίδων πάλιν ὄχγετο. Καὶ μὲν ἀπέπειον  
πολλάκι· «Τὴν δρῆστιν μὴ ὑπέχεσθε, νέοι».  
5 Θεύτιμον δίφησον· ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευστος  
κείνη καὶ δύσερος οἶδ' ὅτι που στρέφεται.

<sup>156</sup> C. FERONE, *art. cit.*, p. 278.

<sup>157</sup> G. GIANGRANDE, *Problemi testuali nei poeti alessandrini*, in *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodologie e problemi*, cit., pp. 383-399.

<sup>158</sup> *Ibid.*, p. 384 s.



Al v. 5 la corruzione dei codici (ουκισυνησον) è stata risolta grazie agli emendamenti Θεύτιμον dello Schneider e δίφησον del Jacobs, entrambi supportati, nell'adattamento del neoterico Lutazio Catulo (fr. 1, 5 Morel), da «ibimus quaesitum» e «Theotimum», il giovanetto amato da Callimaco. Un errore nei codici fu supposto anche al v. 4, dove le difficoltà semantiche di ὑπέχεσθε convinsero lo Hecker a mutare la forma tradita in ὑποδέχεσθε. La correzione ha avuto una fortuna immeritata, giacché essa depauperava l'equiparazione anima = schiava fuggitiva, sottraendole la forma verbale specifica in cambio del banalizzante ὑποδέχεσθαι. La metafora dell'anima ridotta allo *status* di δραπέτις, come osserva il Giangrande<sup>159</sup>, è un motivo convenzionale nella letteratura epigrammatica alessandrina. Lo studioso si appella esemplificativamente all'autorità di Mosco, presso il quale Cipride chiama Eros «il mio fuggiasco» (δραπετίδας ἐμός *Anth. Pal.* IX 440, 3), e di Meleagro, che teme le torture di Amore qualora questi riesca a catturare la sua anima fuggitiva (πάλιν εἶ σε φυγοῦσαν / λήψεται Ἔρωσ, εὐρὼν δραπέτιν αἰκίσειται *Anth. Pal.* XII 80, 5 s.). Ma tale *topos* letterario è da Callimaco puntualizzato in un'immagine che trae la sua peculiarità dal linguaggio giuridico. Il Giangrande ricorda che in età alessandrina era concesso ad uno schiavo fuggitivo il diritto di porre in vendita la sua persona ad un'asta pubblica per diventare proprietà di un altro padrone. Con questa prassi coerisce perfettamente il verbo ὑπέχεσθαι, che nel lessico giuridico dei papiri di età tolemaica assume il significato tecnico di «make a bid for, make a tender for». La situazione che l'epigramma ritrae non ha nulla di paradossale<sup>160</sup>, ma confessa con «l'elegante arguzia di Callimaco»<sup>161</sup> la sconfitta di qualsiasi tentativo di resistere alla passione d'amore. Sullo sfondo di essa v'è la nozione filosofica dell'anima sede della ragione e dei πάθη: l'anima del poeta è dimidiata, egli avverte il respiro solo di una parte di essa, sull'altra metà, sede delle sue passioni, non ha saputo mantenere il proprio controllo né ha potuto impedirle di ribellarsi, con la fuga, al dominio della ragione. Per lui l'innamoramento è dolore e annientamento simile alla morte, come fanno intendere δύσερος al v. 6 e al v. 2 l'accostamento di Eros e di Ade. Nonostante abbia proibito ai giovani di comprare all'incanto la sua anima fuggiasca, Callimaco sa che essa

<sup>159</sup> G. GIANGRANDE, *art. cit.*, p. 386 s.

<sup>160</sup> Così G.B. D'ALESSIO, *Callimaco. Inni Epigrammi Ecale*, I, Milano 1996, 2007<sup>4</sup>, p. 252, n. 55.

<sup>161</sup> G. GIANGRANDE, *art. cit.*, p. 387.

ora si è persa per Teotimo. Perciò invita un indefinito interlocutore a cercare la sua anima presso il giovane, che ella ama non riamata:

Di metà della mia anima v'è ancora il respiro; se Eros o Ade rapì l'altra metà, non lo so: fatto sta che è sparita. Di certo se ne è tornata da qualcuno dei ragazzi. Eppure sovente opposi loro il divieto: 'Giovani, non compratela all'incanto, quella schiava fuggitiva'. Ma tu cerca Teotimo: lei, la meritevole di lapidazione, si aggira lì da qualche parte, lo so, per di più come un'amante infelice.

ANNA ANGELI  
Napoli

## I PAPIRI E LA STORIA<sup>1</sup>

I papiri si trovano sparsi per il mondo tra numerose collezioni e sono scritti in varie lingue, tra le quali il greco, l'arabo e i molteplici sistemi grafici dell'antico egiziano. Alcuni di essi, vergati in genere (ma non sempre) dalle mani attente di scribi professionisti, tramandano testi letterari. Gli altri, cioè la netta maggioranza, contengono documenti di vita quotidiana. In questa sede si esamineranno i papiri in lingua greca e, in modo particolare, quelli che riportano documenti della vita di ogni giorno. I papiri scelti per illustrare questo intervento saranno compresi per lo più nel novero di quelli qui esibiti o delle categorie che essi rappresentano; infatti, per quanto i papiri in mostra siano stati scelti principalmente in base a criteri di ordine paleografico, essi costituiscono un campione piuttosto rappresentativo ed esemplificano le varie tipologie di ricerca storica che i papiri documentari rendono possibile.

Non è facile definire la relazione che intercorre tra i documenti papiracei egiziani e la Storia, in gran parte poiché è il concetto stesso di Storia che sfugge a ogni tentativo di precisazione ed è oggetto di costanti controversie. È semplice, cioè, definire «storia» un testo storiografico antico rinvenuto in un papiro «letterario», come avviene, ad esempio, nel caso del papiro fiorentino PSI XIII 1304: quest'ultimo è uno dei testimoni più importanti dell'opera di uno scrittore antico – altrimenti sconosciuto e noto agli studiosi come lo «storico di Ossirinco» – che narra i fatti successivi all'opera di Tucidide. Nessuno dubita che un resoconto così immediato e chiaro possa essere «storia». Al contempo, però, è lecito parlare di «storia» quando si rinviene una ricevuta fiscale e si scopre che un contadino ha pagato quattro dracme per una qualche tassa nel decimo anno di regno dell'imperatore Adriano? O

<sup>1</sup> Il presente articolo è la riproduzione del contributo R.S. BAGNALL, *I papiri e la Storia* apparso in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana. 25 agosto-25 settembre 1998, a cura di G. CAVALLO - E. CRISCI - G. MESSERI - R. PINTAUDI, Firenze 1998, pp. 55-66.

quando si viene a sapere che tutti i contadini che hanno pagato quella tassa hanno sborsato la medesima cifra per tutti gli anni di tale impero? Nonostante le continue proteste di coloro i quali ritengono che solo la narrazione di eventi politici, diplomatici e militari possa qualificarsi come «storia», gli storici oggi affrontano il compito della comprensione del passato dai punti di vista più disparati. Ciò non significa che una singola ricevuta fiscale possa 'fare storia'; suggerisce, piuttosto, che lo studio di queste pratiche di pagamento permette una ricostruzione più dettagliata della vita della gente comune nel mondo antico.

Un tale ampliamento del concetto di Storia apre la via al contributo dei papiri alla ricerca storiografica. Essi, infatti, recano informazioni su una gamma infinita di fenomeni. L'idea che i papiri possano svolgere un ruolo siffatto non è, però, nuova. Persino nel secolo scorso, quando era stato edito un numero di papiri alquanto esiguo, Giacomo Lumbroso si basò su questo genere di testimonianze per le sue *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides* (Torino 1870) e, parimenti, molti grandi studiosi, quali Theodor Mommsen, Ulrich Wilcken, Claire Préaux e Michael Rostovtzeff, dimostrarono nelle loro opere le potenzialità infinite di una simile fonte. Oggi sorprende pensare come la Préaux e Rostovtzeff siano riusciti ad anticipare alcune tendenze di quella storiografia economica e sociale che dal secondo dopoguerra in poi ha dominato la ricerca storica per quanto concerne non soltanto l'antichità, ma anche il medioevo e l'età moderna. Quando i papirologi che si sono formati alla scuola di questi grandi del passato prendono in esame le tendenze della moderna storiografia, spesso scoprono che gli storici oggi sono tutti presi dall'«inventare» metodi di indagine in uso da decenni in papirologia. A titolo di esempio, infatti, si può constatare che già cinquanta anni fa risultavano numerosi gli studi di questa disciplina che miravano a scrivere la Storia dal punto di vista degli strati sociali medi e inferiori o ad avviare indagini di carattere «microstorico».

Se esiste qualcosa che lo studio dei papiri può insegnare allo storico, essa consiste nel fatto che nessun approccio unilaterale è in grado di illuminare ogni aspetto del passato. Chi si occupa di papiri impara l'arte della versatilità; il papirologo è una volpe, non un riccio. Lo richiede, d'altronde, la stessa varietà dei documenti pervenuti. Per questo motivo, ogni tentativo di descrivere il contributo dei papiri alla Storia deve procedere per esempi piuttosto che perseguire la sistematicità.

In qualche caso i papiri riportano testi connessi alla Storia «ufficiale», cioè alla politica e alla diplomazia. Il PSI X 1160 (ripubblicato come CPJ II 150) contiene un discorso tenuto da un membro di un'ambasce-

ria inviata da Alessandria ad Augusto e in calce una breve risposta di quest'ultimo. Negli anni che intercorsero tra l'impero di Augusto e quello di Adriano e, in particolare, durante i decenni che videro l'acuirsi del conflitto tra la popolazione ebraica di Alessandria e l'autorità civile pagana, le ambascerie furono frequenti. Sorse una sorta di genere letterario ad illustrarle, simile a quello degli atti dei primi martiri cristiani. In effetti, una moderna raccolta di queste narrazioni prende il nome di *Atti dei martiri pagani*; in esse gli ambasciatori alessandrini sono rappresentati mentre apostrofano gli imperatori liberamente, persino irrispettosamente, e attirano su di sé e sui propri concittadini le ire imperiali. Il PSI X 1160 è stato pubblicato quale primo della serie, sebbene la sua datazione all'età di Augusto sia stata assai discussa e l'autore della raccolta abbia addirittura proposto un'attribuzione agli anni di Claudio. Attualmente è ritornata in auge l'ipotesi di una datazione all'età augustea e, probabilmente, agli anni 20-19 a.C.

Se l'inclusione del papiro tra gli «atti dei martiri» contenuti nel volume fosse corretta, il documento non rientrerebbe più nel genere «storiografico», ma in quello «narrativo»: il testo del papiro sarebbe un mero racconto, una rielaborazione dalle tinte forti. La realtà, tuttavia, pare diversa. Dopo la pubblicazione del PSI X 1160, infatti, sono stati editi molti altri papiri di età augustea contenenti relazioni di ambascerie tenutesi, talora, al cospetto di consiglieri imperiali. Come avviene nel caso del papiro fiorentino, il tono della narrazione è sobrio e documentario nonché privo, come ha notato uno studioso, degli «abbellimenti propagandistici degli esempi più tardi». Si noti, inoltre, che il papiro fiorentino reca nel margine superiore sequenze numeriche che si riferiscono al rotolo e alla colonna del documento d'archivio da cui è stato copiato. Oggi, pertanto, si tende in genere a distinguere i papiri augustei dai cosiddetti «atti dei martiri» e a riconoscerne la natura documentaria e la conseguente rilevanza storica. Molti di questi documenti, tuttavia, furono trascritti decenni dopo la loro originaria stesura da mani informali, persino rozze. È possibile, pertanto, che essi abbiano circolato come una sorta di letteratura non ufficiale.

Sembra, dunque, opportuno ammettere il valore ufficiale e documentario del contenuto di questi testi, qualsivoglia sia stato il loro uso successivo. Il PSI X 1160 costituisce innanzitutto una testimonianza del fatto che a giudizio degli alessandrini sia l'imperatore sia Alessandria avrebbero tratto vantaggio dalla presenza di un consiglio cittadino. La città, infatti, era priva di un'assemblea da tempo imprecisato. In particolare, chi parla si cura di sottolineare che un consiglio avrebbe potuto prevenire gli abusi compiuti dagli esattori delle tasse imperiali,

soprattutto da quelli che si specializzavano nel confiscare la proprietà privata. Egli suggerisce che un'assemblea cittadina alessandrina sarebbe stata in grado di difendere i diritti dei più deboli e si sarebbe preoccupata di inviare le ambascerie a Cesare. Ciò che più colpisce, forse, è la dichiarazione che il consiglio avrebbe garantito l'esclusione dal registro degli efebi di chiunque non ne avesse il diritto, cioè di coloro che erano obbligati a pagare la tassa *pro capite*. Soltanto i cittadini di Alessandria erano esenti dalla tassa e potevano essere inclusi nell'elenco degli efebi, cioè dei giovani che si allenavano nei ginnasi. Il fisco imperiale andava in perdita quando gli egiziani che avevano l'obbligo di pagare la tassa *pro capite* riuscivano subdolamente a entrare nella lista degli efebi. Il messaggio che si vuole inviare all'imperatore è questo: il consiglio cittadino aiuterà a garantire un alto gettito fiscale. Come si viene a sapere da fonti più tarde, tuttavia, tra questi «egiziani» erano annoverati anche gli ebrei. Questi, che occupavano l'ultimo posto della nuova classifica romana degli abitanti dell'Egitto, erano tra coloro che andavano esclusi dal ginnasio. Così, il papiro diventa testimone di uno dei motivi che scatenarono la rivolta degli ebrei alessandrini che fu, a sua volta, causa di *pogrom* e di sterminio.

È difficile, pertanto, esagerare l'importanza di un tale documento. I *pogrom* del I secolo d.C. e il massacro della popolazione ebraica d'Egitto durante gli anni della rivolta occorsa sotto Traiano e Adriano costituiscono un evento miliare nella storia del sentimento e dell'azione antisemita. Essi giocano un ruolo importante, per quanto controverso, nella storia dell'antisemitismo.

È assolutamente indispensabile comprendere come si siano sviluppati tali eventi e riconoscere quali responsabilità abbiano avuto le forze cittadine e imperiali nel disastro. Dal papiro si evince che gli abitanti di Alessandria avevano interesse ad escludere gli ebrei per difendere la propria posizione di superiorità, faticosamente conquistata in occasione del tumulto avvenuto allorquando la città passò dal governo tolemaico a quello romano. Si intuisce, inoltre, nonostante lo stato frammentario della risposta imperiale, lo scetticismo con il quale l'imperatore accolse le rivendicazioni degli alessandrini. Grazie a questo atteggiamento i romani poterono mantenere a lungo il controllo della situazione. Quanto si conosce del tragico epilogo della vicenda, cioè della grande rivolta giudaica, deriva per buona parte dai papiri e, in particolare, dall'archivio di Apollonio di Hermoupolis, che all'epoca fu governatore di una piccola provincia dell'alto Egitto; alcuni documenti del suo archivio sono compresi nella collezione fiorentina (PFlor III 326-334).

A parte questi rari esempi che riflettono direttamente il mondo delle alte sfere, alcuni papiri sono particolarmente interessanti perché fanno parte di archivi, cioè di gruppi di testi in relazione tra loro e sopravvissuti alle angherie del tempo. Questi archivi sono generalmente distribuiti tra varie collezioni poiché sono stati rinvenuti in occasione di scavi clandestini e i loro pezzi venduti a diversi acquirenti. Tre degli archivi più grandi e più importanti – risalenti uno all'età tolemaica, un altro all'età romana e un altro ancora all'età bizantina – sono rappresentati in questa mostra poiché la Biblioteca Medicea Laurenziana dispone di una 'porzione' di ciascuno. La quantità della documentazione che viene attestata da un archivio offre allo storico la possibilità di penetrare a fondo nell'ambiente che lo ha prodotto. Non è facile pervenire agli stessi risultati ricorrendo ad altri metodi: l'analisi di un archivio permette, infatti, di scorgere con grande chiarezza i nessi che intercorrono tra i documenti e le transazioni. Gli interrogativi che sorgono circa l'Egitto e il mondo antico nel suo complesso sono, pertanto, numerosi.

Il più cospicuo tra gli archivi papiracei sopravvissuti è quello appartenuto a Zenone e comprendente, sulla base delle ultime identificazioni, quasi 2000 testi. Zenone fu un agente di Apollonio, il ministro delle finanze di Tolomeo II, alla metà del secolo III a.C. Egli viaggiò per conto di Apollonio prima in Siria, poi in Egitto e da ultimo lo assistette nella gestione di una grande proprietà nei pressi del villaggio di Philadelphia nel Fayyum. Zenone rimase a Philadelphia anche dopo avere lasciato il servizio di Apollonio ed è lì che fu rinvenuto il suo archivio intorno al 1914. La Laurenziana possiede un gran numero di papiri di Zenone e tutti i testimoni del secolo III a.C. in mostra provengono da questo complesso. L'archivio di Zenone rivela più di qualsiasi altro *corpus* di papiri di età tolemaica uno spaccato dell'Egitto negli anni dell'insediamento greco successivo alla conquista di Alessandro Magno: emerge, così, il mondo di Zenone e di molti altri immigranti che come lui si impegnarono nel tentativo di rendere la nuova patria più simile alla terra di origine e, soprattutto, di arricchire il re macedone e se stessi. È esemplare ai loro occhi il comportamento del ministro delle finanze, che riusciva a mantenere sotto controllo ogni minimo aspetto della vita del Paese e a non perdere di vista, al contempo, le esigenze della politica generale. Chi era al servizio di Apollonio doveva essere un lavoratore indefesso e sempre attento: non tutti ne erano all'altezza. Il tentativo di introdurre in Egitto le idee e le tecniche di gestione derivanti dal mondo greco fu, talora, occasione di conflitto con la popolazione indigena. Da tali contrasti trapelano aspetti

sinora mai investigati delle relazioni intercorse tra questi immigranti privilegiati e gli egiziani.

Il secondo archivio è quello di Eronino, comprendente circa 450 papiri editi e, forse, altri 600 ancora da pubblicare. Esso venne scoperto alla fine del secolo scorso presso l'antica Theadelphia, un villaggio del Fayyum dislocato in una zona diametralmente opposta a quella di Philadelphia. Si tratta dei documenti relativi a una parte del patrimonio immobiliare di Aurelio Appiano, un alessandrino benestante e altolocato forse insignito del titolo equestre e, pertanto, membro della *élite* imperiale. Eronino gestiva gli affari di Appiano relativi alle proprietà di Theadelphia intorno alla metà del III secolo d.C. L'archivio consiste per lo più in registri di conti e lettere ora dispersi tra varie collezioni europee. Il complesso delle proprietà di Appiano nel Fayyum era diretto da membri del locale ceto alto e, in particolare, da un consigliere della città di Arsinoe (anche lui probabilmente un grosso proprietario di terre), mentre le singole tenute erano gestite da uomini appartenenti a prospere famiglie rurali. Così Appiano, nell'esercitare il controllo sui propri affari, aveva rapporti con agenti appartenenti ad ogni livello della società rurale e manteneva i contatti con essi per mezzo di un flusso costante di corrispondenza.

Si impara molto circa l'economia di questo genere di proprietà dall'archivio di Eronino. Da esso risulta, ad esempio, che la forza lavoro impiegata era libera: i papiri, infatti, non fanno alcuna menzione di schiavi. Un nucleo base di lavoratori veniva impiegato regolarmente, in qualche caso addirittura in modo permanente. Altri lavoratori venivano assoldati occasionalmente in base alle esigenze del momento; alcuni incarichi venivano concessi in appalto a terzi. La proprietà nel suo complesso, con le sue varie tenute, mirava ben oltre il mero soddisfacimento del fabbisogno interno. Essa, piuttosto, ambiva a produrre in eccesso merci destinate al mercato. Nel caso della tenuta di Theadelphia si producevano grandissime quantità di vino. La proprietà aspirava al profitto come si può rilevare dal sistema di trasporti centralizzato, dal controllo costante che il centro esercitava sulla produzione e, soprattutto, dalla sofisticata contabilità. Essa appare, pertanto, come un'impresa a carattere economico e non come una piccola società chiusa. Il mondo che la circonda risulta economicamente florido, apprezza l'uso della moneta, ignora le conseguenze dell'inflazione, almeno sino al 270 d.C. circa, e non presenta alcun aspetto «protofeudale»; inoltre, non si scorge in esso alcun elemento che attesti l'esercizio di poteri pubblici da parte di privati.



È ancora più interessante chiedersi sino a che punto questo modello di gestione economica possa essere valso in Egitto nei secoli addietro o negli altri territori dell'Impero di Roma. Le somiglianze rilevabili con la situazione prospettata dall'archivio di Zenone sono evidenti: in entrambi i casi si tratta di due grosse proprietà nel Fayyum controllate da uomini importanti residenti ad Alessandria e dirette da supervisori locali. Anche la tenuta di Apollonio, come quella di Appiano, era gestita con un piglio e una razionalità imprenditoriali e con l'interesse volto alla crescita economica e alla sperimentazione di nuove tecniche e colture. Occorre sottolineare, tuttavia, che in entrambi i casi gli storici non hanno accettato in maniera unanime questa interpretazione dei dati offerti dagli archivi. Inoltre, è lecito domandarsi quanto l'una o l'altra proprietà possano rappresentare la situazione generale. La maggior parte dei proprietari terrieri egiziani non era costituita, infatti, da ricchi magnati assenti, ma da residenti locali che cercavano di sbarcare il lunario. Non si può ritenere che essi gestissero i loro affari allo stesso modo di chi dirigeva le proprietà più grandi.

Da un certo punto di vista, tuttavia, la rappresentatività dei casi illustrati non è molto importante. Le testimonianze pervenuteci attraverso gli archivi di queste due grosse e ricche imprese ampliano le nostre conoscenze circa le possibilità dell'economia antica. Si è sostenuto, talora, che il mondo antico ignorasse quelle caratteristiche che si sono rilevate in Appiano e in Eronino. Questi documenti dimostrano la falsità di tali affermazioni. Neanche il cronista più entusiasta che si proponesse di narrare l'impegno dimostrato da Apollonio e da Zenone nel migliorare la nuova patria affermerebbe che tutti in Egitto fossero come loro. È evidente che le loro figure sono diverse da quelle dei più. Essi rappresentano, tuttavia, una parte della società e, per quanto non siano 'tipici', non sono certo unici così come non lo saranno cinque secoli più tardi Appiano e Eronino.

Il terzo archivio risale al VI secolo e presenta, accentuandoli, gli stessi problemi degli altri. Si tratta dei documenti appartenuti alla ricca famiglia dei cosiddetti Apioni. L'appellativo deriva dal nome di molti suoi membri e, in particolare, di quell'Apione (Flavio Strategio Apione Strategio Apione!) che fu console nel 539 e membro dell'aristocrazia dell'impero sotto Giustiniano. La parte più cospicua dell'archivio della famiglia venne rinvenuta in occasione degli scavi inglesi ad Ossirinco agli inizi di questo secolo; altri documenti furono trovati durante gli scavi condotti dalla Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto; altri ancora furono acquistati sul mercato antiquario clandestino in seguito a scavi non autorizzati. Il papiro PSI I 59, rive-

nuto nel 1911, è un buon esempio delle cedole di garanzia contenute in questo archivio.

Gli Apioni erano grandi proprietari terrieri e possedevano terre in tutto il Medio Egitto nonché altrove (molto probabilmente). Il caso ha voluto che la fama di questa famiglia fosse legata ai documenti relativi agli affari e alle proprietà che gestivano nella regione di Ossirinco; ma è indubbio che se fossero noti gli atti concernenti la dimora degli Apioni ad Alessandria o il palazzo di Costantinopoli la loro immagine avrebbe contorni alquanto diversi. Nel VI secolo i capi di famiglie così illustri risiedevano a Costantinopoli e non a Ossirinco. I documenti pervenuti sono stati accumulati sul posto da agenti della famiglia, tutti impegnati a raccogliere affitti, a stipendiare dipendenti, a fornire parti di ricambio per macchine idrauliche e via dicendo.

Sulla base dei documenti contenuti in questo archivio sono state formulate alcune ipotesi circa la gestione della proprietà terriera, la vita dei contadini e la presenza delle istituzioni pubbliche nell'Egitto del secolo VI. Così, due generazioni fa, gli storici teorizzarono che nel secolo VI la società egiziana avesse vissuto una vera e propria fase protofeudale durante la quale i contadini, impoveriti e ridotti in schiavitù, erano legati alla terra, soggetti ad un signore e impossibilitati a fare alcunché senza il suo permesso. Più recentemente, tuttavia, si è visto nel caso degli Apioni un chiaro esempio della tendenza romana tardo-imperiale a 'privatizzare' i servizi pubblici. Tale prassi prevedeva che lo Stato affidasse la gestione dei servizi ai grandi proprietari terrieri, i quali poi erano obbligati a riscuotere le tasse e a compensare di tasca propria eventuali 'buchi' fiscali. In quest'ottica gli Apioni sembrano quasi prigionieri dell'autorità imperiale, incapaci di fare altro che raccogliere tributi da un lato e versarli allo Stato dall'altro. Una simile interpretazione è senza dubbio fuorviante e gli studiosi attualmente indagano sui vantaggi economici che la famiglia poteva trarre da questa situazione.

Il papiro fiorentino proveniente dall'archivio degli Apioni rappresenta soltanto una piccola tessera di questo mosaico. Esso contiene, infatti, il testo dell'accordo stipulato tra Apione, per mezzo del suo agente Mena, e l'abitante di un villaggio che si assume l'incarico, sotto la propria responsabilità, di controllare che un contadino di una delle proprietà della famiglia non abbandoni la terra e svolga i compiti dovuti. Il papiro è assai rovinato, ma se ne ricostruisce il contenuto con buona probabilità in base al confronto con molti altri documenti simili pervenuti integri. Il papiro attesta, pertanto, un tema che ricorre spesso nei documenti dell'archivio, cioè l'impegno costante che i

gestori delle proprietà della famiglia dovettero impiegare per assicurarsi che la forza lavoro rimanesse al suo posto affinché i terreni venissero coltivati e gli affitti e le tasse pagati.

Le difficoltà che si riscontrano nell'analisi dell'archivio degli Apioni sono varie. Da un lato, infatti, il nesso tra le singole transazioni registrate dai papiri e la struttura generale dell'archivio non è sempre immediato. Dall'altro, è lecito interrogarsi sulla rappresentatività del loro caso. Le vicende degli Apioni indicano forse che il mondo romano si stava trasformando in una vasta landa dominata da un esiguo numero di famiglie potenti e popolata da una massa priva, per lo più, della libertà personale e legata alla terra? O esse rivelano più semplicemente che in Egitto la maggior parte della terra apparteneva a poche famiglie? Il materiale contemporaneo appartenente all'archivio di Dioscoro di Afrodito, fonte del PFlor III 279 qui esposto, suggerisce che la situazione fosse ben più complessa. Questa documentazione mostra, infatti, l'esistenza di proprietari e di gestori di tenute di media grandezza e nessuna traccia di possidenti terrieri del calibro degli Apioni. Inoltre, per quanto concerne lo stesso caso di Ossirinco, si ignora in realtà la percentuale di terra controllata dagli Apioni. Non disponiamo di statistiche.

Se gli storici del mondo antico potessero chiedere ai papiri di realizzare un unico desiderio, questo consisterebbe sicuramente nel fornire loro alcuni dati statistici, un genere di informazioni di cui le fonti antiche sono alquanto avare. Se poi fosse concesso di conoscere la portata quantitativa di uno specifico fenomeno economico, sarebbe opportuno che tale fenomeno fosse la distribuzione del patrimonio terriero. È indubbio, infatti, che quest'ultimo fattore permetta di ricostruire, più facilmente di altri, innumerevoli aspetti della società preindustriale. La terra occupava una posizione di singolare importanza nell'economia e nel governo dell'Impero romano da un punto di vista sia materiale sia ideologico. Il fisco gravava per lo più sulla terra e quasi tutti gli obblighi relativi ai servizi pubblici pesavano sulle proprietà maggiori nelle città e sulle tenute minori, ma importanti, nei villaggi. Il fatto che i potenti continuarono a prediligere la proprietà della terra ad altre forme di investimento nonostante tutti gli svantaggi che le erano connessi si giustifica con il favore che tutta l'antichità classica accordò alla terra quale oggetto di ricchezza. Si tratta evidentemente di una convinzione ispirata in grande misura dall'idea che i proventi derivati dalla proprietà immobiliare godessero di maggiore stabilità rispetto a quelli di altra origine.

L'esigenza del fisco imperiale di disporre di registri precisi circa le proprietà terriere costituisce agli occhi degli studiosi una circostanza

fortunata. Una simile documentazione, infatti, non venne mai prodotta per qualsiasi altro genere di bene. È raro, tuttavia, che testimonianze di tal sorta siano sopravvissute integralmente o, perlomeno, in forma tale da permettere studi di tipo quantitativo. Uno di questi pochi casi è rappresentato dal registro terriero PFlor I 71 o da quello di Giessen (PGiss 60), alquanto simile. In essi sono elencate le proprietà sparse per l'intera regione Ermopolitana dei residenti della città greca di Antioe e di uno dei quattro quartieri di Hermoupolis nel 350 d.C. circa. Il registro è mutilo e presenta molte cifre oramai illeggibili, ma è probabile che i risultati dell'analisi statistica dei dati forniti siano inficiati da queste lacune solo per qualche punto in percentuale.

Gli abitanti delle città non possedevano in genere un unico grande appezzamento di terra, ma una serie di fattorie sparse per l'intera regione; anzi, accadeva frequentemente che le tenute dei più grandi proprietari terrieri fossero anche le meno concentrate. L'analisi di questi registri ha reso possibile la misura dell'indice di disparità circa il possesso terriero esistente tra gli abitanti di Hermoupolis. Si tratta di un indice piuttosto elevato. Risulta, infatti, che un numero relativamente esiguo di famiglie disponeva di una grande quantità di terreno, mentre la maggior parte possedeva tenute molto piccole. Si osserva, inoltre, che le donne detenevano solo l'8,5% della terra complessiva, una percentuale molto bassa se si considera che nei villaggi la porzione di terra spettante alle donne poteva comprendere da un sesto fino ad un quarto del totale. Occorre considerare anche che quasi tutta la terra in possesso di donne di Hermoupolis era proprietà di signore appartenenti alle famiglie più in vista della città e legate per vincoli di parentela a uomini importanti e noti.

Le cifre che derivano dal registro fiorentino mostrano come era distribuita la proprietà terriera all'interno di una popolazione eminentemente cittadina. È probabile però che queste tenute non fossero la fonte primaria del reddito o del benessere di molti dei proprietari citati. Ciò nonostante, quel che si conosce sulle modalità in cui si articolava la proprietà terriera deriva proprio da tali registri; se si combinano queste informazioni con le testimonianze pervenuteci da altri villaggi è possibile ricostruire un modello generale relativo al sistema di gestione della terra. Si noti, tuttavia, che l'elaborazione del modello si è avvalsa del confronto con la situazione di alcuni centri della regione del Fayyum, in mancanza di dati comparabili relativi agli altri villaggi vicini a Hermoupolis. Ciò che più colpisce in questa panoramica è l'assenza di enormi concentrazioni terriere paragonabili a quella degli Apioni nel secolo VI. Emerge, piuttosto, la presenza di un gran

numero di piccoli e medi proprietari terrieri impegnati a lavorare la propria terra. Almeno sino alla metà del IV secolo sembra, pertanto, priva di fondamento l'idea che i piccoli proprietari siano stati schiacciati dai grandi. Sorgono spontanei allora nuovi interrogativi circa gli Apioni: esistevano famiglie simili alla loro ad Hermoupolis? Gli Apioni costituiscono un fenomeno regionale o sono la spia di un cambiamento generalizzato nella gestione della terra tra i secoli IV e VI? Non è ancora possibile fornire una risposta a tali quesiti (tra l'altro, la sezione del papiro che avrebbe incluso proprietari terrieri del loro calibro non si è conservata), ma grazie all'analisi statistica dei dati contenuti nei registri di Hermoupolis è stato almeno possibile porre queste domande.

La città e la regione di Hermoupolis, così ben rappresentate dalla collezione fiorentina di papiri, saranno ancora il fulcro della nostra analisi. La maggior parte dei papiri, purtroppo, non appartiene ad archivi grandi o ricchi di informazioni né è strettamente ricollegabile ad eventi storici noti né contiene dati analizzabili con mezzi statistici. Come una fotografia istantanea essi fissano, invece, l'azione di un individuo o di una famiglia in un momento o in un luogo preciso (oggi spesso ignoto). Il nesso tra queste azioni o le cause delle singole transazioni non sono sempre chiare per lo storico. Talora il documento fornisce informazioni sufficienti perché intorno ad esso si possa scrivere una sorta di microstoria, come avviene nel caso del papiro che sarà qui illustrato per ultimo. Più spesso tali notizie mancano vuoi perché il supporto è danneggiato vuoi perché i documenti in genere dicono poco circa il loro contesto. Quando si rinviene, ad esempio, un contratto di locazione relativo ad un appezzamento di terreno agricolo non facente parte di un archivio si ignorano le condizioni reali dell'una o dell'altra parte in causa. In altre parole, non si sa perché queste prendano parte nella transazione, quale peso quest'ultima abbia nella loro vita, perché venga pagata proprio quella cifra. Non si sa nulla, inoltre, dei grandi avvenimenti della politica e dell'economia coeve.

Gran parte del lavoro dello storico papirologo consiste allora nel mettere insieme le numerose piccole tessere di un mosaico: alcuni pezzi della composizione non si troveranno mai, ma con un pizzico di fortuna il papirologo dall'occhio allenato potrà riconoscere almeno il contorno dell'immagine. Nella mostra sono esposti documenti provenienti da Hermoupolis e dall'area circostante risalenti a ciascuno dei sette secoli che videro la presenza romana nella città (secoli I-VII d.C.). Una così forte presenza rivela come questa città abbia potuto influen-

zare l'idea che gli storici si sono fatti dell'Egitto romano e bizantino nel suo complesso. I documenti di Hermoupolis sono sparsi tra varie collezioni; come avviene nel caso dei documenti di Sarapion conservati a Berlino, a Würzburg, a Londra, alla Pierpont Morgan Library di New York, ad Heidelberg e a Strasburgo, i papiri di un solo archivio di medie dimensioni possono essere divisi tra ben sei istituzioni, biblioteche o musei.

Avviare una ricerca storiografica sulla base di un simile *corpus* è scoraggiante. Già venti anni fa, tuttavia, è stato presentato un contributo sulla geografia del distretto di Hermoupolis, dal quale è possibile trarre un quadro generale dell'organizzazione dell'area intorno al capoluogo. Lo studio si è basato su parecchie centinaia di papiri, alcuni dei quali appartengono a serie di archivio, mentre altri fanno parte delle moltitudini di documenti sparsi spesso pervenute. Una simile tipologia «mista» di fonti è frequente: gli archivi sono una sorta di carta al tornasole per valutare quanto siano significativi i papiri singoli o isolati. Le pubblicazioni più recenti, che comprendono archivi, testi sparsi, nonché il contenuto di un grande codice elencante una lunga sequenza di toponimi, permettono di ampliare le conclusioni di questo lavoro, combinando al contempo lo stesso genere di fonti.

È il caso, infine, di illustrare un esempio di indagine scaturita dall'analisi di un singolo documento. Ancora una volta, il punto di partenza è costituito da un papiro di Hermoupolis. Il PFlor I 6 contiene una petizione indirizzata nell'anno 210 d.C. al *dioiketes*, un alto ufficiale romano addetto alle finanze, pari in rango ai procuratori, stanziato ad Alessandria. Chi ha dettato la petizione al proprio segretario e l'ha sottoscritta di suo pugno è Didimo figlio di Mecenate, già *kosmetes*, già ginnasiarca, nonché consigliere cittadino di Hermoupolis. Si tratta, pertanto, di un membro dell'aristocrazia cittadina. Egli si rivolge al *dioiketes* dicendo: «Filammone, lo stratego del *nomos*, mi ha ingiunto dietro tuo ordine di presentarmi ad Alessandria entro il 30 Epeiph in seguito alla petizione di Petronio, figlio di Dio. Petronio non è un pubblico accusatore né ha fornito al tesoro garanzie contro l'accusa di calunnia e ciò nonostante intende accusarmi». Nel documento non si fa menzione dell'imputazione, ma si suppone che essa sia stata grave. Didimo, cioè, deve essere stato accusato di aver violato qualche legge di rilievo; altrimenti, la sua presenza ad Alessandria non sarebbe stata necessaria. Si rende altresì evidente come Didimo cerchi immediatamente di indebolire la posizione di Petronio.

Didimo dichiara che ben volentieri si recherebbe subito ad Alessandria, ma che al momento non può lasciare le sue terre poiché è in corso la riscossione delle tasse in grano ed è troppo impegnato nel pagare di persona (come è suo dovere) e nel far pagare i suoi affittuari. L'accusato dice al *dioiketes*: «Ti ricordo che l'eccellentissimo prefetto Subaziano Aquila ha concesso a coloro che si trovavano ad [Alessand]ria di recarsi nei propri *nomoi* di origine durante la stagione del raccolto per adempiere il dovere inesorabile della mietitura». L'integrazione del toponimo Alessandria non è sicura: alcuni hanno anche proposto «all'[estero]».

Didimo, inoltre, cerca di procrastinare il «giorno in cui scenderà per nave sino [ad Alessandria]» appellandosi ad un altro motivo, ben più importante: «Insieme ad altri ho ricevuto l'incarico di tenere sotto controllo la terra del tesoro imperiale affittata ... nel *nomos*». Egli, pertanto, ha bisogno di altro tempo per portare a termine il suo compito; aggiunge, poi, che il suo accusatore ha dichiarato il falso circa la data della comparizione ad Alessandria. Egli, Didimo, infatti, non ha mai accettato di recarsi ad Alessandria in quel giorno. La sottoscrizione informa che «per la presentazione della petizione invio il consigliere e mio amico Nicodemo». La data, sempre delineata dalla mano di Didimo, è la seguente: anno 18, Epeiph 29 (23 luglio 210).

L'editore è rimasto meravigliato dalla data della sottoscrizione: essa, infatti, coincide con il giorno immediatamente precedente la scadenza. Era impossibile, infatti, far arrivare la petizione ad Alessandria, consegnarla, ricevere una risposta e farla giungere ad Hermoupolis in un solo giorno (tra il 29 e il 30 Epeiph), senza contare che, se fosse stato ancora necessario, Didimo si sarebbe dovuto recare ad Alessandria entro il 30! Hermoupolis, infatti, si trova a circa due settimane di navigazione a sud della capitale. La burocrazia egiziana non sarebbe in grado di agire così velocemente neanche oggi, nell'epoca degli aerei. L'editore, pertanto, conclude che si tratta di un errore e che in realtà la data deve essere anticipata di un mese, al 29 Payni.

È possibile. Tuttavia, può anche darsi che Didimo abbia risposto alla convocazione nell'ultimo giorno ufficialmente utile di proposito. Così, diventava impossibile ubbidire all'ordine di comparizione e lui poteva dimostrare lo sprezzo che provava a tale riguardo impunemente. Gli argomenti a suo favore, infatti, sono piuttosto deboli. L'editto di Subaziano Aquila che ordinava ai forestieri di ritornare al *nomo* di origine è noto, ma esso non fa alcun riferimento al raccolto ed è datato molti mesi dopo il completamento di quest'ultimo. Gli storici che difendono la posizione di Didimo sostengono che effettivamente potrebbe essere stato promulgato a tale proposito un editto ora andato

disperso (o un numero di editti ora perduti). Si tratta, tuttavia, di un'ipotesi piuttosto peregrina. Perché si dovrebbe ritenere Didimo degno di fede? Di certo il *dioiketes* non gli accordò la sua fiducia. Egli rispose infatti: «Gli ordini dell'illustrissimo prefetto devono essere eseguiti all'istante. Se non lo farai quando sarai convocato in giudizio, si prenderanno i provvedimenti del caso».

Si ignora troppo di questa particolare circostanza. Altre petizioni, tuttavia, rivelano che il processo giudiziario era spesso assai frustrante per gli autori di petizioni, i quali frequentemente venivano ignorati dai propri oppositori. Questi ultimi spesso disubbidivano addirittura ai comandi diretti degli alti ufficiali cui la petizione era rivolta. Sembra plausibile che Didimo adottò proprio questa tattica quando descrive il suo accusatore nelle vesti di un sicofante squattrinato e di un bugiardo, nonché quando esagera la necessità della propria presenza nella regione di Hermoupolis e risponde alla convocazione all'ultimo momento per costringere l'autorità romana a concedergli la dilazione dei termini. Si consideri che un dignitario del suo prestigio disponeva sicuramente di sottoposti cui delegare le responsabilità e il *dioiketes* lo sapeva bene. Colpisce inoltre l'attenzione dello studioso l'aspetto alquanto trascurato della petizione. Questa presenta vari errori grammaticali, una correzione nell'interlinea e un'aggiunta dell'ultimo minuto. Se il papiro in questione fosse stato la minuta della petizione, il fenomeno sarebbe stato del tutto normale; si tratta, invece, proprio della copia inviata al *dioiketes* sulla quale quest'ultimo ha tracciato la sua risposta. Forse in questo modo Didimo intendeva ancora una volta esternare il suo sprezzo per la vicenda. A suo avviso un uomo della sua posizione, a differenza di un postulante di più basso rango, non aveva bisogno di curarsi molto della forma di una petizione.

Gli studiosi moderni tendono spesso (in base al proprio carattere o al proprio credo politico) a interpretare questi documenti come una prova dell'atteggiamento di sufficienza adottato dai magnati, che pretendevano di essere riveriti e creduti sempre, nonché della corruzione del sistema che avrebbe tollerato qualsiasi trasgressione alle norme da parte dei ricchi. Il PFlor I 6, tuttavia, rivela che la realtà poteva essere diversa. Il magnate si comporta effettivamente in modo scorretto; ma il procuratore lo tratta a dovere.

Queste conclusioni circa il comportamento dei potenti e degli alti ufficiali, per quanto possano essere generiche e più o meno giustificate, sono considerazioni di carattere storico. In quest'ottica è «storia» anche la «microstoria» che si è appena tentato di ricostruire. Come l'ambasceria alessandrina ad Augusto, tuttavia, questo episodio costi-



tuisce un'eccezione. La maggior parte dei papiri offre informazioni storiche solo all'interno di un contesto di documenti similari.

Un papiro può essere interrogato in molti modi.

ROGER S. BAGNALL  
New York University

(Traduzione dall'inglese di Sabina Magrini)

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

R.S. BAGNALL, *Landholding in Late Roman Egypt: The Distribution of Wealth*, «Journal of Roman Studies» 82 (1992), pp. 128-148.

R.S. BAGNALL, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993.

R.S. BAGNALL, *Reading Papyri, Writing Ancient History*, London 1995, trad. it. col. tit. *Papiri e Storia Antica*, a cura di Mario Capasso, Roma 2007.

V. BARTOLETTI, *Hellenica Oxyrhynchia*, Leipzig 1959.

A.K. BOWMAN, *Landholding in the Hermopolite Nome in the Fourth Century A.D.*, «Journal of Roman Studies» 75 (1985), pp. 137-163.

A.K. BOWMAN, *Egypt after the Pharaohs*, London-Berkeley 1986, 1989<sup>2</sup>, 1996<sup>3</sup>.

M. DREW-BEAR, *Le nome Hermopolite. Toponymes et Sites*, Missoula, Mont. 1979.

J. GASCOU, *Les grands domaines, la cité et l'État en Égypte byzantine (Recherches d'histoire agraire, fiscale et administrative)*, 'Travaux et Mémoires' 9 (1985), pp. 1-90.

E.R. HARDY, *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York 1931.

N. LEWIS, *Life in Egypt under Roman Rule*, Oxford 1983 (trad. franc. con il tit. *La mémoire des sables*, Paris 1988).

N. LEWIS, *Greeks in Ptolemaic Egypt*, Oxford 1986.

J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *The Jews of Egypt from Rameses II to Emperor Hadrian*, Philadelphia 1995, rist. Princeton 1997.

C. PRÉAUX, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939.

C. PRÉAUX, *Les Grecs en Égypte d'après les archives de Zénon*, Bruxelles 1947.

D. RATHBONE, *Economic rationalism and rural society in third-century A.D. Egypt. The Heroninos archive and the Appianus estate*, Cambridge 1991.

M.I. ROSTOVITZEFF, *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C.*, Madison 1922.

M.I. ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1941.

J.A. SHERIDAN, *Columbia Papyri IX. The Vestis Militaris Codex*, Atlanta 1998.

## I PAPIRI E LE LETTERATURE GRECA E LATINA

### I. I PAPIRI E LA LETTERATURA GRECA

A partire dalla fine del XIX secolo i rinvenimenti di papiri letterari greci in Egitto si sono notevolmente intensificati, contribuendo ad arricchire in misura consistente le nostre conoscenze della letteratura greca e di forme, modi e percorsi della sua produzione e della sua circolazione nell'Egitto di epoca ellenistica e romana. Il 'libro' della letteratura greca oggi è di gran lunga più voluminoso, più chiaro, più completo di una volta; e, ciò che dà la misura della straordinaria vitalità della disciplina papirologica, continuamente si arricchisce di nuove pagine. Nel suo manuale la Montevicchi scrive<sup>1</sup>: «L'apporto dei papiri alla conoscenza della letteratura greca non è stato piccolo, anche se appaiono oggi esagerate le speranze concepite nei primi tempi. Il paragone con le scoperte del periodo umanistico non regge; ma l'importanza e il valore dei testi papiracei si fondano su altri elementi». La Montevicchi (per la quale la papirologia è essenzialmente studio dei testi documentari) apprezza soprattutto il contributo che i papiri letterari danno alla ricostruzione della vita culturale egiziana, alla storia della fortuna dei singoli autori ed al miglioramento del testo delle opere pervenuteci attraverso i manoscritti medievali. Nel 1995 Herwig Maehler ha delineato un bilancio legittimamente meno riduttivo della papirologia letteraria; a suo avviso, «il contributo delle scoperte papirologiche alla nostra conoscenza della letteratura greca classica è stato semplicemente enorme. Senza esagerare si può dire che hanno trasformato sostanzialmente, nel corso degli ultimi novant'anni, il nostro concetto della letteratura greca». Le parole del Maehler non sono affatto esagerate: i papiri ci hanno davvero permesso, nel corso del secolo appena concluso, di riscrivere, o scrivere per la prima volta, interi capitoli della storia della letteratura greca<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> O. MONTEVICCHI, *La Papirologia*, Torino 1973, II ed. Milano 1988, p. 337.

<sup>2</sup> H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, «PLup» 4 (1995), p. 137.

La fortuna della letteratura greca in Egitto si sviluppò sostanzialmente lungo due direttive principali. La prima fu di natura, per dir così, pratica: la lettura dei testi greci era un momento dell'apprendimento della cultura greca; la seconda fu rappresentata dal favore che la popolazione, di origine greca e non, accordò nel corso del tempo a questo o a quell'autore, a questo o a quel genere letterario per la propria istruzione, il proprio diletto, le proprie esigenze professionali oppure solo per manifestare orgogliosamente la propria condizione economica e sociale.

È noto che i sovrani tolemaici diedero un forte impulso alla cultura greca attraverso, tra l'altro, la fondazione, all'interno del palazzo reale di Alessandria, del Museo (sede di una comunità di scienziati e letterati che studiavano ed insegnavano) e della Biblioteca (contenente in pieno III secolo a.C. almeno 490.000 rotoli<sup>3</sup>; alla fine del periodo tolemaico essa arrivava a 700.000 libri<sup>4</sup>). Questi due istituti certamente contribuirono in maniera fondamentale alla diffusione della letteratura greca nel Paese, soprattutto attraverso un lavoro gigantesco di traduzione in greco di testi, tra l'altro, ebraici, caldei, egiziani e latini, promosso dai Tolemei, che anche in questo modo legittimavano il ruolo dominante dei Greci sulle popolazioni indigene, sulla base del principio per cui «la comprensione consolida il dominio»<sup>5</sup>. Anche i Romani supportarono e propagarono la cultura greca in Egitto. Il Museo e la Biblioteca furono ancora attivi e Alessandria continuò ad essere un centro di ricerca e di erudizione nell'ambito della letteratura, della filosofia, delle scienze e delle arti, ma in tutto il Paese ci furono ginnasi, scuole, teatri, *scriptoria* che rappresentarono dei centri di diffusione della cultura greca, la quale fu in misura non superficiale estesa sul territorio, come dimostra l'origine egiziana dei principali letterati greci dell'epoca romana: lo storico Appiano e il matematico e astronomo Tolomeo da Alessandria, il grammatico Ateneo da Naucrati, il filosofo Plotino da Licopoli.

Un ruolo importante nella diffusione della cultura greca ebbe soprattutto la scuola; sappiamo che in epoca ellenistica un cittadino che volesse ufficialmente essere annoverato tra gli *Hellenes* (condizione che assicurava sostanziosi privilegi fiscali) doveva dimostrare di saper legge-

<sup>3</sup> Cf. L. CANFORA, *La Biblioteca e il Museo*, in G. CAMBIANO - L. CANFORA - D. LANZA (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I: *La produzione e la circolazione del testo*, tomo II: *L'ellenismo*, Roma 1993, pp. 19-25.

<sup>4</sup> Cf. H. MAEHLER, *Dal libro alla critica del testo*, in G. CAVALLO - E. CRISCI - G. MESSERI - R. PINTAUDI (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*, Firenze 1998, p. 13.

<sup>5</sup> L. CANFORA, *art. cit.*, p. 21 s.

re e scrivere in greco. Ma anche successivamente la conoscenza di questa lingua conferiva una condizione sociale e, conseguentemente, economica superiore. Conoscere il greco era importante anche da un punto di vista legale; la lingua della giustizia era infatti il greco e chi lo conosceva era certo più tutelato nelle controversie. Va comunque tenuto presente che l'alfabetizzazione, tanto nell'Egitto greco-romano quanto nel resto dell'area del Mediterraneo, fu un fenomeno scarsamente diffuso. Sul fondamento della testimonianza dei papiri si calcola che, in generale, in Egitto ci fossero quattro maestri ogni mille contribuenti maschi e, in particolare, che in una metropoli come Ossirinco, dove, come vedremo, piuttosto diffusa era la cultura greca, solo il 40% della popolazione conoscesse il greco<sup>6</sup>. La cultura letteraria greca, dunque, rimase sostanzialmente un ambito aperto a gruppi ristretti: per lo più greci o discendenti di greci, una ristretta cerchia di persone colte, che nei papiri vengono definite *οἱ ἀπὸ γυμνασίου*, perché strettamente connesse con l'educazione greca e il ginnasio. Molto bassa tra costoro la percentuale di donne alfabetizzate. Al di là di questa cerchia si incontrano spesso gli *ἀγράμματοι*, vale a dire gli illetterati, incapaci di leggere e scrivere sicuramente il greco: una condizione che comunque non impediva, specie nei villaggi, di assumere cariche come quella, per esempio, di *komogrammateus* (scriba del villaggio), per la quale poteva bastare saper scrivere in greco il proprio nome e la propria qualifica<sup>7</sup>. In ogni caso la lettura e la frequentazione della letteratura greca furono molto meno diffuse dell'uso della lingua greca, perché per moltissimi egiziani (comprese le donne) esso rispondeva ad immediate esigenze di natura pratica, costituendo, come si è accennato, uno strumento per tutelare i propri diritti, ma anche per comunicare con gli dèi (attraverso le domande oracolari) o con i loro parenti lontani<sup>8</sup>.

Se distribuiamo i testi pervenutici con un criterio cronologico, appare evidente che la maggior parte di essi risale al II secolo d.C. e che tra il III ed il IV secolo si verifica una progressiva, sicura diminuzione, in parte compensata dall'apparizione, a partire dal III secolo, dei

<sup>6</sup> S. BUSSI - D. FORABOSCHI, *Le parole chiave della storia romana*, Roma 2008, pp. 8-10.

<sup>7</sup> S. BUSSI, *Le élites locali nella provincia d'Egitto di prima età imperiale*, Milano 2008, pp. 149-157.

<sup>8</sup> P. VAN MINNEN, *ΑΙ ΑΠΟ ΓΥΜΝΑΣΙΟΥ: «Greek» Women and the Greek «élite» in the Metropoleis of Roman Egypt*, in H. MELAERTS - L. MOOREN (edd.), *Le rôle et le statut de la femme en Égypte hellénistique, romaine et byzantine*, Paris-Leuven-Sterling 2002, pp. 337-353.

materiali della letteratura greca cristiana. Se invece distribuiamo questi testi in base al contenuto possiamo constatare che: 1. Fino alla metà del III secolo d.C. nei papiri sono variamente rappresentati tutti i generi della letteratura classica. 2. A partire dalla fine del III secolo il numero complessivo degli autori documentati diminuisce progressivamente. 3. La scomparsa di molte opere della letteratura pagana è dovuta in larghissima parte a un cambiamento nei programmi di studi delle scuole superiori: gli autori esclusi non vengono più letti e, dunque, cominciano a scomparire perché i loro testi non sono più ricopiati in nuovi rotoli o codici. 4. Ancora nel IV e nel V secolo si trovano autori come Esopo, Dione Crisostomo, Eupoli, Oppiano, Partenio, Senofonte (quest'ultimo sicuramente nel IV), che non si troveranno nei due secoli successivi. 5. La produzione libraria greca nell'Egitto del IV secolo può essere in qualche misura messa in relazione con la volontà dell'imperatore Costanzo II (337-361 d.C.) di salvare il più possibile vecchi manoscritti di autori classici che, allestiti molto tempo prima, stavano andando in rovina: l'imperatore fa trascrivere i loro testi in nuovi codici. Il salvataggio della tradizione letteraria greca promossa dall'imperatore (su cui abbiamo la testimonianza contemporanea del filosofo Temistio, *Discorsi* 4, 59 d - 60 c) si concretizza nella fondazione della Biblioteca imperiale di Costantinopoli e si inserisce in una crisi delle biblioteche pubbliche e delle letture scolastiche in vigore fino a quell'epoca; in qualche misura può essere stata favorita dalla necessità di fronteggiare, da parte dei Greci di Oriente ellenofoni, il latino, che era diventato la lingua di Stato e di cultura<sup>9</sup>. 6. In seguito si verifica una «riduzione drammatica» sia della consistenza della letteratura classica di provenienza egiziana sia della varietà delle opere e degli autori, fenomeni che sono da imputare molto probabilmente alla scomparsa di scuole pubbliche, finanziate dai comuni, che fatalmente provoca la progressiva riduzione della capacità di leggere e scrivere. 7. La perdita di parte della letteratura greca nella tarda antichità è dovuta anche a fattori quali la natura dei testi e la tipologia dei materiali su cui i testi sono trascritti: tra la fine del I e il III secolo d.C. la diffusione dell'alfabetismo comporta un maggior consumo di letteratura, la quale viene ricopiata non tanto per essere conservata e tramandata, quanto per

<sup>9</sup> G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. GIARDINA (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, IV, *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, p. 90 = G. CAVALLO, *Dalla parte del libro*, Urbino 2002, p. 58 s.

essere solamente letta, circostanza che ne decreta «una sopravvivenza talora del tutto occasionale»<sup>10</sup>. 8. Ancora nei secoli V e VI in Egitto si leggono autori come Aristofane, Callimaco, Demostene, Euripide, Esiodo, Omero, Isocrate, Menandro; ma dopo Giustiniano (482-565) la letteratura pagana si inaridisce ulteriormente: persino Omero sembra poco letto, a giudicare dall'esiguo numero dei papiri dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e di glossari omerici risalenti al VI-VII secolo giunti a noi (secondo il Catalogo MP<sup>3</sup> risalirebbero all'«epoca bizantina»: 34 papiri dell'*Iliade*, 4 dell'*Odissea*, 2 glossari, 2 lessici, una parafrasi del libro XVI dell'*Iliade*). 9. Nel VII secolo, in ogni caso, si continua a trascrivere e a leggere autori come Saffo, Esopo, Euripide, Apollonio Rodio, Filemone, Libanio, nonché poesia epica, storiografia ed esegesi filosofica. 10. Dopo il VII secolo un'opera pagana ha la possibilità di sopravvivere solo se, per caso, si salva una sua singola redazione a Costantinopoli o in qualche monastero, dove viene trascritta in minuscola, per riemergere solo in epoca umanistica. 11. Nell'Egitto tardo-antico, dal IV secolo in poi, si arricchisce sempre di più la produzione dei testi cristiani; dopo la conquista araba del 641 la letteratura cristiana in greco continua ad essere trascritta (per lo più nei monasteri), non così quella classica, che non viene più letta. 12. Nell'VIII secolo, comunque, in Egitto si continua a produrre e ad utilizzare testi per l'apprendimento del greco come abbecedari, grammatiche elementari, esercizi di scrittura e di tachigrafia, frazioni. 13. La scomparsa della letteratura classica non è comunque da imputare agli Arabi, dal momento che già in precedenza, al tempo dei patriarchi Atanasio (295-373 ca. d.C.), Teofilo (385-412 d.C.) e Cirillo (370 ca.-444 d.C.), la Chiesa monofisita ed il fanatismo religioso dei copti avevano praticamente annientato la cultura classica in Egitto. 14. Fu un vero miracolo se una piccola parte dell'immenso patrimonio della letteratura greca classica si salvò in altre aree dell'Oriente greco; scoperta più tardi, essa fu rivitalizzata e messa a fondamento della cultura europea<sup>11</sup>.

Se guardiamo più da vicino ai papiri quali contenitori di testi letterari, ci rendiamo conto esattamente dell'enorme contributo che essi hanno dato alla storia della cultura classica; essi infatti hanno permesso: 1. grazie all'acquisizione di nuovi testi, che in precedenza non ci erano pervenuti né attraverso la tradizione medievale né attraverso altri papiri, di arricchire (e, per questo, più approfonditamente conoscere e più cor-

<sup>10</sup> G. CAVALLO, *ibid.*, p. 138 = IDEM, *op. cit.*, p. 145.

<sup>11</sup> H. MAEHLER, *Libri cultura educazione nell'Egitto tardo-antico*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 6 (2003), pp. 71-85.

rettamente interpretare) la letteratura greca e quella latina; 2. mediante l'acquisizione di testi, già in nostro possesso grazie a codici medievali oppure ad altri papiri, di migliorarne la redazione, o almeno di porci in maniera diversa, rispetto al passato, dinanzi a certi rami della loro tradizione; 3. di ricostruire più capillarmente la storia della fortuna di autori e generi letterari (non soltanto in relazione alla cultura dell'Egitto di epoca greca, romana e bizantina); 4. di comprendere chiaramente che un testo letterario su papiro è per lo più un libro, un oggetto cioè che nasce per soddisfare ben precise esigenze (culturali e non solo) di qualcuno o per venire incontro a più generiche richieste, viene realizzato in certe forme, circola in un certo modo, diventando, per dir così, vettore di un testo, la cui redazione risale in ultima analisi all'attività editoriale svolta da qualcun altro, spesso in un altro luogo e in un altro tempo e con determinati strumenti a disposizione, e la cui trascrizione è opera di uno scriba professionale o meno, bravo ed attento oppure mediocre e disattento, che, coadiuvato o meno da un correttore, ha svolto il suo lavoro per un dato scopo, in un certo luogo, in una certa epoca, con una certa tecnica e con determinati strumenti a disposizione; 5. di ricostruire più precisamente il lavoro svolto sui testi sia dagli antichi commentatori sia, più in generale, dai lettori eruditi e di valutarne meglio il contributo alla costituzione e alla organizzazione del testo a noi pervenuto; 6. di illustrare aspetti dell'attività di maestri ed allievi nelle scuole, specie dell'Egitto greco e romano; 7. di individuare, nei limiti del possibile, nuclei e consistenza di biblioteche private nel mondo antico.

L'autore della letteratura greca più letto in Egitto è certamente Omero, come mostrano i tantissimi papiri pervenutici con parti dei suoi poemi, che fanno oggi legittimamente parlare di una vera e propria «papirologia omerica». Quando uscì, in seconda edizione nel 1965, il catalogo dei papiri letterari greci e latini di provenienza egiziana di Roger A. Pack registrava 604 papiri omerici, contenenti porzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, più una ottantina di materiali vari, detti comunemente *Homerica* e contenenti *hypotheses*, scoli, lessici, commentari, riassunti e parafrasi del testo soprattutto dei due poemi. Nel settembre 2008, lo stesso catalogo, aggiornato da Paul Mertens e Marie-Hélène Marganne, consultabile on line al sito <http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>, registra 1.663 papiri omerici e 192 *Homerica*: testi risalenti ad un arco di tempo compreso tra il III secolo a.C. e il VII secolo d.C. In meno di quarant'anni i primi sono poco meno che triplicati, i secondi più che raddoppiati; questi dati, in generale, testimoniano che la straordinaria vitalità della papirologia è, in ultima analisi, ancora intatta e, in particolare, confermano la

grandissima fortuna di Omero in Egitto. Nei 1.663 papiri omerici sono compresi 10 *ostraka* e 8 tavolette di legno; gli altri sono veri e propri libri o parti di libri di varia tipologia: si va, infatti, da rotoli papiracei, che sono la stragrande maggioranza (1.480), a codici papiracei (113) e a codici pergamenei (49). Da menzionare un singolare rotolo di pergamena, proveniente da Ossirinco e contenente una serie di versi del XXIV libro dell'*Iliade*, tuttora inedito. I due poemi erano non solo utilizzati nelle scuole e letti da gente erudita, ma circolavano anche in edizioni di un discreto valore editoriale, destinate almeno a figurare in biblioteche di persone di un certo livello economico e sociale. Gran parte di questi papiri sono in genere poco interessanti da un punto di vista testuale, essendo posteriori all'epoca in cui soprattutto Aristarco di Samotraccia (216-144 ca. a.C.), commentando i due poemi, contribuì a fissarne il testo in una forma «normale», rimasta sostanzialmente inalterata (la nostra «vulgata»), che ritroviamo nei manoscritti medievali. Interesse del tutto diverso destano, invece, i papiri risalenti al periodo III-prima metà del II secolo a.C., dove è possibile trovare non poche varianti e soprattutto una nutrita serie di versi così detti «soprannumerari», espunti molto verosimilmente da Aristarco ed assenti nella tradizione successiva.

Un altro autore greco particolarmente fortunato in Egitto (dove lo si utilizzava anche a scuola), era Demostene (IV secolo a.C.), del quale il ricordato catalogo del Pack oggi registra ben 185 papiri, il cui contributo al testo delle *Orazioni* è non di rado molto significativo. Il favore di cui godé questo autore tra gli eruditi antichi è dimostrato da un papiro proveniente da Hermoupolis Magna, località del Medio Egitto, a sud di Oxyrhynchos, risalente al II-III secolo d.C. (PBerol inv. 9780 [= MP<sup>3</sup> 339, LDAB 769]), che contiene parte di un commento del grammatico Didimo Calcentero (seconda metà I secolo a.C.-inizio I secolo d.C.) alle *Filippiche*, particolarmente importante perché, tra l'altro, ricco di citazioni di brani di altri autori (poeti e prosatori, tra i quali non pochi storici) e dello stesso Demostene.

Molto letto, anche in ambito scolastico, era Euripide, del quale oggi possediamo 170 papiri provenienti dall'Egitto, che contengono parti sia di suoi drammi, a noi già pervenuti per altra via, sia di altri di cui, diversamente, non avremmo nemmeno la nozione. Ricordo, a questo proposito, almeno il caso dell'*Ipsipile*, la tragedia che ha come protagonista la figlia del re dell'isola di Lemno, la quale, avendo le donne deciso di uccidere tutti i maschi dell'isola, che le avevano tradite, si rifiuta di uccidere il proprio padre; di essa il POxy VI 852 (= MP<sup>3</sup> 438, LDAB 0957, II-III secolo d.C.) ci restituisce ben 200



versi. Meno letti sembrano essere stati gli altri due grandi tragediografi Eschilo e Sofocle (V secolo a.C.): del primo l'Egitto ci ha restituito 32 papiri, del secondo 36.

Al di là di questi poeti e prosatori alquanto diffusi e letti in Egitto, il contributo dei papiri è stato determinante per singoli autori o interi settori della letteratura greca. Ricordo in particolare la poesia greca arcaica (quanto oggi abbiamo di Archiloco, Alceo, Saffo, Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Bacchilide lo dobbiamo in buona parte ai papiri) e la poesia ellenistica, soprattutto Menandro (IV-III secolo a.C.), del quale ci sono giunti ben 117 papiri, che ci hanno restituito parti consistenti delle sue commedie: quasi tutto il *Dyskolos*, metà della *Samia* ed ampie porzioni di altre, tra cui il *Sikyonios*, alcune colonne del quale sono contenute in un papiro (risalente alla fine del III secolo a.C.) utilizzato per la confezione di un pettorale di mummia trovata nel 1906 a Ghoran. Di minor favore potrebbero aver goduto: il grande Aristofane (V-IV secolo a.C.), di cui oggi possediamo 57 papiri greco-egizi; Callimaco (IV-III secolo a.C.), di cui vanno ricordati il PMilVogl I 18 + PMil inv. 28 b + PMilVogl inv. 1006 (= MP<sup>3</sup> 211, LDAB 0470), che, proveniente da Tebtynis, cittadina del Fayyum, è datato al I-II secolo d.C. e contiene le *Diegheseis* (riassunti delle seguenti opere: *Aitia*, *Giambi*, *Componimenti lirici*, *Ecale*, *Inni*), ed il papiro di Lille inv. 76 d+78 abc+79+82+84 (= MP<sup>3</sup> 207.3, LDAB 0527) – risalente all'epoca tolemaica e proveniente da Magdola, villaggio del Fayyum –, che ci ha restituito un commento ad un carme in distici elegiaci compreso nel III libro degli *Aitia*; Cercida (III secolo a.C.), i cui *Meliambi* abbiamo solo grazie al POxy VIII 1082 (= MP<sup>3</sup> 237, LDAB 0536, II secolo d.C.); Eroda (III secolo a.C.), i cui *Mimi* ci sono giunti nel PLitLond 96 (= MP<sup>3</sup> 485 + 1877, LDAB 1164, II-III sec. d.C.); Posidippo, di cui l'ormai celebre papiro dell'Università di Milano (lungo m 1,52 e alto cm 19,6), recuperato in un *cartonnage* (involucro di cartongesso che fungeva da sarcofago per le mummie) (PMilVogl VIII 309 = MP<sup>3</sup> 1435.01, LDAB 3852, III secolo a.C.), ci ha dato circa 110 epigrammi (oltre 600 versi) raggruppati intorno a 10 temi (tra cui «Le pietre», «L'osservazione del volo degli uccelli», «Epitafi», «Arte della scultura», «L'equitazione», «I naufragi», «La guarigione delle malattie»), consentendo sia di delineare un più nitido profilo di questo poeta vissuto alla corte dei Tolomei, specie del Filadelfo, tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. sia, più in generale, di approfondire la nostra conoscenza dell'epigramma greco.

Una menzione particolare merita il POxy XV 1787 (= MP<sup>3</sup> 1449, LDAB 3899), un rotolo datato all'ultimo quarto del II secolo d.C. (Funghi-Messerli 1992, p. 52), che nella parte finale conteneva il IV libro dei *Carmi* di Saffo (VII-VI sec. a.C.), in una redazione conside-

rata testimone dell'edizione alessandrina della poetessa. Si deve a F. Ferrari<sup>12</sup> e a E. Puglia<sup>13</sup> una paziente, meritoria ricomposizione di questo libro, grazie alla quale sono stati recuperati una serie di brani riconducibili a quattro o cinque carmi di Saffo: in uno ella ricorda il suo esilio ed esprime il proposito di punire colei che è colpevole dei suoi tormenti e delle sue ansie, la dura e arrogante Andromeda, che guida un circolo rivale di quello retto dalla poetessa; in un altro Saffo si rivolge alle fanciulle della sua cerchia e ricorda quando esse «si rannicchiarono sotto l'umido fogliame d'un sacro lauro», per ripararsi dalla calura estiva o dalla pioggia. Nel 2004 la pubblicazione di un papiro di Colonia recuperato da un *cartonnage* e contenente un'antologia lirica (PKöln inv. 21351+21376 = MP<sup>3</sup>1449.01, LDAB 10253, prima metà del III secolo a.C.) ha reso note porzioni di due carmi di Saffo, il secondo dei quali in parte si sovrappone al testo riportato da uno dei frammenti del POxy XV 1787, circostanza fortunata, che ha consentito di leggere più o meno per intero uno splendido carme della poetessa lesbica dedicato al tema della inesorabile vecchiaia. Saffo è consapevole di essere diventata vecchia, troppo vecchia per danzare: il suo cuore è pesante e i suoi capelli bianchi; tuttavia si consola pensando alle cose belle che la circondano e che a nessun essere umano è dato di rimanere giovane. Ricomposizioni, ricongiungimenti, sovrapposizioni, identificazioni: percorsi, talora disagiati e accidentati, lungo i quali si dipana la ricerca papirologica che in questo rivela il suo alto livello tecnicistico.

A proposito dei testi filosofici vanno menzionati innanzitutto i rotoli greci della ricordata biblioteca rinvenuta, tra il 1752 e il 1754, nella cosiddetta «Villa dei Papiri» ad Ercolano ed attualmente custodita nell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli. Essi rappresentano un caso del tutto particolare nel pur ricchissimo panorama dei rinvenimenti papiracei, dal momento che costituiscono una biblioteca specializzata di testi filosofici epicurei giunta sino a noi nella sua quasi interezza e, di conseguenza, sono la fonte più ricca e più importante per conoscere la filosofia epicurea ed il suo sviluppo dal IV al I secolo a.C. Tra le opere che tali papiri, pur nella loro frammentarietà, ci hanno restituito ci sono alcuni dei 37 libri del trattato *Sulla natura* di Epicuro (341-271/270 a.C.), il testo di fisica fondamentale della scuola, con il quale il fondatore aveva organicamente

<sup>12</sup> F. FERRARI, *Due sequenze saffiche in POxy. 1787: Esili e i tre carmi dell'ultima colonna*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 10 (2007), pp. 1-15.

<sup>13</sup> E. PUGLIA, *Per la ricomposizione del quarto libro dei canti di Saffo (POxy. 1787)*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 10 (2007), pp. 17-39.

illustrato la sua concezione atomistica della realtà e che senza i papiri ercolanesi non conosceremmo affatto; nonché scritti di altri compagni di Epicuro, che con lui divisero difficoltà materiali e lotte diatribiche con scuole filosofiche avversarie, come Metrodoro, del quale ci è giunto un libro *Sulla ricchezza*; Colote, di cui i papiri ercolanesi conservano i due trattati polemici *Contro l'Eutidemo di Platone* e *Contro il Liside di Platone*; Carneisco, un allievo diretto di Epicuro, del quale in precedenza non conoscevamo nemmeno l'esistenza e di cui abbiamo il II libro del *Filista*, opera dedicata ad un epicureo che fu genuino ed esemplare interprete dell'amicizia epicurea. Ancora, i papiri ercolanesi ci hanno dato scritti di Polistrato, il terzo capo della scuola, vissuto nel III secolo a.C. (*La filosofia* libro I, opera forse protrettica, e *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, un libello polemico, rivolto contro coloro che nello sprezzare le opinioni della massa esprimono convincimenti ancora più fragili ed inaccettabili, perché privi di fondamento filosofico), e di Demetrio Lacone, epicureo che visse tra il 150 e il 75 a.C. ed insegnò a Mileto, di cui ci sono giunti *La geometria*, *La forma del dio*, *La poesia* libri I e II, *Aporie testuali in Epicuro* (un interessante trattato di filologia filosofica), *La grandezza del sole*, nonché uno scritto protrettico anepigrafo sulla necessità di non svilire mai il valore della sensazione, che è l'unico strumento che può mettere l'uomo al riparo dei fantasmi della mente.

L'autore più rappresentato nella biblioteca ercolanese è comunque Filodemo di Gadara, vissuto tra la fine del II secolo e la seconda metà del I secolo a.C., che probabilmente è colui che mise insieme gran parte dei libri della Villa. Divenuto epicureo alla scuola ateniese di Zenone Sidonio, Filodemo, verso l'80 a.C., dopo essere stato ad Alessandria, capitale culturale dell'epoca, venne in Italia portando con sé una serie di libri del fondatore Epicuro e degli altri primi maestri della setta e concependo il disegno, non facile, di divulgare il pensiero epicureo nella inquieta Roma repubblicana. Per fare questo egli scrisse moltissimo, specie nell'ambito morale. Parecchi di questi suoi scritti (tra cui vanno ricordati *La rassegna dei filosofi*, *Trattato sulle memorie di Epicuro e di alcuni altri*, *Su Epicuro*, *I modi di vita*, *La conversazione*, *La religiosità*, *Gli dèi*, *Gli stoici*, *La provvidenza*, *I vizi e le virtù contrapposte*, *La ricchezza*, *La gratitudine*, *La pazzia*, *La musica*, *La retorica*, *La poesia*, *L'ira*, *I metodi inferenziali*, *Le cose da scegliere e quelle da evitare*, *Il buon re secondo Omero*, *La morte*), in tutto o in parte, ci sono pervenuti nei rotoli della Villa. Notevole l'impegno profuso da Filodemo nel trattato *I vizi e le contrapposte virtù*, opera in almeno 10 libri (alcuni dei quali pervenutici nei papiri ercolanesi), con la quale il

Gadarese passa in rassegna quelli che ritiene i vizi più deleteri presenti nella società romana, descritti, talora capillarmente, in relazione alle virtù corrispondenti. Significativamente l'opera si apre con almeno due libri dedicati all'adulazione e ai vizi affini.

Dunque Filodemo aggiunse al primitivo nucleo della propria biblioteca epicurea, da lui verosimilmente raccolto ad Atene, i suoi scritti composti in Italia. Tutti questi libri, tra i quali era anche uno scritto del suo maestro Zenone intitolato *Contro il trattato di Cratero composto in polemica con Le dimostrazioni geometriche* (*Le dimostrazioni geometriche* erano un'opera scritta da Zenone), egli depositò via via nella lussuosa Villa di Ercolano, che molto probabilmente – se non certamente – apparteneva al suo protettore Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, console nel 58 a.C. e suocero di Giulio Cesare, che ne aveva sposato la figlia Calpurnia. Alla luce dell'accesa rivalità che contrassegnava il rapporto tra epicureismo e stoicismo non sorprende, all'interno di questa biblioteca epicurea, la presenza di alcuni scritti stoici, come le *Questioni logiche* e *La provvidenza* libri I e II di Crisippo (III secolo a.C.), terzo scolarca della scuola fondata da Zenone di Cizio, e un'opera anepigrafa dedicata, tra l'altro, al motivo dell'infallibilità del sapiente.

I papiri greci della Villa costituivano, dunque, una biblioteca specializzata di testi epicurei, tuttavia la loro importanza documentaria va al di là dell'epicureismo, dal momento che gli stessi autori epicurei, in particolare Filodemo, riportano di continuo, facendocene quindi conoscere, opinioni di filosofi avversari, ma anche testimonianze su poeti (per esempio Aristofane, Epicarmo, Euripide, Saffo, Pindaro, Empedocle), prosatori (per esempio Isocrate, Tucidide) e personaggi della storia greca e romana (tra cui Pericle e Alessandro Magno). Al tempo stesso i papiri della Villa ci testimoniano in maniera diretta la tipologia del libro circolante in area mediterranea tra il IV secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. Sotto questo aspetto il loro contributo è davvero eccezionale, dal momento che sia quelli ancora chiusi sia quelli srotolati sono per lo più interi e, in quanto tali, ci forniscono una serie di dati che spesso si sono persi nei materiali greco-egizi, quasi sempre frammentari.

Tra i testi filosofici di provenienza non ercolanese va ricordato almeno il papiro di Strasburgo (PStrasb gr. inv. 1665-1666 = MP<sup>3</sup> 356.11, LDAB 0824): edito nel 1999 da A. Martin ed O. Primavesi, è costituito da 52 frammenti acquistati nel 1904 da un archeologo tedesco, O. Rubensohn, ad Achmim (l'antica Panopolis nell'Alto Egitto). Uno studio sistematico di esso fu intrapreso solo nell'autunno del 1990 dal Martin, che nel 1994 fu in grado di accertare che il papiro contiene 74 linee corrispondenti ad altrettanti esametri appartenenti ai libri I e

II dei *Physiká* di Empedocle (V secolo a.C.) delineati nel tardo I secolo d.C. Questo papiro, dunque, è l'unico rotolo di una certa consistenza che ci restituisce, per così dire, per via diretta l'opera di un filosofo presocratico.

Fino a pochi anni fa si pensava che in area mediterranea il libro illustrato non fosse un prodotto editoriale di gran pregio, vale a dire una rarità per raffinati bibliofili. Tale convincimento è stato in qualche modo smentito nel 1998, quando C. Gallazzi e B. Kramer hanno reso noto uno splendido papiro illustrato. Conosciuto ormai col nome di «Papiro di Artemidoro» (PArtemid = MP<sup>3</sup> 168.02, LDAB 7132), esso è costituito da tre pezzi, che si ricompongono in un rotolo alto cm 32,5 e lungo m 2,42, e contiene, sul recto, una porzione (cinque colonne, di cui tre intere) di un'opera perduta del geografo Artemidoro di Efeso (vissuto tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., autore di una monumentale *Geografia* in 11 libri, di cui finora ci erano pervenuti solo pochi frammenti per tradizione indiretta), e, distribuite sullo stesso recto e sul verso, tre 'serie' di immagini: una carta geografica, che raffigura l'Iberia, di cui si parla nel testo, ed è perciò disegnata in un apposito spazio vuoto lasciato dallo scriba tra la III e la IV colonna; un repertorio di modelli di una quarantina di animali reali e fantastici, molti dei quali con il loro nome in greco apposto accanto; ed alcuni disegni di figura. L'altezza del papiro, delineato, come mostra l'analisi paleografica, verso la metà del I secolo a.C., è abbastanza notevole per un rotolo letterario di epoca tardo-ellenistica ed è stata spiegata con la necessità di intervallare il testo con delle carte geografiche. L'attribuzione ad Artemidoro è resa sicura dal fatto che la descrizione dell'Iberia è più o meno identica ad un passo che Stefano di Bisanzio, lessicografo del VI secolo d.C., riporta attribuendolo proprio al II libro della *Geografia* di Artemidoro. La carta dell'Iberia, contemporanea all'epoca in cui il testo fu delineato nel papiro, è anteriore di circa tre secoli a quella che finora era l'unica carta geografica direttamente giunta al mondo greco-romano: una pianta di parte delle coste del Mar Nero, disegnata in una pergamena di Dura Europos, che alcuni studiosi datano alla prima metà del III secolo d.C. Il papiro nacque dunque come un'edizione lussuosa ed elegante dell'opera di Artemidoro, al cui allestimento lavorarono lo scriba ed il cartografo. Tuttavia, per motivi che non conosciamo, la trascrizione non fu portata a termine, e successivamente il verso del papiro fu riutilizzato da qualche pittore per delinearvi la serie di animali, probabilmente agli inizi del I secolo d.C., come sembra indicare la fenomenologia grafica dei nomi degli animali. In una successiva «terza fase», le parti rimaste vuote del recto furono riutilizzate da

più disegnatori, che vi si esercitarono delineando due ritratti di volti maschili e schizzi di teste, braccia e piedi maschili, che ricopiarono verosimilmente da statue e ritratti di epoca classica ed ellenistica. Infine, nel corso forse del I secolo d.C., il papiro, divenuto del tutto inutile, fu utilizzato, insieme con un'altra ventina di papiri documentari greci scritti ad Antaioupolis nell'Alto Egitto tra l'epoca di Nerone e quella di Domiziano, per la fabbricazione del *cartonnage* di una mummia. Molto verosimilmente anche il «papiro di Artemidoro» proveniva dalla medesima località e la «terza fase» della sua utilizzazione non dovette essere posteriore alla fine dell'impero di Domiziano (96 d.C.). Secondo un filologo classico italiano, L. Canfora, il papiro non è autentico: è il prodotto di un'abile falsificazione operata dall'erudito greco Costantino Simonidis (1820-1890), autore, tra l'altro, di parecchi falsi papiri che ingannarono illustri rappresentanti della filologia classica europea. Secondo Canfora, Simonidis utilizzò un autentico papiro antico per delineare, insieme con le diverse serie di immagini, un testo greco pieno di pesanti anacronismi, errori geografici ed espressioni linguistiche molto più tarde dell'epoca in cui visse Artemidoro, ricavandolo, tra l'altro, sia dall'opera del geografo tedesco Carl Ritter (1779-1859) sia dal geografo Marciano di Eraclea (IV oppure VI secolo d.C.), tardivo epitomatore di Artemidoro, in qualche caso aggiungendo ai testi utilizzati errori peggiorativi. La dimostrazione di Canfora, affidata ad una serie di pubblicazioni, è serrata e molto ben condotta. Ad essa hanno risposto, con un'imponente edizione critica commentata del papiro, il Gallazzi e la Kramer. La questione rimane aperta e certamente è destinata a continuare ad appassionare non solo i critici, quali papirologi, filologi e storici dell'arte, ma anche la gente comune, come mostra la quantità di articoli che, talora anche in prima pagina, autorevoli quotidiani italiani e stranieri hanno dedicato al problema dell'autenticità del rotolo, circostanza che ancora una volta testimonia la vitalità della papirologia.

Un importante settore della papirologia letteraria è rappresentato dai testi medici, che contribuiscono alla storia della farmacologia e della medicina soprattutto nell'Egitto di epoca greca, romana e bizantina. Essi spaziano infatti in una gamma vastissima di malattie, in cui sono comprese, tra l'altro, patologie degli occhi, della pelle, del fegato, dissenteria, emicrania, costipazione, e di rimedi, che vanno dai collutori ai colliri, agli afrodisiaci, ai dentifrici ecc. Si dividono propriamente in due grosse categorie: la prima comprende le etichette dei medicinali, gli elenchi dei medicinali, gli inventari dei venditori di sostanze farmacologiche, le lettere private in cui si parla

di prescrizioni di medicinali, che pertengono alla papirologia documentaria; la seconda annovera i resti dei veri e propri libri di medicina oppure di brogliacci o, anche, di estratti di essi, che invece rientrano nella papirologia letteraria. A causa della frammentarietà del supporto e della laconicità del contenuto non sempre è agevole individuare la categoria cui appartiene un determinato testo. Tra i libri medici erano i ricettari, di cui ci sono pervenuti alcuni esemplari risalenti al III secolo a.C. rinvenuti ad el Hibeh, nel Medio Egitto (PHibeh II 192 = MP<sup>3</sup>2399, 270-250 ca. a.C.; PHibeh II 191 = MP<sup>3</sup>2348, 260-230 ca. a.C.). Galeno, intorno al 200 d.C., nel suo trattato *La composizione delle medicine a seconda dei luoghi*, scrive che i ricettari andavano trascritti in un quaderno di pergamena (πυκτὶς διφθέρρα), molto più pratico e più solido del rotolo di papiro. Quaderni di questo tipo diedero vita a veri e propri codici farmaceutici, un esempio dei quali è il PMichigan XVII 758 (= MP<sup>3</sup>2407.01, LDAB 430, IV secolo d.C.). Di provenienza sconosciuta, ma appartenuto probabilmente ad un medico, esso ha una importanza notevole per la papirologia e la storia della medicina per diversi motivi: è il più lungo tra i ricettari conservati su papiro (è costituito da 13 fogli delineati su entrambe le facciate); presenta una sistemazione del testo particolarmente accurata; contiene delle ricette attribuite ad Azanite, Dionisio, Heras, Telamone, Igino, tutti anteriori a Galeno; lungo i margini presenta una ventina di ricette che il proprietario ha via via aggiunto al testo principale delineato dallo scriba professionista, testimonianza diretta dell'abitudine di un medico di tenere aggiornato il proprio ricettario<sup>14</sup>. Da queste raccolte erano tratte singole prescrizioni, che venivano delineate per lo più su un *ostrakon*, un foglietto di papiro o di pergamena, spesso sul verso di un testo documentario o letterario (non di rado medico).

Notevole il contributo che i papiri, in un arco di tempo che va dal III secolo a.C. al VII secolo d.C., danno alla conoscenza dell'attività critico-esegetica sulla letteratura soprattutto greca, attività che nacque in seno alle due più grandi biblioteche dell'epoca ellenistica, Alessandria e Pergamo. I papiri ci restituiscono, tra l'altro, copie con varianti e annotazioni marginali, parti di *hypomnemata* (commentari continui ad un testo), *syngrammata* (trattati dedicati a singole questioni), raccolte lessicografiche: materiali eruditi che vanno dalla mera spiegazio-

<sup>14</sup> M.-H. MARGANNE, *Étiquettes de médicaments, listes de drogues, prescriptions et réceptaires dans l'Égypte gréco-romaine et byzantine*, in F. COLLARD - É. SAMAMA (dir.), *Pharmacopoles et apothicaires. Les "pharmaciens" de l'Antiquité au Grand Siècle*, Paris 2006, p. 68.

ne di singoli termini a più impegnate e articolate analisi di problemi filologici, esegetici, lessicali, linguistici, stilistici, antiquari, mitografici, nonché di proverbi, aneddoti, questioni biografiche, fino a soffermarsi in giudizi estetici e morali sull'attività dell'autore preso in considerazione. La testimonianza dei papiri si rivela preziosa per i molti autori (per esempio i lirici) che, non avendo avuto una tradizione bizantina, sono privi di un *corpus* scoliografico. Complessivamente i papiri letterari (provenienti dall'Egitto e da altre aree, ad eccezione di Ercolano) che presentano delle annotazioni nei margini o negli spazi interlineari sono circa 300, poco meno del 5% di tutti i papiri contenenti testi classici a noi pervenuti; di essi l'80% costituiscono testi letti nelle scuole e in tale percentuale quelli poetici hanno un ruolo predominante. Tali materiali non sono dunque soltanto copie di lavoro appartenute a studiosi, tra di essi ci sono anche testi corredati di note esplicative molto semplici, di livello elementare; testi latini che presentano aggiunte interlineari greche; veri e propri manuali, nei quali le note addizionali hanno lo scopo pratico di indicare il contenuto di una pagina o di una colonna o di fornire materiale aggiuntivo (per esempio nei testi medici ulteriori indicazioni terapeutiche); testi utilizzati per il livello medio di istruzione, vale a dire nella fase in cui gli studenti affrontano il corso di grammatica, che prevede la lettura estesa di testi classici: in essi le note servono soprattutto a spiegare parole, frasi, figure retoriche. Colpisce, all'interno di quest'ultima categoria di testi annotati, la scarsa presenza di quelli omerici, circostanza che potrebbe essere dovuta al fatto che gli studenti che raggiungevano tale livello avevano già una certa dimestichezza con il linguaggio e le particolarità del testo omerico, cosa che rendeva superflue ulteriori spiegazioni (K. McNamee). Forse inaspettata, invece, tra questi materiali, la presenza di papiri contenenti testi annotati dei poeti Corinna (V oppure III secolo a.C.), Callimaco, Licofrone (IV-III secolo a.C.), i cui testi non erano di facile comprensione: evidentemente la scelta degli autori da leggere dipendeva di volta in volta dalla bravura dei docenti e dagli interessi degli studenti e dei loro genitori.

I papiri contribuiscono in misura massiccia anche alla storia del Cristianesimo, soprattutto in Egitto, e alla costituzione, tra l'altro, del testo della versione greca del Vecchio e del Nuovo Testamento; si tratta di migliaia di testi; il loro numero è comunque in costante aumento e recentemente non sono mancate nuove acquisizioni, come il POxy LXX 4759 (VI-VII secolo d.C.), che ci restituisce una porzione della Passione di S. Pamoun, un testo finora noto solo nella versione copta.



Le due località egiziane che hanno dato il maggior numero di papiri greci e latini in assoluto sono la città di Ossirinco e la regione del Fayyum, circostanza dovuta a fattori esterni quali il clima favorevole e la scarsa antropizzazione. Tanto la metropoli del Medio Egitto quanto i centri della pseudo-oasi hanno comunque restituito un grandissimo numero di testi letterari greci, e questo non può non essere messo in connessione con la particolare vitalità che, specialmente nell'arco di tempo compreso tra la fine del I secolo e l'inizio del III secolo d.C., contrassegnò la cultura greca della loro popolazione<sup>15</sup>. In particolare ad Ossirinco, che qualcuno (B. Hemmerdinger) ritiene, con assai scarso fondamento, sede dei magazzini della biblioteca del Museo di Alessandria, è ormai certa la presenza di ricche biblioteche private, possedute da facoltose famiglie di origine greca; si ritiene con una certa fondatezza che il proprietario di una di esse fosse un maestro che teneva corsi annuali nel ginnasio della città e si servisse anche dei libri della propria biblioteca privata, «che, peraltro, era sicuramente aperta agli amici che condividevano i suoi stessi interessi»<sup>16</sup>. Possibile, inoltre, nella stessa Ossirinco la presenza sia di una biblioteca interna al ginnasio, o in qualche modo collegata ad esso, sia di una biblioteca pubblica. La cultura greca in questa città fu particolarmente vitale fino al V secolo d.C., grazie sostanzialmente alle grandi famiglie cristiane locali.

Le migliaia di papiri rinvenuti nel Fayyum dimostrano che nella regione la produzione e la circolazione di libri greci erano non solo intense ma anche differenziate, coprendo, per dir così, un ventaglio tipologico che andava da materiali utilizzati nelle scuole a copie di lavoro e di studio per eruditi, a esemplari destinati ai cosiddetti «lettori comuni», vale a dire persone interessate a leggere determinati testi, che per lo più commissionavano presso centri scrittori, a copie piuttosto eleganti e raffinate destinate a figurare nelle biblioteche.

Le nuove pubblicazioni di papiri continuano ad arricchire progressivamente il 'libro' della letteratura greca e, sia pure in misura minore, quello della letteratura latina. Una delle collezioni che contribuiscono maggiormente a questo arricchimento è senza dubbio quella dei papiri di Ossirinco, custodita ad Oxford e costituita dai materiali che tra il 1896/1897 e i primi decenni del XX secolo Grenfell e Hunt recuperarono in tale sito e fecero pervenire legalmente in Inghilterra. Attualmente arrivata al vol. LXXII, la serie *The Oxyrhynchus Papyri*,

<sup>15</sup> M.S. FUNGHI - G. MESSERI SAVORELLI, *Lo 'scriba di Pindaro' e le biblioteche di Ossirinco*, «Studi Classici e Orientali» 42 (1992), pp. 43-62.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 59.

edita dall'Egypt Exploration Society, che promosse e sostenne lo scavo dei due grandi studiosi, ha finora pubblicato 4.930 papiri, ma, considerato il gran numero di materiali ancora inediti, si prevede che la serie arrivi almeno al centesimo volume. Tra i materiali più interessanti recentemente pubblicati ci sono: frammenti di nuove commedie di Menandro (*Karchedonios* oppure *Phasma* oppure altra commedia, POxy LIX 3966 = MP<sup>3</sup> 1297.31, LDAB 2616, I secolo d.C.; *Leukadia* ?, POxy LX 4024 = MP<sup>3</sup> 1302.52, LDAB 2617, I secolo d.C.; *Synaristosae* ?, POxy LXII 4305 = MP<sup>3</sup> 1308.61, LDAB 2695, III secolo d.C.); un catalogo degli epigrammi di Filodemo (POxy LIV 3724 = MP<sup>3</sup> 1596.21, LDAB 213, fine I secolo d.C.); un'elegia di Simonide di Ceo (VI-V secolo a.C.) sulla battaglia di Platea durante le guerre persiane (POxy LIX 3965 = MP<sup>3</sup> 1459.11, LDAB 3919, II secolo d.C.); il primo papiro a noi noto dei *Dialoghi degli dei*, una delle opere autentiche del poligrafo Luciano di Samosata (II secolo d.C.): POxy LXIX 4738 (= MP<sup>3</sup> 1284.32, LDAB 10242, III secolo d.C.); nuovi frammenti del romanzo di Antonio Diogene *Le meraviglie al di là di Thule* (fine del I secolo d.C.), come il POxy LXX 4760 (= MP<sup>3</sup> 95.11, LDAB 10693, II-III secolo d.C.) e, forse, il POxy LXX 4761 (= MP<sup>3</sup> 2621.01, LDAB 10694, III secolo d.C.); un brano di una tragedia perduta di Sofocle sul ciclo tebano (*Epigoni*): POxy LXXI 4807 (= MP<sup>3</sup> 1471.51, LDAB 112362, III secolo d.C.), dove il coro narra preoccupato dei preparativi di guerra; un manuale di storiografia ellenistica: POxy LXXI 4808 (= MP<sup>3</sup> 2257.01, LDAB 112363, I-II secolo d.C.); una dissertazione su monarchi ellenistici: POxy LXXI 4809 (= MP<sup>3</sup> 2202.02, LDAB 112364, III secolo d.C.); numerosi frammenti di poesia in esametri, tra cui l'interessante POxy LXXII 4851 (= MP<sup>3</sup> 171.11, LDAB 113266, III secolo d.C.), contenente alcune linee di un carme intitolato probabilmente *Hermes* e composto da un non meglio identificato poeta di nome Ausonio, forse un erudito vissuto nella stessa Ossirinco; un brano di un nuovo trattato di retorica intitolato *Τέχνη ῥητορικὴ*: POxy LXXII 4855 (= MP<sup>3</sup> 2300.02, LDAB 113270, metà del III secolo d.C.), che, pur inserendosi nella tradizione dei *progymnasmata* (esercitazioni degli studenti delle scuole retoriche), offre non pochi elementi di novità sul genere.

Non solo le collezioni papiracee custodite nelle istituzioni di tutto il mondo costituiscono una fonte di nuovi testi letterari; altri potranno molto verosimilmente essere recuperati nel corso di scavi archeologici che attualmente vengono condotti in siti di epoca greca e romana: particolarmente intensa è l'attività archeologica, soprattutto a cura di Missioni italiane, nella regione del Fayyum.

## II. I PAPIRI E LA LETTERATURA LATINA

Molto meno consistente è l'apporto che i papiri hanno dato all'arricchimento della letteratura latina, e ciò si spiega soprattutto col fatto che la lingua ufficiale dell'Egitto ellenistico e romano fu sempre il greco, mentre il latino era parlato, in ultima analisi, solo nell'ambito di determinate, e per lo più numericamente non estese, categorie di persone, quali alti funzionari, commercianti ed esercito: il latino solo marginalmente entrò nella realtà culturale dell'Egitto romano<sup>17</sup>. Questo dato di fatto spiega certe cifre. Si calcola<sup>18</sup> che di tutti i materiali papiracei di provenienza egizia (documentari e letterari) a noi pervenuti solo l'1% (circa 600) sia costituito da papiri latini. È sintomatico che nello stesso ambito militare il 90% dei documenti siano in lingua greca. Certo chi parlava latino viveva soprattutto ad Alessandria, capitale del Paese e sede della classe dirigente, ma climaticamente assai poco favorevole alla conservazione del materiale papiraceo; tuttavia tale circostanza non toglie validità a queste cifre e a questi rapporti, cifre e rapporti che certo non cambiano se si considerano anche i materiali latini (papiri, *ostraka*, tavolette) provenienti, come si è visto, da altre località (soprattutto Ercolano, Dura Europos, Masada, Nessana, Vindolanda, Vindonissa, Bu Njem).

I papiri latini di provenienza egiziana che conservano testi letterari sono attualmente circa 190, risalenti soprattutto ai secoli IV e V d.C. Gli autori più letti appaiono essere Virgilio e Cicerone, di cui ci sono pervenuti rispettivamente 26 e 12 frammenti. Del primo era particolarmente diffusa l'*Eneide*, ma anche le *Bucoliche* e le *Georgiche* erano in qualche modo conosciute. Del secondo era frequentata specialmente la produzione oratoria, in particolare le *Catilinarie*, come mostra, per limitarmi ad un solo esempio, il P<sup>Vindob</sup> inv. G 30885 a+e + P<sup>Ryl</sup> I 61 + P<sup>Vindob</sup> inv. L 127 (= MP<sup>3</sup> 2922 + 2923, LDAB 0554), resti di un codice papiraceo risalente al IV-V secolo d.C. e contenente la prima, la seconda e la terza orazione con traduzione greca parallela. Di edizioni digrafiche di autori classici latini ci sono pervenuti dall'Egitto diversi altri esemplari, specialmente di Virgilio e Cicerone: si tratta di codici papiracei e pergamenacei, risalenti al periodo IV-VI secolo e utilizzati, insieme con altri tipi di testo (glossari greco-latini o latino-greci, grammatiche latino-greche), specialmente in ambito scolastico. Essi contri-

<sup>17</sup> S. BUSSE, *op. cit.*, p. 156.

<sup>18</sup> G. GERACI, *La papirologia e i papiri ravennati*, in AA.VV., *Tesori nascosti*, Milano 1991, p. 41.

buiscono, tra l'altro, alla storia della lingua e della scrittura greca e latina in epoca tardo-imperiale e sono particolarmente interessanti per la critica testuale. Una qualche diffusione in Egitto appaiono avere avuto Sallustio e Tito Livio, di cui abbiamo rispettivamente 7 e 3 papiri. Rinvenuti in diverse zone dell'Egitto e risalenti ad un arco di tempo compreso tra la prima età imperiale e la tarda antichità, i materiali sallustiani, manufatti alquanto raffinati realizzati verosimilmente in *scriptoria* dell'Italia meridionale e giunti in Egitto quali prodotti di importazione, oltre a confermare la particolare fortuna goduta dallo storico nel mondo romano, in generale esprimono il gusto letterario e l'orientamento politico del ceto dirigente egiziano, costituito sia da funzionari romani sia da maggiorenti locali, che vollero acquisire edizioni pregiate dello storico romano di parte cesariana sia quali segni della loro superiore condizione sociale sia perché, forse, nella riflessione sallustiana sul declino di Roma coglievano la denuncia di «quella rovinosa caduta dello stato romano nel caos delle degenerazioni oligarchica e olocratica», che ai loro occhi diventava sempre più drammaticamente evidente<sup>19</sup>.

Una delle scoperte papiracee più importanti del secolo scorso riguarda proprio un autore latino: si tratta di un frammento di *volumen* contenente 9 versi elegiaci di Cornelio Gallo, il primo prefetto di Egitto e di Alessandria: il papiro (PQasr Ibrîm 78-3-11/1 = LI/2; MP<sup>3</sup> 2924.1, LDAB 0574), che viene fatto risalire, anche su base archeologica, all'arco di tempo 50-20 a.C. e dunque *grosso modo* all'epoca in cui lo stesso Gallo era ancora vivo, fu trovato nel 1978 da una Missione anglo-americana dell'Egypt Exploration Society a Qasr Ibrîm, nella Nubia egiziana, sede, nella seconda metà del I secolo a.C., di un distaccamento dell'esercito romano. I 9 versi, sui quali in pochi anni è stata prodotta una bibliografia imponente, hanno permesso di dare maggiore spessore alla figura molto studiata, ma forse ancora un poco evanescente, dello sfortunato amico di Virgilio, e di confermare la vecchia intuizione di F. Jacoby, che all'inizio del Novecento lo considerava il fondatore della elegia erotica latina. Il papiro è molto verosimilmente un frammento del libro latino più antico a noi pervenuto. Dopo l'*editio princeps* del 1979 esso risultava irreperibile; il suo recupero, avvenuto assai di recente, ha definitivamente demolito la provocatoria e immetodica tesi di uno studioso tedesco, che riteneva il frammento una falsificazione moderna. I versi sono invece autentici ed effettiva-

<sup>19</sup> R. FUNARI, *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini*, Parte B: Storici Latini, 1: Autori noti, vol. 2: *Caius Sallustius Crispus*, Pisa-Roma 2008, p. 17 s.

mente di Cornelio Gallo, che in essi, tra l'altro, deplora la *nequitia* di Licoride, la sua amata, ed esalta la figura di Giulio Cesare.

Prima della scoperta del frammento di Cornelio Gallo, il papiro letterario latino più antico era considerato il PHerc 817, contenente un poema in esametri dedicato alla battaglia di Azio del 31 a.C., del quale rimangono una sessantina di versi trascritti verso la fine del I secolo a.C. Il nome dell'autore non si è conservato: la tesi prevalente lo attribuisce al poeta augusteo Rabirio: secondo M. Gigante, invece, l'autore sarebbe Lucio Vario Rufo, amico di Virgilio e dello stesso Filodemo di Gadara; è certo, comunque, che l'opera si inserisce nel filone della produzione letteraria filoaugustea. Il valore poetico dei versi nel complesso è mediocre; tuttavia essi contribuiscono significativamente alla ricostruzione dell'immagine dell'Egitto nella cultura romana dell'epoca augustea.

Da ricordare anche la cosiddetta «Alcesti di Barcellona» (PMontserat inv. 158-161 = MP<sup>3</sup> 2998.1, LDAB, 552, IV secolo d.C.), un poemetto adespoto di 124 esametri, che narra il mito di Alceste e che fu ritrovato in un codice papiraceo, forse proveniente dall'Alto Egitto, costituito da alcune decine di fogli uniti insieme a formare un unico quaderno contenente una miscellanea didattica di vari testi latini e greci; il poemetto, delineato da uno scriba piuttosto negligente, contiene una versione diversa del mito rispetto a quella seguita da Euripide nell'*Alceste*. L'autore imita, tra l'altro, Virgilio e Ovidio.

MARIO CAPASSO  
Università del Salento

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. BASTIANINI - A. CASANOVA (edd.), *Menandro: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 12-13 giugno 2003*, Firenze 2004.

G. BASTIANINI - A. CASANOVA (edd.), *Euripide e i papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 10-11 giugno 2004*, Firenze 2005.

G. BASTIANINI - A. CASANOVA (edd.), *Callimaco: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 9-10 giugno 2005*, Firenze 2006.

G. BASTIANINI - A. CASANOVA (edd.), *I papiri di Saffo e di Alceo. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 8-9 giugno 2006*, Firenze 2007.

G. BASTIANINI - A. CASANOVA (edd.), *Esiodo: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 7-8 giugno 2007*, Firenze 2008.

S. BUSSI, *Le élites locali nella provincia d'Egitto di prima età imperiale*, Milano 2008.

- S. BUSSI - D. FORABOSCHI, *Le parole chiave della storia romana*, Roma 2008.
- L. CANFORA, *La Biblioteca e il Museo*, in G. CAMBIANO - L. CANFORA - D. LANZA (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I: *La produzione e la circolazione del testo*, tomo II: *L'ellenismo*, Roma 1993, pp. 11-29.
- L. CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Bari 2008.
- M. CAPASSO, *Libri autori e pubblico a Bakchias: contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana*, in *Archeologia e papiri nel Fayyum. Storia della ricerca, problemi e prospettive. Atti del Convegno Internazionale*, Siracusa 1997, pp. 261-283.
- M. CAPASSO, *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qasr Ibrim venticinque anni dopo*, con un contributo di P. RADICIOTTI, Napoli 2003.
- M. CAPASSO, *Libri, autori e pubblico a Soknopaïou Nesos. Secondo contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana*, I, in S. LIPPERT - M. SCHENTULEIT (Hrsg.), *Tebtynis und Soknopaïou Nesos. Leben im römerzeitlichen Fajum. Akten des Internationalen Symposions, vom 11. bis 13. Dezember 2003 in Somerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden 2005, pp. 1-17.
- M. CAPASSO, *Libri, autori e pubblico a Soknopaïou Nesos. Secondo contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana*, II, in S. LIPPERT - M. SCHENTULEIT (eds.), *Graeco-Roman Fayum: Texts and Archaeology. Proceedings of the Third International Fayum Symposion, Freudenstadt, May 29-June 1, 2007*, Wiesbaden 2008, pp. 45-54.
- M. CAROLI, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari 2007.
- G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. GIARDINA (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, IV, *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 83-172 = G. CAVALLO, *Dalla parte del libro*, Urbino 2002, pp. 49-175.
- R. CAVENAILE, *Corpus Papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958.
- R. CAVENAILE, *Papyrus latins 1991: bilan et perspectives*, in *Serta Leodiensia Secunda. Mélanges publiés par les Classiques de Liège à l'occasion du 175<sup>e</sup> anniversaire de l'Université*, Liège 1992, pp. 47-62.
- W. CLARYSSE - K. VANDORPE, *Boeken en Bibliotheken in de Oudheid*, Leuven 2004.
- S. DARIS, *Realtà e fortune di una biblioteca ellenistica*, in L. BELLONI - G. MILANESE - A. PORRO (edd.), *Studia classica Iobanni Tarditi oblata*, II, Milano 1995, pp. 1123-1139.
- S. DARIS, *I papiri e gli ostraca latini d'Egitto*, «Aevum» 74 (2000), pp. 105-175.
- T. DORANDI, *Nell'officina dei classici*, Roma 2007.
- F. FERRARI, *Due sequenze saffiche in POxy. 1787: Esili e i tre carmi dell'ultima colonna*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 10 (2007), pp. 1-15.
- R. FUNARI, *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini*, Parte B: *Storici Latini*, 1: *Autori noti*, vol. 2: *Caius Sallustius Crispus*, Pisa-Roma 2008.
- M.S. FUNGHI - G. MESSERI SAVORELLI, *Lo 'scriba di Pindaro' e le biblioteche di Ossirinco*, «Studi Classici e Orientali» 42 (1992), pp. 43-62.

C. GALLAZZI - B. KRAMER - S. SETTIS, *Il papiro di Artemidoro. Con DVD*, Milano 2008.

G. GERACI, *La papirologia e i papiri ravennati*, in AA. VV., *Tesori nascosti*, Milano 1991, pp. 39-45.

H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, «PLup» 4 (1995), pp. 135-149.

H. MAEHLER, *Dal libro alla critica del testo*, in G. CAVALLO - E. CRISCI - G. MESSERI - R. PINTAUDI (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*, Firenze 1998, pp. 13-23.

H. MAEHLER, *Libri cultura educazione nell'Egitto tardo-antico*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 6 (2003), pp. 71-85.

M.-H. MARGANNE, *Étiquettes de médicaments, listes de drogues, prescriptions et réceptaires dans l'Égypte gréco-romaine et byzantine*, in F. COLLARD - É. SAMAMA (dir.), *Pharmacopoles et apothicaires. Les "pharmaciens" de l'Antiquité au Grand Siècle*, Paris 2006, pp. 59-73.

O. MONTEVECCHI, *La Papirologia*, Torino 1973, II ed. Milano 1988.

O. PECERE - A. STRAMAGLIA (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino 1996.

E. PUGLIA, *Per la ricomposizione del quarto libro dei canti di Saffo* (POxy. 1787), «Seminari Romani di Cultura Greca» 10 (2007), pp. 17-39.

E. PUGLIA, *Appunti sul nuovo testo lirico di Colonia*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 164 (2008), pp. 11-18.

ROCHETTE 1997 = B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997.

S. SETTIS, *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI*, Torino 2008.

P. VAN MINNEN, *Boorish or Bookish? Literature in Egyptian Villages in the Fayum in the Graeco-Roman Period*, «Journal of Juristic Papyrology» 28 (1998), pp. 99-184.

P. VAN MINNEN, *ΑΙ ΑΠΟ ΓΥΜΝΑΣΙΟΥ: «Greek» Women and the Greek «élite» in the Metropoleis of Roman Egypt*, in H. MELAERTS - L. MOOREN (edd.), *Le rôle et le statut de la femme en Égypte hellénistique, romaine et byzantine*, Paris-Leuven-Sterling 2002, pp. 337-353.

P. VAN MINNEN - K. A. WÖRP, *The Greek and Latin Literary Texts from Her-mopolis*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 34 (1993), pp. 151-186.

## I PAPIRI LATINI

1. I papiri, le pergamene, le tavolette lignee, gli *ostraka* in lingua latina con scritture librarie o documentarie, a tutto il secolo VII, provengono dalle aree geografiche qui di seguito indicate.

### EUROPA

*Vindolanda* (Chesterholm, Gran Bretagna). Dagli anni Settanta del secolo scorso, gli scavi archeologici condotti nel fortilizio di questa località sul Muro di Adriano hanno recuperato una quantità ingente di tavolette lignee, scritte ad inchiostro od incise. Le *Tabulae Vindolandeses*, ad oggi edite nella serie ufficiale, contano 853 numeri. Cronologicamente esse si collocano tra la fine del I secolo ed il primo quarto

Le collezioni di papiri sono citate secondo le sigle correnti; vedi inoltre:

CEL = *Corpus Epistularum Latinarum papyris tabulis ostracis servatarum* (CEL) collegit, commentario intruxit P. CUGUSI, I, *Textus*; II, *Commentarius*; III, *Addenda, corrigenda, indices rerum, index verborum omnium*, Firenze 1992-2002; ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, I-LII, 1954-1998, edizione iniziata da A. BRUCKNER e R. MARICHAL e continuata da editori diversi; CLA = E.A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, I-XI e Suppl., Oxford 1934-1971; CPL = R. CAVENAILE, *Corpus Papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958; RMR = *Roman Military Records on Papyrus* by R.O. FINK, Case Reserve University 1971; SEIDER = *Paläographie der lateinischen Papyri in drei Bänden* von R. SEIDER, Band I, *Tafeln*, Erster Teil: *Urkunden*; Band II, 1. *Tafeln*; Zweiter Teil: *Literarische Papyri*, 1. Halbband: *Texte klassischer Autoren*; II, 2. *Tafeln*, Zweiter Teil, 2. Halbband: *Juristische und christliche Texte*, Stuttgart 1972-1981. Per i testi letterari vd. i repertori elettronici di Mertens-Pack<sup>3</sup> (MP<sup>3</sup>) del Cedopal di Liegi e quello di Lovanio, *Leuven Database of Ancient Books* (LDAB); per i testi di provenienza egiziana e relativa bibliografia vd. S. DARIS, *I papiri e gli ostraka latini d'Egitto*, «Aevum» 74 (2000), pp. 105-175.

Le date – ove non diversamente indicato – si intendono dopo Cristo.



di quello successivo, con una particolare concentrazione tra il 92 ed il 115. In un'area nella quale il materiale ligneo sostituisce il papiro come materiale scrittorio di uso corrente, sono di particolare interesse i modi della sua utilizzazione.

Si tratta di tavolette molto sottili di legno di tiglio – di qui la denominazione *tiliae* – convenientemente preparate per la scrittura. Abituale è l'impaginazione del testo sul lato lungo della tavoletta, parallela alla nervatura del legno; nel caso delle lettere con scrittura disposta su due colonne, si procedeva, al centro, all'incisione della tavoletta, successivamente ripiegata a formare un dittico. Non mancano esempi dell'uso opposto, a colonne strette, *transversa charta*: in questo caso, quando per il testo fossero state necessarie più tavolette, queste erano collegate fra loro a fisarmonica sul lato corto, struttura che, indiscutibilmente, richiama l'organizzazione del codice.

Tutti i testi ritrovati a Vindolanda, in particolare negli edifici del *praetorium*, sono riconducibili direttamente o indirettamente all'ambiente militare della fortezza, occupata, in successione, dalla *cohors I Tungrorum milliaria*, dalla *cohors III Batavorum* e dalla *cohors VIII Batavorum*, il reparto meglio testimoniato. Molto stretti si rivelano i rapporti con le truppe stazionate nelle località viciniori e, soprattutto, quelli con la componente civile evidentemente presente a ridosso del fortilizio stesso. Di qui i documenti relativi all'organizzazione interna dei reparti, alla situazione logistica, all'attività giudiziaria sul territorio. Parte importante rivestono gli scambi epistolari, sia quelli dai contenuti rigorosamente ufficiali, sia quelli privati.

Ci sono tracce di almeno quattro testi letterari, dei quali il solo riconoscibile con sicurezza presenta un verso dell'*Eneide* virgiliana (IX 473), nelle forme della capitale rustica alternata a quelle della corsiva romana antica.

Questo complesso documentario, eccezionale quanto a provenienza, a consistenza numerica ed a omogeneità cronologica, propone una grande novità di dati storici (organizzazione della frontiera settentrionale dell'impero, prosopografia militare), antiquari (connessi con la presenza dell'esercito nello specifico contesto territoriale), paleografici (straordinaria varietà di scritture personali, in capitale, corsiva, steno-grafiche), linguistici (comportamenti grammaticali, lessicali, stilistici).

Edd.: A.K. Bowman - J.D. Thomas (eds.), *Vindolanda: the Latin writing-tablets*, with contributions by J.N. Adams and R. Tapper, London 1983; A.K. Bowman - J.D. Thomas (eds.), *The Vindolanda writing-tablets* (Tabulae Vindolandenses II), with contributions by J.N. Adams, London 1994; A.K. Bowman - J.D. Thomas (eds.), *The Vindo-*

*landa writing-tablets* (Tabulae Vindolandenses III), with contributions by J. Pearce, London 2003.

*Lugovallium* (Carlisle, Gran Bretagna). Fortezza, tra le più importanti del Muro di Adriano, ad ovest di Vindolanda, sede di stanza, almeno dall'anno 83, della *legio XX* e di altre formazioni ausiliarie come l'*ala Gallorum Sebosiana*. Nel sito è stata recuperata una serie di tavolette lignee, ad inchiostro ed incise, le *Tabulae Lugovallenses*, pubblicate a tutt'oggi nel numero di quasi ottanta. Stringente è l'affinità con le *Tabulae Vindolandenses* per numerosi aspetti; come queste ultime, sono databili all'età flavio-traiana, sono state elaborate in un medesimo contesto militare che ne determina la tipologia (documenti amministrativi e lettere) e ne conferma le abitudini scrittorie, sia nell'uso del supporto usato sia nell'impaginazione del testo.

Edd.: R.S.O. Tomlin, *The Twentieth Legion at Wroxeter and Carlisle in the First Century: the Epigraphic Evidence*, «*Britannia*» 23 (1992), pp. 141-158; Idem, *Roman manuscripts from Carlisle: the ink-written tablets*, «*Britannia*» 29 (1998), pp. 31-84.

*Londinium* (Londra, Gran Bretagna). È la località di provenienza di quattro tavolette lignee – due delle quali lettere private – da collocare cronologicamente alla fine del secolo I.

Edd.: I.A. Richmond, *Three Roman writing-tablets from London*, «*AJ*» 33 (1953), pp. 206-208, *CEL* 87; E.G. Turner - O. Skutsch, *A Roman writing-tablet from London*, «*JRS*» 50 (1960), pp. 108-111, *CEL* 88 ad inchiostro.

Singole tavolette sono state rinvenute a *Isca* (Caerleon, Galles); frammento ligneo, proveniente dalla fortezza del luogo – in scrittura corsiva romana antica, databile agli anni 75-85, di contenuto militare (M.W.C. Hassall - R.S.O. Tomlin, *Roman Britain in 1985*, «*Britannia*» 17, 1986, pp. 450-451); a *Glevum* (?) (Chew Stoke, Galles) altro frammento del secolo III, relativo ad un contratto di vendita (E.G. Turner, *A Roman writing tablet from Somerset*, «*JRS*» 46, 1956, pp. 115-118).

*Cingula* (Valkenburg, Olanda). Tavolette incise, in scrittura corsiva, degli anni centrali del I secolo; si tratta di lettere, quasi tutte leggibili solamente nel lato indirizzo.

Edd.: J.E. Bogaers in W. Glasbergen, *Der Romeinse Castella te Valkenburg zuid-Holland*, Groningen 1972; W. Glasbergen - W.

Groenman-Van Waateringe, *The pre-Flavian garrisons of Valkenburg Z.H.*, Amsterdam-London 1974, CEL 14-15 bis.

*Frisia* (Olanda, nel villaggio di Tzum, presso Franeker). Trittico di tavolette cerate, atto di vendita di un bovino, dell'anno 116.

Edd.: G. Vollgraff, De tabella emptionis aetatis Traiani nuper in Frisia reperta, «Mnemosyne» 45 (1917), pp. 341-352, *Negotia* 137.

*Colonia Claudia Ara Agrippinensis* (Köln, Germania). Complesso di 80 tavolette, segnalate da O. Doppelfeld, *Der Rhein und die Römer*, Köln 1970, e da B. Galsterer, *Römische Wachstafeln aus Köln*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms III. 13. Intern. Limeskongress, Aalen* 1983, Stuttgart 1986, pp. 152-154.

Singole tavolette sono state ritrovate ad *Arae Flaviae* (Rottweil, Germania), trittico di tavolette cerate, con un atto privato dell'anno 186 (R. Laur-Belart, *Municipium Arae*, «Germania» 33 [1955], pp. 373-377); a *Mogontiacum* (Mainz, Germania), tavoletta, in scrittura corsiva, con i resti di una lettera, di data incerta, ma forse contemporanea al materiale di Vindonissa (U. Schillinger-Haeefe, *Ein halbes hölzernes Schreibtäfelchen aus Mainz*, «Mainzer Zeitschr.» 75 [1980], pp. 215-218; CEL 17 bis).

*Vindonissa* (Windisch, Svizzera). Nel corso del I secolo, l'accampamento romano del sito, più volte ristrutturato, ospitò un considerevole contingente di truppe legionarie (*legio XIII Gemina, XXI Rapax, XI Claudia Pia Fidelis*) ed ausiliarie (*cobors VI e VII Raetorum, XXVI Voluntariorum Civium Romanorum, III Hispanorum*); tra i materiali dei suoi depositi sono stati rinvenuti non meno di 600 frammenti di tavolette lignee incise, strettamente collegate a questo ambiente militare. L'alto grado di deterioramento dei pezzi (30 tavolette soltanto si presentano integre) ha determinato la scomparsa di gran parte della scrittura. Tutti i contenuti dei 90 testi, nelle forme grafiche della corsiva romana antica del I secolo, sin qui pubblicati, sono riconducibili alla vita quotidiana dell'accampamento; a prevalere, sul piano numerico, è la corrispondenza privata dei militari, che ne testimonia le relazioni con la realtà circostante.

Edd.: M.A. Speidel, *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa. Lateinische Texte des militärischen Alltags und ihre geschichtliche Bedeutung*, Brugg 1996.

*Ravenna* (Ravenna, Italia). Papiri documentari di epoca medievale (59 numeri tra donazioni, testamenti, contratti di compravendita, enfiteusi) perlopiù redatti in questa città, ora conservati in sedi diverse.

Edd.: J.O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I-III, Lund 1955-1982.

È stata ritrovata in Egitto, ma scritta a Ravenna, la tavoletta di cera CPL 193, atto di vendita di una schiava del secolo II.

*Pompeii* (Pompei, Italia). Tavolette cerate (in numero di 153) con scrittura incisa e ad inchiostro, che formano l'archivio del banchiere L. Cecilio Giocondo, degli anni 15-62 (*CIL IV, Suppl. pars I*).

Nella località di Murecine, in uno dei cinque triclini che si aprivano sul peristilio di un edificio, probabile sede di un *collegium*, in evidente fase di ristrutturazione, fu rinvenuta una cesta di vimini con pile di tavolette cerate, di legno di abete, per un numero oggi ipotizzabile di circa 300 pezzi, che documentano almeno 127 transazioni. I documenti (atti vadimoniali, procedimenti di natura diversa, mutui, *auctiones*, ricevute), redatti perlopiù nella *colonia Iulia Augusta Puteoli*, dal marzo dell'anno 26 al 61, risalgono all'attività professionale di banchieri dei *Sulpicii*: C. *Sulpicius Faustus*, C. *Sulpicius Cinnamus*, suo liberto, e C. *Sulpicius Onirus*. In seguito a quali vicende il loro archivio, evidentemente dismesso, sia stato trasferito da Pozzuoli nella zona portuale e mercantile di Pompei, in un ambiente al momento utilizzato quale deposito, non ci è dato di sapere.

Edd.: G. Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp.)*, Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii, Roma 1999.

*Herculaneum* (Ercolano, Italia). Da questa località provengono sia tavolette cerate sia papiri. Negli ambienti di otto case della città, sono state recuperate più di 160 tavolette cerate, anche di fattura diversa tra loro e persino ancora non usate. Già sovrapposte in pile orizzontali o accostate verticalmente l'una all'altra, negli scaffali di legno o conservate ancora negli armadietti o nelle cassette di legno originali, sono parte di almeno tre complessi archivistici di una certa consistenza.

Le *tabulae Herculanenses*, con scrittura incisa ed a inchiostro, degli anni 40-75, presentano *testationes* e *chirographa* e forniscono copiose informazioni di ordine storico, giuridico, sociale e prosopografico relative alla località con circostanziati riferimenti alla struttura del territorio, i suoi fondi, le *vignae*, le *silvae*.

I papiri latini ercolanesi, che assommano a 120 numeri secondo il censimento più recente (G. Del Mastro, *Riflessioni sui papiri latini ercolanesi*, «Cerc» 32 [2005], pp. 183-194), provengono tutti dalla «Villa dei Papiri»: il loro stato di conservazione precario ne compromette quasi del tutto la lettura; è stato ipotizzato che, con una certa probabilità, provengano da una sessantina di rotoli di contenuto letterario. I pochi frammenti leggibili lasciano arguire tematiche politiche (PHerc 1067) e giudiziarie (PHerc 1475); una fortunata eccezione è rappresentata dal brano di poesia epico-storica di PHerc 817, notissimo frammento di circa 70 esametri di autore incerto, rievocativo delle fasi decisive dello scontro militare tra Ottaviano ed Antonio (vd. *infra*). Accanto a questi testi letterari va menzionata una cinquantina circa di frustuli documentari, rinvenuti, in particolare, in cassette di legno sia nella «Casa del Sacello» sia in quella «del Bicentenario», in stretto contatto fisico con le serie di tavolette ritrovate nei due ambienti. Non è possibile stabilire se questi fogli, ricavati da almeno sei rotoli di papiro, abbiano avuto una relazione funzionale con le tavolette o ne abbiano costituito soltanto una protezione. Oltre ad un rotolo intero, però ancora non svolto (PHerc MAN B 2), qualche riga di testo appare leggibile nel solo PHerc MAN A 2, all'apparenza un documento contabile (G. Camodeca - G. Del Mastro, *I papiri documentari ercolanesi* (PHerc. Man.), «Cerc» 32 [2002], pp. 281-296).

*Dacia: Alburnus Maior* (Voräspatak), *Canabae*, *Cartum*, *Desaura*, *Immenosum Maius*. Tavolette cerate (all'incirca 20) con scrittura incisa ed a inchiostro; registrano transazioni private, degli anni 131-167.

Ed.: *CIL III*, 2 pp. 921-960, I.I. Russu (ed.), *Inscriptiones Daciae Romanae*, I, Bucarest 1975.

*Moesia Inferior* vd. Egitto.

#### AFRICA

*Cesarea* di Mauritania vd. Egitto.

*Theveste* (Tebessa, Algeria). Tavolette lignee (45 pezzi) con scrittura ad inchiostro; risalgono all'ultimo decennio del secolo V e presentano atti di carattere privato.

Ed.: Ch. Coutois - L. Leschi - Ch. Perrat - Ch. Saumagne (éds.), *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du Ve siècle)*, Paris 1952.

*Golas* (Bu Niem, Tripolitania). Gli scavi, condotti tra il 1967 ed il 1976, nella fortezza del sito, hanno permesso il recupero di 146 *ostraka*, degli anni 254-259. Sono tutti di contenuto militare e si riferiscono alle attività della guarnigione romana del luogo, costituita soprattutto da fanti di un *numerus* o di una coorte ausiliaria (come sembra suggerire l'onomastica) ai comandi di un *praepositus*, un decurione legionario; è accertata pure la presenza della *cobors VIII Fida*. Il materiale, di notevole rilievo contenutistico – oltre che paleografico e linguistico – per la peculiarità delle informazioni su quest'area del confine africano, presenta varietà di tipologie nei rapporti giornalieri (OBuNjem 1-62), nelle brevi relazioni che investono la vita del contingente (OBuNjem 67-73), nelle lettere ricevute che ne testimoniano le relazioni con l'esterno (OBuNjem 74-117).

Ed.: R. Marichal, *Les ostraca de Bu Njem*, Tripoli 1992.

*Egitto*. Come per i papiri greci, così per le scritture in latino – nella proporzione di un paio di migliaia di queste ultime di contro a decine di migliaia dei primi –, la provincia egiziana ne rappresenta, per definizione, il territorio di provenienza. Il canale privilegiato – anche se non esclusivo – per l'uso della lingua latina è costituito dagli atti interni dell'amministrazione militare, vera e propria enclave linguistica. Di conseguenza, nel complesso dei materiali, risulta preponderante il numero dei documenti connessi con l'ambiente dei soldati, particolarmente, com'è naturale, nel corso dei primi decenni dell'annessione dell'Egitto a Roma. In epoca successiva, l'accresciuta consistenza dell'originaria colonia romana comporterà l'automatico impiego del latino – e, nel contempo, quello consuetudinario delle tavolette lignee – nella sfera della vita civile, in ottemperanza alle norme previste dallo *status* della cittadinanza romana.

Tra le diverse situazioni nelle quali era naturale il ricorso alla propria lingua da parte del cittadino romano, si ricorderà, ad esempio, che, ai fini del controllo demografico, la legge gli imponeva di denunciare alle autorità la nascita di figli legittimi entro trenta giorni, nella forma della *professio*. Dall'atto reso pubblico mediante affissione della *tabula albi professionum* in un edificio a ciò deputato come il ginnasio, erano ricavate le copie, su tavolette cerate, ad uso privato. La *testatio* invece riguardava la denuncia di figli illegittimi, quando lo *status* dei genitori, soprattutto del padre, perlopiù in servizio militare attivo, non prevedeva la possibilità del riconoscimento perché la *Lex Sentia et Papia Poppaea* vietava *spurius spuriasve in albo profiteri*.

Non sono numerosi, ma sempre molto interessanti, i testi di carattere matrimoniale. Un complesso considerevole formano gli atti testamentari, scritti abitualmente su tavolette cerate nella forma del polittico; su papiro invece leggiamo le copie relative all'apertura ed alla lettura dei testamenti. L'acquisizione del diritto alla *bonorum possessio* era assicurato dall'intervento del prefetto stesso, su richiesta dell'erede interessato alla pronuncia.

All'interno della varia tipologia documentaria – nella quale massiccia è la consistenza delle lettere private – composta da petizioni, manomissioni, prestiti, compravendite, i testi di data più alta forniscono, quasi sempre, spunti di notevole interesse; non si dimentichi che, dalla proclamazione della *Constitutio Antoniniana*, si constata la comparsa, sempre più frequente, di atti che al testo latino affiancano la traduzione in greco, per facilitarne l'accessibilità e la comprensione alla stragrande maggioranza dei provinciali grecofoni, estranei, nella quasi totalità, alla lingua latina. Del pari non va trascurato che, a partire dall'epoca diocleziana, diventa fenomeno ricorrente il bilinguismo nella stesura di documenti ufficiali. Infatti per la verbalizzazione dei dibattiti delle pubbliche udienze, si procedeva alla registrazione in latino o in greco a seconda della lingua nella quale effettivamente si fossero espressi gli intervenuti nel corso del dibattito.

Tra le località extraegiziane nelle quali sono stati redatti documenti, successivamente trasferiti in Egitto e qui ritrovati, vanno ricordate:

*Cesarea* di Mauritania per PMich 161 = *ChLA* 294, prestito di denaro, del secolo II, nel quale una delle parti è un marinaio della *classis Augusta Alexandrina*.

PMich 442 = *ChLA* 295: documento relativo a una questione matrimoniale (sec. II), nella quale è coinvolto ancora un soldato della medesima flotta alessandrina.

PSI 1448 = *ChLA* 789: ricevuta di un *Augusti servus* (a. 142-192?): la provenienza da questa località africana è stata ipotizzata sulla base della data fissata nell'*anno provinciae centesimo et tertio* (r. 2).

*Seleucia Pieria* per PLond 299 = *ChLA* 200, *actum Seleuciae Pieriae in castris in hibernis vexillationis clas(sis) praetoriae Misenatium*, nell'anno 166, con il quale un *optio* della flotta del Miseno procede all'acquisto di uno schiavo di sette anni.

*Cesarea* di Palestina, per PSI 1026 = *ChLA* 784: ventidue soldati, che avevano prestato il loro servizio prima nella *classis Misenensis* e poi nella *legio X Fretensis*, al momento del congedo e del loro ritorno ad Alessandria d'Egitto, nell'anno 150, richiedono a *Vilius Kadus*, *legatus Augusti pro praetore*, il riconoscimento ufficiale della *honesto missio*

conseguita in qualità di legionari. Sebbene una simile dichiarazione non gli sia imposta dalla prassi corrente, il *legatus* assicura la propria disponibilità a concederla.

*CbLA* 467: papiro utilizzato anche sul recto (*CbLA* 466) per una minuta di verbale di udienza, in greco, con sottoscrizione latina su due righe (rr. 21-22), datata all'anno 152. Ad un momento successivo risale il testo del verso (*CbLA* 467), tutto latino, con le copie di due petizioni di contenuto differente. Se ne ignora la relazione e l'eventuale rapporto con il veterano *Valerius Serenus*, nominato sul recto.

PMich 445 = *CbLA* 284: prestito di denaro del 188, tra militari stanziati *apud coloniam Caesaream in castris in hibernis leg(ionis) X Fretensis*.

È molto probabile inoltre che la città di Cesarea che figura nel papiro *CbLA* 1433 sia da identificare con l'omonima località della Palestina. Quivi un certo *Alogius, adiutor memoriae*, funzionario al seguito di Galerio, nel dicembre del 293, era stato costretto a trattenersi, vittima di malattia e, di conseguenza, con questo documento i responsabili della logistica provvedevano ad assicurargli l'assegnazione del sostentamento necessario.

Da una località sconosciuta della *Moesia Inferior* fu portato in Egitto, a seguito di circostanze che ci sfuggono, PLond 2851 = *CbLA* 219, uno tra i documenti di grande interesse per le antichità militari romane. Datato al secolo II, presenta affinità strutturali con la tipologia del *pridianum* e, sebbene in esso la *cohors I Hispanorum veterana* abbia largo spazio nelle registrazioni, non sembra che il documento si riferisca esclusivamente a questo reparto.

#### MEDIO ORIENTE

*Seleucia Pieria* vd. Egitto.

*Cesarea* di Palestina vd. Egitto.

*Murabba'ât* (Deserto di Giuda). Resti miserrimi di sei papiri latini (PMurabba'at 158-163), di incerta datazione (II/III sec.) e di contenuto non identificato, ai quali va aggiunto un *ostrakon* (PMurabba'at 168), ridotto anch'esso a poche lettere.

*Masada* (Palestina). Agli anni dell'assedio e della presa da parte dei Romani di questa roccaforte della resistenza ebraica (73/74 d.C.), risalgono i materiali scritti su papiro e su *ostraka* recuperati nella loca-



lità. Tra i papiri (18 numeri), tutti ritrovati in un medesimo ambiente, probabilmente utilizzato quale deposito, va segnalata la presenza di un frammento letterario (PMasada 721) che presenta sulle due facce rispettivamente la parte iniziale di Verg. *Aen.* IV 9 e la seconda metà di un esametro sconosciuto. Tutti gli altri testi, perlopiù gravemente danneggiati, si riportano all'ambiente militare romano, così come gli *ostraka* (PMasada 750-771). Questi, rinvenuti, nella quasi totalità, nella zona di un grande bagno pubblico, presentano solamente il *gentilicium* di soldati appartenenti, con grande probabilità, alla *legio X Fretensis*; la loro utilizzazione resta incerta ma non è da escluderne la connessione con le operazioni del bagno (tessere per la distribuzione dell'olio?).

Ed.: H.M. Cotton - J. Geiger, *Masada II, The Yigael Yadin excavations 1963-1965, final reports. The Latin and Greek documents*, Jerusalem 1989.

*Nessana* (Auja el-Hafir, Negeb settentrionale). Tra il materiale scritto, già in antico caduto in disuso e perciò depositato in un magazzino, all'interno della chiesa del monastero di S. Sergio e Bacco, nei pressi della fortezza del sito, figurano anche i resti di due codici letterari latini del VI secolo. Nei frammenti dei quindici fogli di PNessana 2 si leggono passi dei libri II-VI dell'*Eneide* di Virgilio, mentre PNessana 1 è un sussidio alla lettura dei libri I, II e IV del poema virgiliano per lettori grecofoni, come dimostra la resa in greco del testo latino, affrontato parola per parola, su doppia colonna.

Ed.: L. Casson - E.L. Hettich, *Excavations at Nessana II, Literary Papyri*, Princeton 1950.

*Dura Europos* (Mesopotamia). In questa località, sul corso superiore dell'Eufrate, è avvenuto il ritrovamento del nucleo numericamente più consistente di papiri latini fra quelli di provenienza extraegiziana. Il materiale, che si caratterizza per la sua forte omogeneità di data e di contenuto, assomma ad un centinaio circa di pezzi, recuperati, per la maggior parte, in uno degli ambienti del tempio di Azzanathkona, che pare essere stato ristrutturato in occasione dell'assedio da parte dei Persiani nell'anno 256. Si tratta delle carte d'archivio della *cohors vigesima Palmyrenorum*, di stanza nel sito nel trentennio iniziale del III secolo; va da sé che le informazioni contenute da questi documenti siano di singolare rilievo per le antichità militari romane. Di particolare interesse, anche in ragione della sua unicità nell'intero panorama della documentazione militare, è il cosiddetto *Feriale Duranum* (PDura 54 = RMR 117), un calendario ufficiale delle

festività che le armate di tutto l'impero erano tenute ad osservare al tempo di Severo Alessandro (c. 223-227), nel rispetto di una tradizione che pare risalire alle disposizioni di Augusto.

Ed.: C. Bradford Welles - R.O. Fink - J.F. Gilliam (eds.), *The parchments and Papyri*, New Haven 1959; cf. la riedizione di gran parte di questi papiri a cura di R.O. Fink, *Roman Military Records on Papyrus*, Princeton 1971.

2. La semplice rassegna dei siti di provenienza dei materiali scritti in lingua latina, con i relativi riferimenti geografici, cronologici, contenutistici, lascia intuire quanto ampio sia lo spettro di informazioni, perlòpiù non reperibili per altra via, numerose al punto che un loro completo censimento risulterebbe, alla fine, largamente incompleto.

Di conseguenza, a seguito dell'incremento del materiale di studio e di una sua più larga disponibilità e della accelerata pubblicazione dei testi in latino a partire dalla metà del secolo scorso, le ricadute, in molti settori di ricerca, sono da considerarsi particolarmente significative.

I connotati della scrittura latina dell'Alto Impero – per accennare ai progressi realizzati nell'ambito della paleografia latina – ed i momenti cruciali della sua evoluzione sarebbero ancora difficilmente individuabili, senza il supporto di questo tipo di documentazione. Clamoroso, tra gli altri, quanto ad impatto sulle nostre conoscenze paleografiche, è stato il reperimento del complesso papiraceo di Dura Europos, che resta determinante per la storia del passaggio dalla corsiva romana antica a quella nuova. Anche la pluralità dei luoghi di provenienza del materiale porta a conclusioni di non poco peso in argomento: il confronto tra scritture latine coeve di aree geografiche anche lontane, come quelle di Masada, Vindolanda e Vindonissa per il I secolo e di Bu Njem e Dura Europos per il secolo III, depone per la sostanziale identità dei tipi grafici in tutti i territori dell'Impero romano. Non solo: le grafie tracciate ad inchiostro su *ostraka* (Bu Njem, Egitto) e su tavolette lignee (Vindolanda, Vindonissa) – sin qui forse meno rappresentate di quelle a incisione – offrono lo spunto per confronti circa i modi, per così dire usuali, della scrittura su carta.

Del pari, i differenti scenari ambientali nei quali i documenti di uso sono stati prodotti e la loro immediatezza aprono squarci del più alto interesse per la storia della lingua latina. In particolare sono i modi del colloquiare quotidiano nei diversi territori e l'atteggiamento della lingua nella parlata quotidiana che ci permettono di constatare una pluralità di fenomeni fonetici, morfologici, stilistici dei quali talora è possibile risalire alla genesi. L'arricchimento lessicale poi va ben al di là

degli ambiti tecnici, come quelli della sfera giudiziaria o militare; ad esempio, le situazioni concrete della realtà di Vindolanda trovano espressione attraverso un vocabolario ben circostanziato, mentre quelle della provincia d'Egitto sono caratterizzate dal ricorso frequente ai grecismi di necessità. Non mancano neppure tracce delle modalità di apprendimento della lingua latina da parte dei parlanti idiomi diversi; il supporto fondamentale era costituito dall'allestimento di glossari, organizzati per argomenti e facilitati dalla traslitterazione, quali ci è dato di conoscere nel caso del rapporto con il greco in Egitto, e che incominciarono a circolare in data precoce. In questo territorio non manca neppure la testimonianza della relazione tra la lingua indigena, il demotico, ed il latino, almeno per la traslitterazione in demotico dei primi diciannove numerali egiziani; in epoca più recente, i glossari accoglieranno anche il vocabolario copto.

Come già si è detto, all'interno dell'intero complesso degli scritti in latino pubblicati al presente, lo spazio maggiore è occupato dai documenti prodotti dall'amministrazione dell'esercito o da quelli collegati alle istituzioni militari. Il loro numero decisamente soverchiante giustifica un accenno meno frettoloso di quello riservato ad altre categorie documentali.

I papiri caratterizzati dalla tematica militare sono assai diversi tra loro quanto a tipologia da sfuggire ad una rigorosa classificazione; essi contribuiscono, in misura ragguardevole, alle nostre conoscenze delle antichità militari romane, con informazioni quasi sempre inedite e calate nella concretezza della prassi quotidiana, dalle quali escono arricchiti i dettagli di un quadro che sollecita di continuo il nostro ripensamento.

Così, da *CbLA* 1364 = *CPL* 102, potrebbe essere rimesso in discussione il problema dei requisiti indispensabili per prestare servizio nelle legioni. Infatti, nell'anno 92, un *optio* della *legio III Cyrenaica*, ritiene essenziale al proprio scopo, in una circostanza che non ci è dato di conoscere, affermare *se ingenuum natum et civem Romanum esse iusque militandi in legione habere*; tale dichiarazione, all'apparenza, non fa ritenere come inderogabile il possesso della cittadinanza romana per entrare nella truppa legionaria. Sempre relativamente a questa categoria di militari, dal papiro *PSI* 1026 = *CbLA* 784 ricaviamo la conferma circa la situazione istituzionale connessa con l'*honesta missio*, il momento conclusivo della lunga esperienza della vita militare. Va ricordato che, questa volta, a darci informazioni cruciali è un papiro, scritto certamente nella città di Cesarea di Palestina nel 150, ma ritrovato in un sito sconosciuto dell'Egitto, dove era stato portato

successivamente da qualcuno dei soldati citati nel documento. Al momento del congedo e sulla via del ritorno in patria, ad Alessandria d'Egitto, 22 veterani della *legio X Fretensis*, nella quale erano stati trasferiti dalla *classis praetoria Misenensis*, avanzano espressa richiesta a *Vilius Kadus*, *legatus Augusti pro praetore*, per ottenere un esplicito riconoscimento del loro congedo in qualità di legionari e non di marinai. La risposta del *legatus* è favorevole (*sportulam dabo proxime*) ma, nel contempo, egli non può esimersi dal richiamare la norma generale che non prevedeva per i legionari la consegna del diploma (*veterani ex legionibus instrumentum accipere non solent*). La formulazione della regola vigente non potrebbe essere più chiara quanto a principi normativi e di conferma circa la duttilità seguita nella prassi.

Emblematico è il caso del *pridianum*, un documento del quale solamente dai papiri conosciamo la denominazione ed i contenuti: si tratta del registro che al 31 dicembre (ed in Egitto anche al 31 agosto, secondo il computo locale) di ogni anno dava la consistenza, il *numerus purus*, del reparto militare di riferimento. Nel caso di BGU 696 = RMR 64, il *pridianum coh(ortis) I Aug(ustae) pr(aetoriae) Lus(itanorum) eq(uitatae)*, ne indica la sede dell'accampamento (*Contrapollonopolis Maior* nella Tebaide), luogo occupato almeno dal luglio 131, il nome del *praefectus* in carica (*M. Iulius M. f. Quirina Silvanus, domo Thubursica*, che, da due anni, aveva sostituito *Allius Pudentillus*). In forza alla coorte, in data 31 dicembre 156, figurano 505 uomini, dei quali 6 centurioni, 3 decurioni, 114 cavalieri, 19 dromadarii, 363 fanti. Al dato numerico complessivo segue poi il quadro dell'assegnazione alle singole *centuriae* e *turmae* delle reclute e degli uomini trasferiti da altre formazioni, come la *legio II Traiana Fortis*, l'*ala I Thracum*, la *cohors I Flavia Cilicum*. Rientrano in questo tipo di registrazione anche le perdite umane subite (PBrook 24 II 5-7 = *ChLA* 1450), il congedo anticipato per invalidità (II 2) e, soprattutto, l'elenco dei militari momentaneamente assenti dal proprio reparto per ragioni di servizio. Le missioni sono qualificate da una molteplicità di incombenze, che vanno dal rifornimento delle vettovaglie e dei materiali indispensabili per la sussistenza alle attività di pattugliamento e di scorta, a quelle più responsabilizzanti negli uffici di funzionari di alto livello (*officio epistrategi* III 9) o al recapito della corrispondenza (*cum epistulis* III 6, *ad epistulas perferendas* III 14). Nella casistica che contempla la momentanea assenza di uomini dal proprio accampamento, rientrano pure le concessioni di congedo, motivate da necessità personali dei singoli soldati; una di queste – e di non poco rilievo per la motivazione addotta a giustificazione del permesso – è documentata dalla lettera PWisc 70 =

CEL 140 bis. Con questa comunicazione un militare di rango qualificato trasmette al *decurio Teres* la propria decisione di acconsentire, anche per i buoni uffici dello stratego del *nomos* Coptite, ad un suo congedo della durata di 30 giorni *ad intervisendas possessiones tuas quas habes nomo Arsinoite*.

Da *ChLA* 219 = *RMR* 63, il cosiddetto *pridianum* della Mesia (sec. II), si intuisce che la somma di informazioni registrate all'interno delle singole formazioni venisse successivamente rielaborata da parte degli uffici centrali della provincia, al fine di disporre del quadro complessivo e aggiornato delle forze in campo. Nel documento, oltre alla *cohors I Hispanorum veterana*, probabilmente avevano parte altre formazioni di stanza nel Basso Danubio; dalla *Moesia Inferior*, luogo della sua stesura, il papiro arrivò in Egitto, luogo del suo ritrovamento, a seguito di vicende per noi del tutto sconosciute, ma che indiscutibilmente accrescono le nostre curiosità.

La grande varietà di tipologie adottate nella redazione dei testi militari, evidentemente preparati per scopi differenti, trova estesa illustrazione nell'archivio della *cohors XX Palmyrenorum equitata*, ritrovato – come si è visto – nel quartiere settentrionale di Dura Europos, sull'Eufrate. Sono carte che, eliminate assieme in antico – forse in coincidenza con l'assedio dei Persiani – e da noi assieme fortunatamente recuperate, costituiscono la storia del reparto nel primo trentennio del III secolo.

In un registro, *PDura* 100 = *RMR* 1 (a. 219), superstite almeno per 44 colonne, sono elencati gli uomini di tutte le sei *centuriae* e le cinque *turmae* della coorte e, di ciascuno dei soldati, sono indicati i compiti o le località del loro provvisorio dislocamento. Eccezionale è la scelta di 55 uomini quale scorta dell'imperatore Elagabalo di ritorno a Roma nell'autunno 218, *ad dom(inum) n(ostrum)*; altri sono di servizio alla dipendenza del governatore, *ad praetori(um)*, o coinvolti nelle operazioni connesse con la paga, *ad op(inionem) stip(endi)*, per non far parola di attività per le quali non sappiamo offrire un'interpretazione soddisfacente, come, ad esempio, quella *ad leones* (località o concreto riferimento all'anfiteatro di Dura?). Evidentemente il medesimo scopo di registrare le funzioni dei militari porta alla redazione di altri tipi di registri: questi possono essere organizzati per data e funzione specifica, come quella dei turni di guardia nei punti strategici (*PDura* 106 = *RMR* 13), oppure secondo la sequenza cronologica delle incombenze (*PGen Lat* 1 verso = *RMR* 9); tali dati rendevano poi possibile il quadro riassuntivo degli spostamenti di ciascun soldato dal proprio accampamento, nel corso di un certo numero di anni (*PGen Lat* 1 recto II = *RMR* 10).

In alcuni frammenti di Dura Europos, talora di dimensioni considerevoli, ci troviamo nella condizione di riconoscere la concreta strutturazione di una tipologia, in precedenza soltanto ipotizzabile da fugaci accenni della tradizione letteraria, come quella dei registri (RMR 47-57, 179-180) che documentavano, negli schemi della burocrazia militare, la vita della coorte nella sua scansione quotidiana. Per ciascun giorno si procedeva ad annotare, in rigorosa sequenza, dopo la data, il numero dei soldati effettivamente presenti, *n(umerus) p(urus) mil(itum) cal(igatorum)*, distinti in base alla loro posizione gerarchica (centurioni, *duplicarii, sesquuplicarii, dromadarii, equites*); seguiva poi la denominazione ufficiale del reparto, *cob(ors) XX Palm(yrenorum) Severiana Alexandriana*, il nome del tribuno in carica e la parola d'ordine valida nella giornata, *signum Mercuri s(ancti)*. Costituivano parte essenziale della formula giornaliera le annotazioni relative ai movimenti dei soldati dal reparto, il nome del decurione al quale toccava di rendere pubblico l'ordine del giorno con relativo giuramento (*admissa pronuntiavit quod imperatum fuerit faciemus et ad omnem tesseram parati erimus*) ed, in chiusura, l'elenco dei soldati assegnati al servizio di guardia delle insegne imperiali nell'accampamento, *excubant ad signa d(omini) n(ostri) Alexandri aug(usti)*.

Parte considerevole degli archivi di ciascun reparto militare era la documentazione epistolare, in entrata ed in uscita. Soprattutto in molti frammenti di Dura Europos (RMR 89-115), ci è possibile individuare l'articolazione di un *liber epistularum acceptarum*; ciò avviene nel caso di PDura 66 = RMR 89, CEL 191, dal quale derivano i resti, lacunosissimi, di quasi una sessantina di lettere, ciascuna delle quali lascia intuire tematiche molto differenti ma egualmente illuminanti per la vita della coorte, nell'arco temporale di luglio-dicembre 216. Appartiene ad un altro *liber epistularum acceptarum* la più celebre delle lettere militari – la sola del gruppo ad essersi conservata integralmente (PDura 60 = RMR 98.1, CEL 178); si tratta di una circolare inviata da *L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus*, governatore della Syria Coele (a. 202-209), dalla sede di Antiochia, a tutti i responsabili delle unità militari del territorio di sua giurisdizione per le spese previste per le accoglienze di un certo *Goces legatus Parthorum missus ad d(ominos) n(ostros) fortissimos imp(eratores) secundum morem*, probabilmente nel corso dell'anno 208. Al medesimo governatore risale il gruppo di lettere (PDura 56 = RMR 99, CEL 179) con le quali egli assegna i cavalli, da lui approvati, a determinati cavalieri della coorte; la problematica relativa alla fornitura di uomini e di mezzi ricorre spesso nella corrispondenza con le autorità civili della provincia – foraggio per cavalli e

muli (PDura 64 = RMR 91, CEL 199), granaglie per la truppa (PDura 61 = RMR 101 = CEL 192) –, ma non mancano riferimenti ad altre delicate questioni come quelle che investono il comportamento stesso dei soldati, che, colpevoli di trasgressione (*sublatis santis signis, derelictis castris*), debbono essere ricondotti alle norme disciplinari, *ut ex disciplina agant* (PDura 55 = RMR 90, CEL 194).

Sebbene costituiscano un manipolo numericamente ristretto (RMR 68-73, 129-132), i frammenti papiracei occupati dalle operazioni della contabilità militare si presentano tutti di grandissimo interesse e generosi di informazioni puntuali ma che, perlopiù, non hanno trovato nella dottrina moderna unanimità di interpretazione.

La discussione sull'entità delle cifre indicate in questi conti è più aperta che mai e, seppure sia difficile raggiungere al proposito certezze, è pur sempre un incontestabile punto fermo la possibilità di constatare le procedure seguite dai contabili militari. Così apprendiamo (PGen Lat 1 recto I = RMR 68) che, come primo stipendio del gennaio 81, un legionario ha percepito la somma di dramme  $247\frac{1}{2}$ , dalle quali viene sottratto un totale di 222. La specifica di questa detrazione è puntuale: vi figurano 10 dr. a titolo di *faenaria* (forse paglia, ma comunque di dubbia destinazione), 80 dr. per il cibo, 12 dr. per le scarpe e le calze, 100 dr. per l'abbigliamento, 20 dr. per i Saturnali dell'accampamento. La differenza di  $25\frac{1}{2}$  dr. è lasciata in deposito e si aggiunge a quello precedente di 21 dr. per un totale di dr.  $46\frac{1}{2}$ ; le medesime voci sono riprese tutte nel rendiconto dei due quadrimestri successivi, con la lievissima modifica della sostituzione della somma di 20 dr. per i Saturnali del campo, con le 4 dr. della voce *ad signa*, alle bandiere, molto meno onerosa. Ben più esteso, ma non per questo di più facile interpretazione, è il registro contabile di una truppa ausiliaria, PBerol 6866 = RMR 70, dell'anno 192, con la registrazione dello *stipendium* di 84 denari e  $15\frac{3}{4}$  oboli, di un deposito fisso di 100 denari e di altri 75 quale *viaticum*. Riguardano il complesso di una *turma* di cavalieri i calcoli di PFayum 105 = RMR 73, con la preziosa distinzione della *summa depositorum, sepositorum, viaticorum*.

Assai numerose sono le liste (RMR 9-46) che elencano soldati di diverse categorie come centurioni (PMich 164 = RMR 20), *cornicularii* (PPrinc 7532 recto = RMR 21), *dupliciarii* (PDura 93 = RMR 22), *sesquipliarii* (POsl 122 = RMR 24), ma la condizione di frammentarietà dei pezzi impedisce, quasi sempre, di conoscere lo scopo per il quale esse erano state preparate; tanto meno riesce possibile determinare il livello burocratico dal quale esse provengono, senza escludere che siano da ricondurre anche ai più alti livelli amministrativi.

Singoli documenti, sovente redatti per rispondere a necessità personali, si rivelano particolarmente preziosi per meglio ricostruire i meccanismi propri dell'apparato militare. Questo avviene relativamente alla prassi dell'arruolamento, la *probatio*, con un testo notissimo (POxy VII 1022 = RMR 87 = CEL 140), unica lettera dell'amministrazione militare egiziana, pervenutaci integra. Con questo messaggio il prefetto d'Egitto, C. *Minucius Italus*, nel febbraio dell'anno 103, comunica al prefetto della *cobors III Ituraeorum* i nomi delle sei reclute che devono entrare nei ruoli del reparto (*tirones sexs probatos a me in coh. cui praees in numeros referri iube*). Di ciascun militare viene indicata l'età ed i dati somatici di riconoscimento, *iconismus*, secondo uno schema che si mantenne inalterato nel tempo, come è provato ancora da una lettera dell'anno 505 (PRyl IV 609 = CEL 242). Questa volta è *Theophanes, comes devotissimorum domesticorum et rei militaris Thebaici limitis*, ovvero il Conte della fedelissima guardia imperiale e dell'esercito della frontiera della Tebaide, che notifica al tribuno della  *vexillatio* di stanza ad Ermopoli l'assegnazione di una recluta, scelta tra gli *juniores robustis corporibus* di età superiore ai diciotto anni.

Che i canali nella procedura della *probatio* conducessero, nella realtà concreta, a sbocchi alternativi è doveroso riconoscerlo da CEL 149, una richiesta di carattere personale diretta da C. *Valerius Saturninus* a M. *Rutilius Rufus*, in carica quale prefetto d'Egitto negli anni 113-117. Lo scrivente, che si presenta come recluta,  *tiro*, avanza espressa domanda al massimo funzionario provinciale di prestare il proprio servizio in una coorte (*Rogo, domine, dignum me iudices ut probes militem in cohorte*). Senza questa testimonianza, forse, non sarebbe stato credibile ipotizzare una facilità di approccio tanto diretto tra due figure agli estremi della scala gerarchica. L'adozione sistematica della lingua latina per gli atti ufficiali dell'amministrazione interna dell'esercito ebbe naturali ricadute sulla sua diffusione nell'impiego corrente da parte di soldati per la redazione di scritture private. Tra i molti, meritano una menzione speciale – anche in ragione della loro datazione piuttosto alta – *ChLA* 1340 e PSI 729 = *ChLA* 742. Con il primo documento, redatto il giorno 25 agosto 27, nell'accampamento di Alesandria, il cavaliere L. *Caecilius Secundus* si dichiara pronto a saldare il proprio debito di 200 dramme contratto con il soldato C. *Pompeius*; a costui contestualmente riconosce di dovere ancora altre 400 dramme, in pegno delle quali aveva dato un elmo, un distintivo d'argento nonché un fodero di pugnale d'argento intarsiato d'avorio (*ob pignora cassidem inargentatam et insigne inargentatum et vaginam pugionis argenteum subiecto eboreo*). PSI 729 = *ChLA* 782, dell'anno 77, preparato nel



doppio esemplare della *scriptio interior et exterior*, rappresenta l'atto di acquisto di un cavallo (*equom Cappadocem nigrum*) da parte di un cavaliere dell'*ala Apriana*, a lui ceduto da un centurione della *legio XXII Deiotariana*. Nell'ambito delle transazioni di questo tipo, va segnalata la cessione di una schiava (POxy XLI 2951 = *ChLA* 1415), intervenuta fra due soldati delle truppe ausiliarie, di stanza nell'accampamento invernale della *legio II Traiana Fortis*. L'atto risale all'anno 267 ed, a segno del cambiamento dei tempi, la redazione del testo contempla la stesura in latino seguita da quella in greco.

3. La circolazione della letteratura latina, in zone geografiche extraitaliche, può essere seguita, in qualche misura, solamente in ambiente egiziano. A Masada (*Masada* 721 = MP<sup>3</sup> 2948.01, LDAB 4140) ed a Vindolanda (*Tab. Vindol.* II 118 = MP<sup>3</sup> 2951.01, LDAB e II 452 = MP<sup>3</sup> 2939.01, LDAB 10309) le tracce attualmente superstiti sono irrilevanti, identificabili come sono nella ricopiatura di sporadici versi virgiliani, ai quali vien fatto ricorso privilegiato per gli esercizi di calligrafia, secondo una pratica attestata anche per l'Egitto (Hawara: *Aen.* II 601, ripetuto sei volte, PHawara 24, sec. I; MP<sup>3</sup> 2947, LDAB 4141; Tebtynis: *Georg.* IV 1-2, ripetuti sei volte, P<sup>T</sup>Tebt 686 b, sec. II-III; MP<sup>3</sup> 2938, LDAB 4145; Ossirinco: *Aen.* XI 371-372, ripetuti sei o sette volte, POxy L 3554, sec. I = MP<sup>3</sup> 2951.1, LDAB 4142; Mons Claudianus, su *ostrakon*: *Aen.* I 1-3 O<sup>C</sup>Claud 190, sec. I-II; MP<sup>3</sup> 3016.01, LDAB 4144). La data alta di queste testimonianze conferma la popolarità, su larga scala, di tutta l'opera di Virgilio che, in una copia delle *Ecloghe*, sempre del I secolo (*Ecl.* VIII 53-62, P<sup>S</sup>Strasb inv. Lat. 2; MP<sup>3</sup> 2935.1, LDAB 4138), circolava nel villaggio di Narmouthis, località alquanto decentrata della provincia egiziana.

I due manoscritti più antichi di opere letterarie in latino appartengono alla poesia: non lontani fra loro nel tempo (ultimi decenni del I secolo a.C. e prima metà di quello successivo), sono stati ritrovati in differenti località, come Qasr Ibrîm, nella Nubia egiziana, l'uno (P<sup>Q</sup>Qasr Ibrîm 78-3-11/1; MP<sup>3</sup> 2924.1, LDAB 574) ed Ercolano il secondo (P<sup>H</sup>Herc 817). L'alta datazione dei due esemplari accresce l'interesse già non ordinario dei brani poetici conservati da questi frammenti e della problematica loro connessa; com'è largamente noto, il pezzo di provenienza egiziana sarebbe da attribuire alla produzione elegiaca di Cornelio Gallo e quello ercolanese ad un poema epico-storico sulla battaglia di Azio, di autore incerto.

Il manipolo dei frammenti letterari latini databili ai primi due secoli dell'Impero appare oggi ancora alquanto limitato nel

numero; accanto ai pezzi adespoti e spesso di incerta individuazione, come un *de re rustica* o forse anche *de re coquinaria* di PHeid inv. L 1 (MP<sup>3</sup> 2995.1, LDAB 5521), fanno la loro comparsa i nomi classici della storia letteraria come Cicerone (PGiessen Kuhlmann 3.5, *In Verrem* II 2, 3-4; MP<sup>3</sup> 2920, LDAB 561), Sallustio (PRyl 42; MP<sup>3</sup> 2929, LDAB 3878 e PRyl 473, *Hist.* II; MP<sup>3</sup> 2933, LDAB 3875).

Ai secoli IV e V siamo debitori del numero maggiore delle opere letterarie sin qui recuperate, con un incremento quasi fisiologico dei testi, a segno di nuove aperture culturali e di specifiche istanze professionali, particolarmente nel campo del diritto. Che la conoscenza diretta nella lingua originale dei più celebrati autori latini fosse un'esigenza sentita negli ambienti di cultura grecofona del tempo, lo si ricava dalla pratica diffusa di allestire edizioni delle loro opere – soprattutto di Virgilio e Cicerone – con la traduzione a fronte in greco dell'originale latino, parola per parola, in colonne affiancate; le righe presentano al massimo tre vocaboli, e segnano l'inizio di verso con l'esposizione a sinistra della prima parola (vd. PRyl 478 + PMed 1 + PCairo inv. 85644 A-B; MP<sup>3</sup> 2940, LDAB 4146; POxy L 3553; MP<sup>3</sup> 2943.1, LDAB 4160; PNessana II 1; MP<sup>3</sup> 2939, LDAB 4146). Nel medesimo contesto della reciproca conoscenza dei grandi autori va segnalato anche il caso di un codice papiraceo di Isocrate (*Ad Demonicum* 47-48 e *Ad Nicoclem* 7-8; MP<sup>3</sup> 1251.02, LDAB 2528) con traduzione latina, articolato nello stesso modo, di probabile origine scolastica.

A questa collocazione cronologica vanno ricondotte le copie degli scrittori più letti come Virgilio e Cicerone; per quest'ultimo si sottolinea la presenza esclusiva della produzione oratoria, per la quale è di singolare interesse il codice PMontsRoca 1 (MP<sup>3</sup> 2921.1, LDAB 552) del secolo IV, che conserva buona parte delle prime due orazioni contro Catilina. Assieme a Cicerone ed a Sallustio – per il quale si contano complessivamente sette frammenti –, il solo nome tra i prosatori è quello di Tito Livio; certa è la presenza in POxy XI 1379 (MP<sup>3</sup> 2975, LDAB 2575) di *Hist.* I 5, 6 - 6, 1, mentre altamente probabile quella dell'XI libro nel foglio di codice pergamenaceo del V secolo (PNaqlun inv. 15/86; MP<sup>3</sup> 2926.01, LDAB 2576). Di notevole interesse, e non solo per l'estensione del brano, conservato su otto colonne, si presenta l'*Epitome* dei libri XXXVII-XL, XLVII-LV del papiro ossirinchiato POxy VI 668 + PSI 1291 (MP<sup>3</sup> 2927, LDAB 2574). L'opera degli altri poeti – con l'eccezione di Terenzio, del quale restano frammenti dell'*Andria* (PWindob L 103; MP<sup>3</sup> 2933.1, LDAB 3983 e POxy XXIV 2401; MP<sup>3</sup> 2934, LDAB 3982) – è documentata da testimonianze uniche, come nel caso di Seneca (*Medea*, vv. 663-704 in PMich inv.

4969 fr. 36; MP<sup>3</sup> 2933.01, LDAB 3907), Lucano (II 247-248, 265-266 in PLitLond 42; MP<sup>3</sup> 2928, LDAB 2579, sec. V), Giovenale (VII 149-168 in PAnt s.n.; MP<sup>3</sup> 2925, LDAB 2559).

La letteratura finalizzata alla formazione professionale nel diritto è quella che ha lasciato sinora le tracce più consistenti anche nell'ambito dei testi adespoti, settore questo che, per sua natura, sollecita al contatto molteplici interrogativi, primi tra tutti quelli della paternità e dell'identificazione dell'opera dalla quale i pezzi provengono. Così per il frammento pergameneo POxy I 30, *De bellis Macedonicis* (MP<sup>3</sup> 3000, LDAB 4472) – oggetto di un serrato dibattito sul piano paleografico, che ne innalza la datazione al secolo I – restano aperte al dubbio le attribuzioni proposte per Ennio o per Pompeo Trogo. La medesima incertezza, accresciuta dall'evidente difficoltà di definire il genere stesso dell'opera, circonda il nome dell'ipotetico autore (Catone, Fenestella, Elio Tuberone ed altri ancora) di POxy XVII 2088 del secolo II (MP<sup>3</sup> 2999, LDAB 4535), su Servio Tullio e la sua costituzione. Per l'età più recente, si inserisce esemplarmente in questa tematica – anche a giudicare dall'imponente bibliografia che ormai lo accompagna – il poemetto su Alceste di 122 esametri, ricopiato nei fogli 33-36 del codice miscelaneo PMontsRoca 1 (MP<sup>3</sup> 2998.1, LDAB 552), già ricordato a proposito delle due prime *Catilinarie* di Cicerone.

SERGIO DARIS

Università degli Studi di Trieste

## PAPIRI, ARCHEOLOGIA E STORIA MODERNA

### 1. INTRODUZIONE: CONTESTO CULTURALE E LEGALE DEI PRIMI RINVENIMENTI

Valutando o pubblicando papiri ed *ostraka* spesso non si tiene conto del fatto che essi sono un oggetto archeologico. Questo concetto tende infatti a passare in secondo piano rispetto alla considerazione dell'importanza del testo scritto sul papiro, tanto che talora non ci si è posti il problema di conoscere il luogo di provenienza del documento ed il suo contesto di rinvenimento. La maggior parte delle pubblicazioni di papiri greci non mostra alcun interesse di tipo archeologico e tutto il lavoro e lo studio si concentrano su decifrazione, traduzione e commento del testo.

I papiri e gli *ostraka*, principalmente in greco, latino e demotico, sono considerati i più interessanti ed importanti rinvenimenti dell'Egitto di epoca greco-romana, poiché ci tramandano testi di prima mano, documentari e letterari, che ci informano della vita economica, sociale e religiosa di un periodo compreso tra il IV secolo a.C. e il VII secolo d.C. Sono dunque evidenti le ragioni per cui i papiri sono considerati oggetti di valore del tutto speciale, ma non oggetti archeologici da studiare nell'ambito del loro contesto di rinvenimento. Questa vera e propria decontestualizzazione dei papiri è stata una pratica comune fino a pochi anni fa e fortunatamente la maggior parte dei papirologi attuali ha ormai compreso quanto grave sia stato per gli studi questo errore di metodo<sup>1</sup>.

Collezioni di papiri composte da poche decine o da migliaia di esemplari sono presenti in tutta Europa e negli Stati Uniti. Esse si sono formate principalmente tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, periodo in cui migliaia di papiri furono venduti sul mercato antiquario del Cairo<sup>2</sup>. Sporadici e poco numerosi erano i papiri

<sup>1</sup> R.S. BAGNALL, *Papiri e storia antica*, ed. it. a cura di M. CAPASSO, Roma 2007 (I ed. London 1995), p. 7.

<sup>2</sup> Per una breve storia dei rinvenimenti, cf. M. CAPASSO, *Introduzione alla Papirologia*, Bologna 2005, pp. 145-153; P. DAVOLI, *Archeologia e papiri*, Napoli

greci acquistati prima che il primo grande lotto di papiri arrivasse al Cairo intorno al 1877. Essi provenivano dalle rovine di antiche città, come Krokodilopolis, capitale del Fayyum (oggi Medinet el-Fayyum), ed Herakleopolis Magna (oggi Ihnasya el-Medina), nel Medio Egitto a sud del Fayyum. Era la prima volta che centinaia di documenti scritti in greco, copto e arabo giungevano nelle botteghe dei mercanti di antichità. Possiamo solo immaginare quanti altri papiri siano andati distrutti dagli Egiziani che non ne conoscevano certo il valore scientifico e commerciale<sup>3</sup>.

10.000 papiri furono acquisiti nel 1881-1882 dalla Biblioteca Nazionale di Vienna, grazie all'intuizione di Josef Karabaček (1845-1918), professore di Storia Orientale all'Università di Vienna, e al supporto economico dell'Arciduca Rainer. Questi documenti costituirono il primo lotto<sup>4</sup> della Papyrussammlung della Biblioteca Nazionale Austriaca che oggi conta circa 180.000 documenti scritti. Karabaček fu uno dei primi studiosi a capire l'importanza di questo tipo di documenti e fu in grado di acquistarli tramite un commerciante di antichità, Theodor Graf (1840-1903), la cui attività si svolgeva tra Vienna e il Cairo. Graf è stato uno dei principali protagonisti del commercio di antichità egiziane di quel periodo: tra le sue mani passarono migliaia di papiri e centinaia dei famosi «ritratti del Fayyum», per non parlare delle tavolette in cuneiforme accadico rinvenute per caso a Tell el-Amarna<sup>5</sup>.

Nel 1887 un nuovo, consistente rinvenimento di papiri giunse al Cairo proveniente da Soknopaiou Nesos, sito oggi noto col nome di Dime es-Seba, una piccola città nel deserto a nord del lago Qarun nel Fayyum (fig. 1). Si trattava principalmente di documenti provenienti

2001; E.G. TURNER, *Papiri Greci*, ed. it. a cura di M. MANFREDI, Roma 1984, 2002<sup>2</sup> (I ed. Oxford 1968), pp. 37-60; A.E. BRECCIA, *Dove e come si trovano i papiri in Egitto*, «Aegyptus» 16 (1936), pp. 296-305. Cf. inoltre W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *Papyrus Collections World Wide*, Brussels 2000; [www.trismegistos.org](http://www.trismegistos.org).

<sup>3</sup> A.E. BRECCIA, *art. cit.*, pp. 296-297. U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, Hildesheim 1963, pp. XVI-XXIII.

<sup>4</sup> Tale lotto di documenti è noto come «1. Fayyumer Fund». Un secondo lotto venne acquistato nel 1883 («2. Fayyumer Fund»): H. LOEBENSTEIN, *Vom «Papyrus Erzherzog Rainer» zur Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek. 100 Jahre sammeln, bewahrend, edieren*, in *Papyrus Erzherzog Rainer (P. Rainer Cent.)*, Wien 1983, pp. 3-7.

<sup>5</sup> Per la storia degli scavi e delle scoperte ad Amarna, cf. C. ALDRED, *El-Amarna*, in T.G.H. JAMES (ed.), *Excavating in Egypt. The Egypt Exploration Society 1882-1982*, London 1982, pp. 89-106.

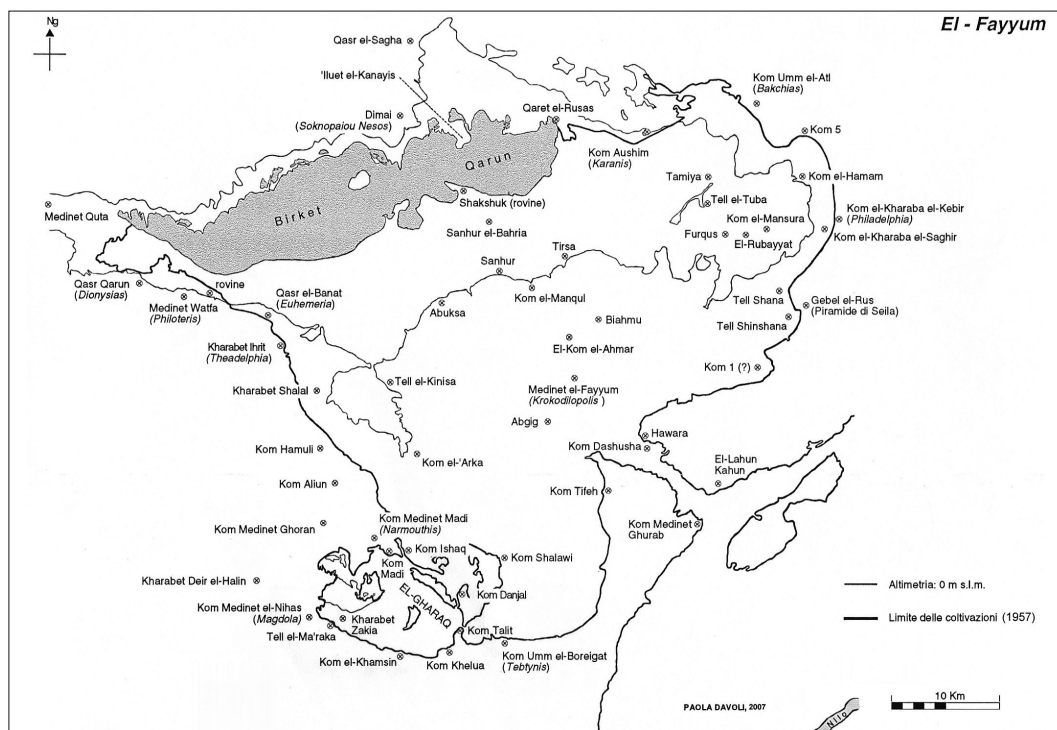


Figura 1

dagli archivi del tempio del dio coccodrillo Soknopaios. Sfortunatamente essi furono venduti in lotti a diversi musei e collezioni, così che oggi non sappiamo nemmeno quanti esattamente fossero. Anche la necropoli romana di Philadelphia nel Fayyum fu trovata nel 1887 e i numerosi ritratti dipinti su tavola che adornavano le mummie furono in gran parte acquistati da Th. Graf. I papirologi britannici B.P. Grenfell e A.S. Hunt affermano che fino al 1894 il mercato del Cairo era ricco di papiri provenienti da vari siti del Fayyum, ma che iniziarono a scarseggiare a partire da quell'anno<sup>6</sup>.

Il mercato antiquario, oggi illegale, ma non per questo meno fiorente, è stato libero e legale<sup>7</sup> in Egitto fino al 1912, anche se leggi per

<sup>6</sup> B.P. GRENFELL - A.S. HUNT - D.G. HOGARTH, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900, pp. 18-19.

<sup>7</sup> L'esportazione delle antichità era soggetta ad approvazione da parte del Ministero dell'Istruzione Pubblica egiziano (Legge del 1874). Secondo la stessa

la tutela delle antichità erano già in vigore dal 1835. Era molto facile richiedere e avere un permesso di scavo, che dava poi diritto alla spartizione dei ritrovamenti tra lo scavatore e lo Stato egiziano. I commercianti di antichità furono maggiormente controllati dalle autorità statali solo dopo l'entrata in vigore della legge nr. 14 del 1912. Essa stabiliva che tutte le antichità che si trovavano sul o nel suolo egiziano appartenevano al dominio pubblico dello Stato (art. 1) e perciò potevano essere vendute solo le antichità che erano già parte di antiche collezioni oppure quelle provenienti da scavi legali e quindi concesse dallo Stato – ovvero dal Service des Antiquités – allo scavatore (art. 4, 11)<sup>8</sup>. La legge non era tuttavia applicabile agli stranieri, così che il commercio di antichità costituì una notevole fonte di guadagno fino all'entrata in vigore della legge nr. 215 del 1951, applicabile ad Egiziani e stranieri. Per alimentare legalmente il mercato, gli antiquari chiesero e ottennero dallo Stato permessi per lo scavo di siti archeologici. In questo modo giungevano in possesso legale di oggetti da rivendere con grande profitto. Non va infatti dimenticato che ad acquistare antichità non erano solo gli studiosi e i grandi collezionisti, ma anche i turisti, che in numero sempre maggiore a partire dalla metà dell'Ottocento si recavano in Egitto<sup>9</sup>, e gli europei emigrati nel Paese<sup>10</sup>.

È forse durante uno scavo organizzato, e verosimilmente autorizzato, alla ricerca di antichità che furono ritrovate le centinaia di papiri

legge le antichità rinvenute in uno scavo autorizzato dallo Stato appartenevano per un terzo al governo, un terzo allo scavatore e un terzo al proprietario del terreno: A. KHATER, *Le régime juridique des fouilles et des antiquités en Egypte*, Le Caire 1960, pp. 275-279. Il decreto del 1880 dichiarava illegale l'esportazione di antichità, ma al contempo specificava che potevano essere esportati quegli oggetti acquistati dagli stranieri presso privati: A. KHATER, *op. cit.*, p. 280.

<sup>8</sup> A. KHATER, *op. cit.*, cit., pp. 106-116, 286-291. Regolamenti sulle autorizzazioni al commercio e all'esportazione delle antichità vennero emessi con i decreti ministeriali nrr. 50 e 51 l'8 dicembre 1912: A. KHATER, *op. cit.*, pp. 291-295. Nella stessa occasione fu emesso il decreto nr. 52 che regolamentava gli scavi: A. KHATER, *op. cit.*, pp. 295-299.

<sup>9</sup> L'evoluzione dei mezzi di trasporto insieme con l'introduzione della ferrovia e di battelli a vapore sul Nilo rese più rapidi e accessibili i viaggi. Nel 1880 la compagnia di viaggi Thomas Cook ottenne la concessione esclusiva per il trasporto passeggeri con navi a vapore di linea sulla tratta Cairo-Aswan-Wadi Halfa: D.M. REID, *Whose Pharaohs? Archaeology, Museums, and Egyptian National Identity from Napoleon to World War I*, Cairo 2002, pp. 64-92.

<sup>10</sup> Negli anni Sessanta dell'Ottocento vi fu una forte immigrazione dovuta al periodo di floridezza economica che l'Egitto stava vivendo: E.M. EARLE, *Egyptian Cotton and the American Civil War*, «Political Science Quarterly», 41/4 (1926), p. 536.

a Soknopaiou Nesos nel 1887, a cui si è già accennato. Nello stesso sito Ali Farag, un mercante di Giza, scavò nel 1890 trovando numerosi rotoli di papiro, mentre un mercante copto scavò ancora quattro anni più tardi e nel 1915 un ispettore del Servizio delle Antichità egiziane, Ahmed Bey Khamal, effettuò scavi per conto di Sayed Bey Khashaba, un famoso mercante di Asyut.

*Ostraka*, pergamene e papiri furono trovati in circostanze ignote alla fine dell'Ottocento anche a Hermopolis, Panopolis e nell'oasi di Kharga nel deserto occidentale. I Musei Reali di Berlino acquistarono principalmente papiri provenienti da Soknopaiou Nesos e W. Budge riuscì ad acquisire, tra l'altro, per il British Museum quattro rotoli della *Costituzione Ateniese* di Aristotele trovati a Meir. L'archivio di Abinneus, un ufficiale di cavalleria in servizio a Dionysias (oggi Qasr Qarun) nel Fayyum nel IV secolo d.C., fu trovato nel 1891-1892 probabilmente a Philadelphia e poi venduto in vari lotti al British Museum e all'Università di Ginevra<sup>11</sup>. Anche un altro importante e consistente archivio di documenti greci, quello di Heroninus, è attualmente disperso in varie collezioni<sup>12</sup> per essere stato venduto a lotti dopo essere stato trovato a Theadelphia nel 1901.

I maggiori venditori di antichità e papiri al Cairo in quel periodo erano Ali Farag, Ali el-Arabi, Maurice e Robert Nahman, Marius e Nicolas Tano<sup>13</sup>, Kondilios e altri ancora. Molti di loro hanno venduto oggetti e papiri a collezionisti privati e ai maggiori musei del mondo; le loro famiglie continuarono questo tipo di attività commerciale per molti anni. La proprietà privata di antichità continuò ad essere legale in Egitto anche dopo il varo della legge nr. 215 del 31 ottobre 1951 (art. 22), ma solo per quegli oggetti raccolti prima di quell'anno e in altri pochi casi.

Le scoperte menzionate più sopra e molte altre ancora sono dovute all'attività di agricoltori e di commercianti di antichità e non hanno nulla a che vedere con scavi sistematici e scientifici. L'archeologia egiziana era a quel tempo ai suoi inizi e molte aree dell'Egitto<sup>14</sup> non erano ancora state esplorate, come ad esempio le oasi e il Fayyum,

<sup>11</sup> AA.VV., *The Abinnaeus archive. Papers of a Roman Officer in the Reign of Constantius II*, collected and re-edited by H.I. BELL *et alii*, Oxford 1962, pp. 1-5.

<sup>12</sup> Una scheda su questo archivio è disponibile presso [www.trismegistos.org/arch/detail.php?tm=103](http://www.trismegistos.org/arch/detail.php?tm=103).

<sup>13</sup> Marius Tano, un cipriota di origini greche, aprì un negozio di antichità al Cairo nel 1870; la sua attività fu proseguita dal nipote Nicolas: W.R. DAWSON - E.P. UPHILL - M.L. BRIERBRIER, *Who was Who in Egyptology*, London 1995, p. 410.

<sup>14</sup> Per un quadro generale cf. M.S. DROWER, *The Early Years*, in T.G.H. JAMES (ed.), *Excavating in Egypt*, cit., pp. 9-36.



che sono state a lungo ignorate dagli egittologi. Il governo egiziano stesso attribuì scarsa attenzione a queste regioni marginali, che a quell'epoca non erano ancora state cartografate ufficialmente.

## 2. EL-FAYYUM

Il Fayyum (fig. 1) è una regione con caratteristiche uniche in Egitto, essendo una pseudo-oasi collegata e dipendente dal Nilo per l'approvvigionamento di acqua per mezzo di un canale naturale, il Bahr Yussuf. La regione è una vasta depressione naturale nel deserto situata a circa 80 km a sud-ovest del Cairo, con un dislivello compreso tra + 26 m e - 55 m sul livello del mare. Il punto più basso è occupato da un lago, oggi salato, chiamato Birket Qarun, il lago Moeris di Erodoto (*Storie* II 149, 1-2, 4-5; 150, 1-4). In esso defluiscono le acque della regione. La quantità dell'acqua che entra nella regione attraverso il Bahr Yussuf è regolata da quattro chiuse ad El-Lahun, ciò per evitare l'allagamento della depressione e consentire un equilibrio ottimale tra presenza di acqua ed estensione delle coltivazioni. Questo fragile ecosistema viene così mantenuto dal Medio Regno, quando i faraoni Sesostri II e Amenemhat III della XII dinastia (1880-1808 a.C. circa) trasformarono il Fayyum da zona paludosa in area coltivabile. Lo stretto controllo e la rigida regolamentazione dell'uso delle acque da parte dello Stato sono una necessità per la vita della regione che, in momenti di crisi politica e quindi di scarsa attenzione, ha subito allagamenti dovuti all'innalzamento del livello del lago. Anche il mantenimento dell'efficienza del complesso sistema di canali che attraversano la regione è essenziale per la conservazione e lo sfruttamento delle terre agricole. Apprendiamo da alcuni viaggiatori e dagli ingegneri francesi al seguito della spedizione militare napoleonica che nel XVII e XVIII secolo la regione soffrì di un'inadeguata amministrazione, con conseguenze negative sull'estensione delle terre agricole e del lago. Anche nel Medioevo l'estensione della terra coltivata era all'incirca la metà di quella odierna, come testimonia Al Nabulsi, governatore del Fayyum nel 1243. In questi periodi la popolazione si ritirò al centro della regione e l'area coltivabile si ridusse drasticamente<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> P. DAVOLI, *Aspetti della topografia del Fayyum in epoca ellenistica e romana*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 23-29 agosto 1998*, a cura di I. ANDORLINI - G. BASTIANINI - M. MANFREDI - G. MENCI, I, Firenze 2001, pp. 353-359, tavv. XV-XVI. Cf. inoltre A.L. UDOVITCH, *Internatio-*

Particolarmente difficile è stabilire quali fossero l'estensione del lago e della terra coltivabile in epoca tolemaica e romana, ma dopo diversi anni dedicati allo studio dei resti archeologici disseminati nella regione sono giunta alla conclusione che sia l'area agricola sia il lago avevano a quel tempo un'estensione simile a quella raggiunta negli anni Cinquanta del Novecento (Carta del Survey of Egypt del 1957). Infatti, con l'aiuto di alcune fotografie aeree scattate dalla Royal Air Force britannica nel 1955, prima che la moderna bonifica si estendesse ulteriormente, possiamo seguire alcune tracce di canali della bonifica ellenistica che corrono nel deserto occidentale tra Theadelphia e Dionysias<sup>16</sup>. È inoltre evidente che i canali moderni periferici spesso seguono il percorso di quelli antichi<sup>17</sup> e per questo passano vicino agli antichi centri abitati. Le rovine degli insediamenti greco-romani che si sono meglio conservate fino all'inizio dell'Ottocento erano situate principalmente nel deserto, lungo gli attuali margini della terra agricola, protette dall'aridità delle sabbie e lontane da centri abitati. Altri insediamenti situati nell'antichità sulle rive del lago, come ad esempio Qaret el-Rusas, sono invece quasi completamente scomparsi, sommersi dalle acque del lago in epoca medievale. Gli antichi villaggi e monumenti situati al centro della regione sono anch'essi quasi interamente scomparsi a causa della continua antropizzazione; un'eccezione è costituita dai Kiman Fares, le rovine della capitale Krokodilopolis (oggi Medinet el-Fayyum), da cui proviene il primo grande lotto di papiri venduto al Cairo. Queste rovine si trovavano a nord di Medinet el-Fayyum prima che il grande sviluppo urbanistico degli anni Sessanta e Settanta del Novecento le riducesse a sole cinque piccole aree recintate tra i nuovi quartieri<sup>18</sup>. Sicuramente il sito è stato utilizzato per secoli come cava di materiali dagli abitanti locali e non è chiaro come mai solo a partire dal 1877 i papiri siano giunti sul mercato antiquario.

Dieci anni dopo quello straordinario ritrovamento, G. Schweinfurth visitò i Kiman Fares, effettuò brevi scavi e pubblicò l'unica plani-

*nal Trade and the Medieval Egyptian Countryside*, in A.K. BOWMAN - E. ROGAN (eds.), *Agriculture in Egypt from Pharaonic to Modern Times*, Oxford 1999, p. 283.

<sup>16</sup> P. DAVOLI, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, p. 293, fig. 139; p. 323, fig. 156.

<sup>17</sup> Nei pressi di Philadelphia è ancora ben visibile il tracciato dell'antico canale a poche decine di metri dal canale moderno.

<sup>18</sup> Cf. da ultimo P. DAVOLI - A. NAHLA MOHAMMED, *On Some Monuments from Kiman Fares (Medinet el-Fayyum)*, «SEP» 3 (2006), pp. 81-109.



Figura 2. Smantellamento di un *kom* alto 12 m ca. a Medinet el-Fayyum, l'antica Krokodilopolis, da parte di *sebbakhin*. Foto scattata da G.R. Swain nell'aprile 1920. All'inizio del 1921 il *kom* era completamente scomparso (notizie e foto courtesy of Kelsey Museum, Ann Arbor)

metria del sito esistente<sup>19</sup>. L'area aveva un'estensione doppia dell'allora Medinet el-Fayyum (2,4 x 1,2 km) ed era costituita da circa 30 colline alte tra i 10 e i 20 m, molte delle quali erano costituite da antiche discariche ricche di *sebbakh* (fig. 2).

### 3. SEBBAKH E SEBBAKHIN

A sud dei Kiman Fares Schweinfurth identificò due grandi bacini quadrati utilizzati per ricavare il salnitro dal *sebbakh*. Il salnitro è uno dei componenti della polvere da sparo ed è presente in natura nel *sebbakh*. *Sebbakh* è una parola chiave nella storia dell'archeologia egiziana e della papirologia poiché molte delle più importanti scoperte dell'Ottocento e della prima metà del Novecento sono dovute ai *sebbakhin*, agricoltori (*fellahin*) alla ricerca di *sebbakh*, ovvero fango nilotico arricchito con sostanze organiche prodotte dall'uomo e dagli

<sup>19</sup> P. DAVOLI, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, cit., p. 156, fig. 68.

animali e per questo ricco di nitrati e di sali di potassio<sup>20</sup>. Lo si trovava concentrato tra le rovine degli antichi insediamenti, nelle antiche discariche, ma anche nelle strade, nei cortili delle case e nei mattoni crudi, costituiti da limo del Nilo mischiato con paglia, con cui erano costruiti la maggior parte degli edifici. Il *sebbakh* è dunque un fertilizzante naturale per i campi, ma è anche fango col quale fabbricare nuovi mattoni crudi e materiale dal quale estrarre a poco costo il salnitro per fabbricare la polvere da sparo. Tali fabbriche sorsero durante il regno di Mohammed Ali e del figlio Ibrahim Pasha e cessarono di essere usate agli inizi del Novecento<sup>21</sup>. Il salnitro era prodotto in ampie vasche dove il *sebbakh*, depurato dai cocci di ceramica, veniva impastato con acqua. Grazie alla decantazione e all'evaporazione dell'acqua, dopo alcuni giorni, sulla superficie all'interno della vasca rimaneva una crosta di sale che veniva raccolto e raffinato. Montagne di cocci di ceramica presenti là dove erano importanti centri abitati sono oggi gli unici testimoni di questa ampia e distruttiva attività<sup>22</sup>.

Durante il regno di Mohammed Ali (1805-1848) furono avviate numerose riforme atte a migliorare l'economia egiziana, anche grazie all'intervento di ingegneri europei appositamente chiamati a lavorare nel Paese. L'agricoltura era la principale fonte di ricchezza dello Stato e per questo si cercò di intensificarla e di renderla più efficiente. In questo ambito fu riprogettato il sistema idrografico del Paese, che doveva consentire un migliore sfruttamento e controllo delle acque del Nilo e la bonifica di aree desertiche<sup>23</sup>. L'agricoltura si basava sull'antico sistema di canali artificiali realizzato per sfruttare l'annuale piena del Nilo, che consentiva un solo raccolto l'anno. Il nuovo sistema, invece, prevedeva sia la costruzione di dighe sul fiume per la creazione di riserve idriche da usare nel corso dell'anno in modo da aumentare il numero dei raccolti, sia di una lunga e capillare rete di nuovi canali artificiali che, grazie anche alle pompe a motore, dovevano portare l'acqua in luoghi lontani dal bacino fluviale. Venne così in uso l'«irrigazione

<sup>20</sup> Il *sebbakh* ricavato dalle antiche rovine era chiamato *sebbakh kufri*; non tutto era considerato di buona qualità: H. HABIB AYROUT, *The Egyptian Peasant*, Boston 1963 (I ed. in francese 1938), pp. 44-45. D.M. BAILEY, *Sebakh, Sherds and Survey*, «JEA» 85 (1999), pp. 211-214. Cf. inoltre J.de M. JOHNSON, *Antinoë and its Papyri. Excavation by the Greco-Roman Branch, 1913-14*, «JEA» 1 (1914), p. 173, n. 1.

<sup>21</sup> D.M. BAILEY, *A Ghost Palestra at Antinoopolis*, «JEA» 85 (1999), p. 238.

<sup>22</sup> D.M. BAILEY, *Sebakh, Sherds and Survey*, cit., p. 214.

<sup>23</sup> AFAF LUTFI AL-SAYYID MARSOT, *Egypt in the Reign of Muhammad Ali*, Cambridge 1984, pp. 149-150.

perenne», che permette ancora oggi un'agricoltura di tipo intensivo<sup>24</sup>. L'ultima e maggiore riserva d'acqua artificiale è il lago Nasser, creatosi dopo la costruzione dell'alta diga di Aswan inaugurata nel 1970.

Nel corso del processo di ammodernamento Mohammed Ali non ignorò completamente gli antichi monumenti e nel 1835 varò la prima legge di tutela, anche grazie alle pressioni di J.-F. Champollion (1790-1832), il decifratore dei geroglifici, che visitò l'Egitto nel 1828-1829 e rimase colpito dalla ricchezza di monumenti ma anche dalla rapidità con la quale essi venivano demoliti o commercializzati<sup>25</sup>. Tuttavia, allora come oggi, lo sviluppo economico del Paese era prioritario rispetto alla tutela delle antichità, che vennero utilizzate in numerose occasioni come fonte gratuita di materiali o come curioso omaggio a sovrani stranieri<sup>26</sup>. Il primo vero Museo per la conservazione dei monumenti fu fondato durante il regno di Said Pasha (1854-1863) al Cairo nel 1858 insieme con il Service des Antiquités, entrambi diretti da Auguste Mariette (1821-1881). Queste istituzioni sono i primi organi permanenti con una certa autonomia ad essere preposti alla tutela del patrimonio storico nazionale; tuttavia i concetti di «patrimonio» e di «salvaguardia» non furono facilmente recepiti. Mariette spese tutta la sua vita nell'opera di tutela, convinto che i 'musei' in Egitto fossero due: uno per la conservazione di oggetti e monumenti, nel quartiere di Bulaq, l'altro l'Egitto intero<sup>27</sup>.

Le prime grandi scoperte di papiri si ebbero, come si è già detto, ai Kiman Fares (fig. 2), Herakleopolis (fig. 3), Hermopolis, Soknopaiou Nesos, Karanis, Elefantina (*ostraka* aramaici), Kharga, a partire dal regno di Ismail Pasha (1863-1879), in un periodo in cui l'Egitto era impegnato al massimo nel programma di sviluppo economico. Tale processo vide l'impiego di un'alta percentuale della popolazione soprattutto in attività connesse con l'agricoltura e il potenziamento delle aree coltivabili.

<sup>24</sup> Mohamed Youssef EL-SARKI, *La monoculture du coton en Égypte et le développement économique*, Genève 1964, pp. 118-121. Più in generale sulla politica agricola nel regno di Mohammed Ali, cf. AFAF LUTFI AL-SAYYID MARSOT, *op. cit.*, pp. 137-161.

<sup>25</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 30-34, 271-273. E. GADY, *Champollion, Ibrahim Pacha et Méhémet Ali: aux sources de la protection des Antiquités Égyptiennes*, in J.-C. GOYON - Ch. CARDIN (eds.), *Proceedings of the Ninth International Congress of Egyptologists, Grenoble, 6-12 septembre 2004*, I, Leuven 2007, pp. 767-775.

<sup>26</sup> Mohammed Ali prese in considerazione anche lo smantellamento delle piramidi per usarne i blocchi in nuove costruzioni: D.M. REID, *op. cit.*, pp. 54-63.

<sup>27</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 62-63.



Figura 3. Smantellamento di un kom a Ehnasia el-Medina, l'antica Herakleopolis, da parte di *sebbakbin*. Foto scattata da G.R. Swain nell'aprile 1920 (notizie e foto courtesy of Kelsey Museum, Ann Arbor)

Diverse attività, come abbiamo visto, prevedevano lo sfruttamento degli antichi insediamenti e monumenti, sacrificati volentieri al progresso economico del Paese. La rivoluzione agricola iniziata con Mohammed Ali era in piena evoluzione, tanto che la terra coltivabile quadruplicò tra il 1820 e il 1880<sup>28</sup>. La Daira Sanieh, un'impresa agricola di proprietà del Khedivè in Alto Egitto, possedeva piantagioni di canna da zucchero, centinaia di chilometri di ferrovia per il trasporto nei suoi nove stabilimenti dove avveniva la trasformazione, e molto altro ancora. Parte dei suoi binari passava attraverso il sito di Hermopolis Magna (Ashmunein), le cui rovine non erano protette dal Service des Antiquités e furono quindi utilizzate liberamente<sup>29</sup>. In quel periodo la popolazione aumentò, le città e i villaggi si espansero, la lunghezza della ferrovia fu raddoppiata e il Governo fece ogni sforzo per trasformare l'Egitto da Paese africano in nazione europea<sup>30</sup>. È dunque in un quadro di grandi lavori pubblici estesi su tutto il

territorio che avvennero numerose scoperte casuali. A queste si aggiungevano quelle dei cercatori clandestini di antichità, che Mariette cercò di controllare sia per mezzo di continue ispezioni sia emanando ordinanze dirette alle varie province, in cui si ribadiva l'assoluta competenza del Service sulle antichità<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> G. ALLEAUME, *An Industrial Revolution in Agriculture? Some Observations on the Evolution of Rural Egypt in the Nineteenth Century*, in A.K. BOWMAN - E. ROGAN (eds.), *op. cit.*, p. 336.

<sup>29</sup> D.M. BAILEY, *Sebakh, Sherds and Survey*, cit., p. 212. SAMIR RAAFAT, *Familiar Ground: the 19th Century Privatization of Daira Sanieh doesn't seem that Distant*, «Business Monthly Magazine», July 1997; [www.egy.com/historica/97-07-00.shtml](http://www.egy.com/historica/97-07-00.shtml).

<sup>30</sup> M. CAMPANINI, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma 2005, pp. 28-35.

<sup>31</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 64-66.

Il sistema di irrigazione perenne consentì l'introduzione di nuove colture industriali, quali il cotone (a fibra lunga o *long staple*) e la canna da zucchero già a partire dal 1820, entrambe coltivazioni che necessitavano di grandi quantitativi di acqua e di fertilizzante. Il fertilizzante è diventato una necessità per l'agricoltura egiziana a partire dall'introduzione del sistema d'irrigazione perenne, a causa del quale si accumula una minore quantità di limo del Nilo sui terreni, che si impoveriscono rapidamente proprio per la coltivazione intensiva<sup>32</sup>. Si dovette perciò ricorrere ai fertilizzanti chimici di importazione e al *sebbakh*.

L'Egitto espanse il proprio mercato del cotone in Europa a partire dal 1860, allorquando gli Stati Uniti cessarono le esportazioni di cotone a causa della Guerra Civile (1861-1865). Fino ad allora, infatti, l'Europa aveva importato il cotone per le proprie industrie tessili, soprattutto britanniche, principalmente dagli Stati Uniti d'America. Agli studiosi di storia moderna<sup>33</sup> sono ben noti gli effetti positivi sul piano economico che la Guerra Civile americana ebbe sull'economia egiziana, ma risultano meno noti agli egittologi e ai papirologi gli effetti collaterali che influirono sulla storia delle scoperte archeologiche. Con l'aumento della richiesta<sup>34</sup> la produzione di cotone egiziano aumentò, anche a detrimento della produzione cerealicola<sup>35</sup>, e perciò aumentarono anche le terre di nuova bonifica. Queste in molte regioni raggiunsero gli antichi insediamenti ricchi di *sebbakh* e nuovi villaggi di agricoltori furono costruiti nelle loro vicinanze. Le rovine divennero così una miniera gratuita di materiali per i *fellahin*: legno per il fuoco, mattoni cotti e pietra per le costruzioni, e naturalmente *sebbakh* come fertilizzante presente in grandi quantità e soprattutto gratuito.

#### 4. ANTICHITÀ ED ECONOMIA MODERNA

Alla fine dell'Ottocento le antichità del Fayyum erano completamente sconosciute agli studiosi. La prima, ma incompleta, carta del

<sup>32</sup> Mohamed Youssef EL-SARKI, *op. cit.*, p. 123.

<sup>33</sup> Si veda ad esempio E.M. EARLE, *art. cit.*, pp. 520-545.

<sup>34</sup> La Gran Bretagna cercò inizialmente di sopperire alla richiesta di materia grezza con le colture indiane, che tuttavia si rivelarono non adeguate e di scarsa qualità. Inghilterra e Francia sollecitarono quindi il governo egiziano ad adeguare la produzione ed offrirono assistenza tecnica. La produzione di cotone in Egitto aumentò del 500% tra il 1860 e il 1865: E.M. EARLE, *art. cit.*, pp. 528-535.

<sup>35</sup> Mohamed Youssef EL-SARKI, *op. cit.*, pp. 15-16. Per l'andamento della produzione del cotone in Egitto dal 1822 al 1993, cf.: R. OWEN, *A Long Look at*

Fayyum fu disegnata dal Petrie dopo un breve *survey* nel 1890<sup>36</sup>. In seguito alla pubblicazione del suo rapporto sul riconoscimento di rovine di epoca greco-romana, del rinvenimento di rotoli di papiro con opere letterarie ad Hawara e dei famosi *cartonnages* di papiri a Gurob, sommati ai casuali e ricchissimi ritrovamenti di papiri ai Kiman Fares, Soknopaiou Nesos e Karanis, i papirologi inglesi B.P. Grenfell e A.S. Hunt<sup>37</sup> decisero di iniziare una sistematica esplorazione del Fayyum nel 1895. L'Egypt Exploration Fund, società fondata a Londra nel 1882, fornì loro il supporto economico<sup>38</sup>. In quello stesso anno (1882) l'Inghilterra assunse il controllo politico ed economico dell'Egitto, ma la direzione del museo e del Service des Antiquités rimase in mano francese. Nel 1881 Gaston Maspero (1846-1916) successe al Mariette. Egli si dimostrò più aperto alla collaborazione con studiosi stranieri rispetto al suo predecessore e molto diplomatico con gli inglesi; favorì gli scavi dell'EEF, a cui permise di esportare la maggior parte dei ritrovamenti. Infatti, prima che venisse emanato il decreto del 1891, che permetteva la spartizione a metà degli oggetti trovati tra il Service e lo scavatore (art. 4)<sup>39</sup>, la legge (decreto del 1883) dichiarava le antichità patrimonio pubblico dello Stato e come tali inalienabili<sup>40</sup>.

Le antiche città di epoca greco-romana nel deserto attorno al Fayyum, ancora in ottimo stato di conservazione, furono raggiunte dai nuovi canali artificiali e dai contadini proprio in quegli anni e da allora iniziò la loro distruzione, con grandi sbancamenti durante i quali si verificarono ritrovamenti di oggetti e papiri. La bonifica raggiunse il lato occidentale del Fayyum nel 1900, in ritardo rispetto al resto della regione: i nuovi canali Bahr Qasr el-Banat e Bahr Qarun riportarono l'acqua nei pressi delle antiche città di Theadelphia, Euhemeria e Dionysias, insediamenti che furono abbandonati tra il IV e il VI secolo forse proprio a causa della carenza di acqua. Queste aree archeologi-

*Nearly Two Centuries of Long Staple Cotton*, in A.K. BOWMAN - E. ROGAN, *op. cit.*, p. 349, fig. 16.1.

<sup>36</sup> W.M.F. PETRIE, *Illahun, Kabun, and Gurob*, London 1891, pl. XXX.

<sup>37</sup> Sull'attività dei due papirologi, cf. L. LEHNUS, *Bernard Pyne Grenfell (1869-1926) e Arthur Surridge Hunt (1871-1934)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, Biblioteca degli «Studi di Egittologia e di Papirologia», 4, Pisa-Roma 2007, pp. 115-121.

<sup>38</sup> E. TURNER, *The Graeco-Roman Branch*, in T.G.H. JAMES (ed.), *Excavating in Egypt*, cit., pp. 161-178.

<sup>39</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 282-283.

<sup>40</sup> A. KHATER, *op. cit.*, p. 281. Da quel momento il Service des Antiquités dipese dal Ministero dei Lavori Pubblici.



che vennero quindi pesantemente distrutte dai *sebbakhin* e negli anni compresi tra il 1901 e il 1911 si verificarono importanti scoperte, come ad esempio quelle degli archivi di papiri di Heroninus e di Sakaon (1903) e quella di due stele in greco menzionanti il tempio del dio Pnepheros e il Bubasteion a Theadelphia. G. Lefebvre (1879-1957), allora ispettore del Service, ci informa che nel 1908 Theadelphia e le sue necropoli erano quasi completamente coperte da terre coltivate<sup>41</sup>. La stessa situazione si stava verificando nel Delta, dove M.W.F. Petrie e G. Daressy furono testimoni della rapida distruzione di siti antichi<sup>42</sup>.

##### 5. «SCAVI DI PAPIRI» DAL 1895 ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Appare dunque evidente quanto la sopravvivenza dei siti antichi fosse a rischio, soprattutto a causa della politica economica dello Stato e di una ancora scarsa consapevolezza dell'importanza storica, archeologica e culturale di cui gli antichi insediamenti di epoca greco-romana erano portatori. Gli scavi clandestini che alimentavano il mercato antiquario erano certamente anch'essi causa di distruzione, ma di contesti e di oggetti piuttosto che di interi siti. Archeologi e papirologi si trovarono dunque a combattere contro il tempo per poter salvare dalla distruzione le antichità. Così, i papirologi britannici Grenfell e Hunt intrapresero i loro scavi nel Fayyum con lo scopo di trovare il maggior numero di papiri nel minore tempo possibile, al fine di prevenire la loro distruzione o vendita da parte dei *sebbakhin* e dei mercanti di antichità<sup>43</sup>. Era infatti noto che sia gli uni sia gli altri smembravano lotti di papiri rinvenuti insieme e tagliavano addirittura papiri in più parti per venderle a diversi compratori. I due papirologi inglesi effettuarono la prima sistematica esplorazione della regione, scoprirono e scavarono, talora per pochi giorni, circa 15 insediamenti e necropoli di

<sup>41</sup> G. LEFEBVRE, *Égypte gréco-romaine. II. Crocodilopolis et Théadelphie*, «ASAE» 10 (1910), pp. 167, 168, n. 2.

<sup>42</sup> Secondo la testimonianza di Petrie, i *sebbakhin* erano all'opera nel sito di Naukratis nel 1885 e nel corso del loro lavoro trovavano molte antichità che egli stesso cercò di acquistare per evitare che finissero sul mercato antiquario: M.W.F. PETRIE, *Seventy Years in Archaeology*, London 1931, pp. 54-55. Daressy fu invece testimone nel 1903 della rapida distruzione per mezzo di *decauville* di Kom el-Hisn da parte di una compagnia agricola chiamata Delta Light Railways: G. DARESSY, *Rapport sur Kom el-Hisn*, «ASAE» 4 (1903), pp. 281-282.

<sup>43</sup> B.P. GRENFELL - A.S. HUNT - D.G. HOGARTH, *Fayûm Towns and Their Papyri*, cit., p. 20.

cui identificarono gli antichi toponimi grazie ai papiri rinvenuti<sup>44</sup>. Essi trascorsero ogni inverno tra il 1895 e il 1907 a scavare nei siti greco-romani, non solo nel Fayyum, vivendo in tende con scarso o nessun comfort. Durante il resto dell'anno studiavano e pubblicavano prontamente i papiri rinvenuti, dando in questo modo un incommensurabile apporto alla filologia, alla papirologia e alla storia antica. Si apre con essi una nuova fase delle scoperte papirologiche.

A causa del loro predominante interesse filologico, affrontarono la pubblicazione dei papiri considerandoli unicamente come supporti per il testo, senza che alcun dato archeologico, come ad esempio il contesto di rinvenimento, accompagnasse l'edizione. Grenfell e Hunt ebbero la grande fortuna di esplorare insediamenti ancora in ottimo stato di conservazione, a volte ancora completamente integri, come era il caso di Bakchias, ma sfortunatamente non documentarono i loro scavi con planimetrie e fotografie. L'Egypt Exploration Fund non li dotò di un archeologo, eccetto che per la prima missione in cui D.G. Hogarth riuscì a documentare le planimetrie dei templi di Karanis e di Bakchias (oggi Kom Umm el-Atl), forse proprio a causa della primaria esigenza di rinvenire papiri e non di effettuare scavi archeologici documentati<sup>45</sup>. Grenfell e Hunt non distrussero i siti dove lavorarono, ma persero l'opportunità di conoscere di più e meglio i luoghi in cui i papiri erano stati prodotti e utilizzati, prima che venissero rasi al suolo. Oggi molti di quei siti non esistono più e si è perduta per sempre l'opportunità di studiarli.

Il loro lavoro fu una sorta di scavo di salvataggio mirato, condotto con un proprio metodo: identificavano gli insediamenti o le necropoli di epoca greco-romana, determinavano quindi il grado di probabilità di sopravvivenza dei papiri sulla base della valutazione dell'ambiente circostante e successivamente decidevano in quali punti scavare. Era ben noto agli studiosi che i papiri, in quanto oggetti organici, si conservavano in ambienti aridi e che quindi era estremamente improbabile trovarli nel Delta o nei pressi di terreni agricoli ricchi di acqua.

I siti venivano quindi esplorati per localizzare le aree delle abitazioni più ricche, dei templi e delle antiche discariche, contesti dove ci si aspettava di trovare papiri e archivi di documenti. Gli scavi vennero condotti per buche nei siti del Fayyum e in lunghe e strette trincee nelle discariche di Ossirinco, nel medio Egitto. I due papirologi erano

<sup>44</sup> A.S. HUNT, *Twenty-Five Years of Papyrology*, «JEA» 8 (1922), pp. 121-128.

<sup>45</sup> B.P. GRENFELL - A.S. HUNT - D.G. HOGARTH, *Fayûm Towns and Their Papyri*, cit., p. 38.

convinti che i papiri si conservassero principalmente in strati di terriccio soffice e asciutto, ricco di elementi organici, detto in arabo *afsb*. Gli operai assunti negli scavi erano *fellabin*, agricoltori, con nessuna esperienza di scavo archeologico; si richiedeva loro di cercare l'*afsb* e quando questo non veniva trovato si abbandonava la buca per scavare un'altra in un altro luogo.

Grenfell e Hunt sapevano bene che un'indagine archeologica vera e propria avrebbe dovuto essere completamente diversa, con scavi sistematici e documentazione, ma scelsero deliberatamente il metodo seguito dai cercatori di tesori, come essi stessi scrissero: «Il metodo di scavo alla ricerca di papiri in un sito urbano presenta molte similitudini con la ricerca dell'oro»<sup>46</sup>. Dopo alcuni anni di esperienza stabilirono che i papiri si trovavano principalmente in quattro contesti: antiche discariche; resti di edifici riempiti con antiche discariche; edifici crollati; *cartonnages* di mummie di epoca tolemaica.

Le campagne di maggior successo furono quelle effettuate a Tebtynis nel Fayyum nel 1899-1900 e ad Ossirinco nel 1897 e 1902-1907. A Tebtynis furono finanziati dall'Università della California (Berkeley) e scavarono con 140 operai per tre mesi. Moltissimi papiri furono recuperati in quell'occasione sia nella città sia nella necropoli. Per loro stessa ammissione i rinvenimenti di Tebtynis di quella stagione raddoppiarono il numero dei papiri di epoca tolemaica fino ad allora noti. Qui infatti rinvennero papiri in geroglifico, in demotico e greco, ma un rapporto archeologico che consenta di capire dove furono trovati non fu mai redatto. Nella necropoli situata a sud della città scavarono migliaia di tombe in cui furono trovate 50 mummie umane avvolte in *cartonnage* di papiro e un numero non determinato di mummie di coccodrillo contenenti interi rotoli di papiro. Tra questi vi erano i famosi papiri dell'archivio di Menkes, *komogrammateus* di Kerkeosiris nel II a.C. La maggior parte di quei papiri si trova oggi presso il Centre for the Tebtunis Papyri dell'Università di Berkeley<sup>47</sup>.

Le rovine della città di Ossirinco, oggi quasi interamente scomparse, furono una vera e propria miniera di papiri, soprattutto le antiche discariche (fig. 4). Grenfell e Hunt scavarono con circa 200 operai, applicando un metodo di lavoro che consentì loro di scavare molto

<sup>46</sup> Sul metodo: B.P. GRENFELL - A.S. HUNT - D.G. HOGARTH, *op. cit.*, pp. 20, 24-26.

<sup>47</sup> A. VERHOOGT, *The Papyrus Collection of the University of California at Berkeley*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *Papyrus Collections World Wide*, cit., pp. 11-12; <http://tebtunis.berkeley.edu/>.



Figura 4. Immagine degli scavi di B.P. Grenfell e A.S. Hunt ad Ossirinco (courtesy of the Egypt Exploration Society)

rapidamente tali discariche. Il sistema adottato è tuttavia opposto al metodo moderno stratigrafico poiché procedette per trincee scavate dal basso verso l'alto delle collinette<sup>48</sup>. Numerosi cesti pieni di papiri, tra i quali molti letterari, furono recuperati in questo modo. La pubblicazione di questi tesori è ancora in corso e fino ad ora sono stati editi 74 volumi.

Seguendo l'esempio dei papirologi britannici, anche altri studiosi giunsero in Egitto per trovare e salvare papiri. Generalmente utilizzarono gli stessi sistemi e metodi di scavo sperimentati dai due pionieri dello scavo papirologico, anche se il Petrie aveva già ampiamente dimostrato quanto fruttuoso poteva essere uno scavo condotto con metodi archeologici. Nella maggior parte dei casi erano finanziati da istituzioni, musei ed università, interessate anche a costituire o ad accrescere collezioni papirologiche; per questo scopo tali studiosi agi-

<sup>48</sup> E.G. TURNER, *The Graeco-Roman Branch*, cit., pp. 166-168.

rono anche acquistando papiri sul mercato antiquario del Cairo. Lo stesso Evaristo Breccia (1876-1967), direttore del Museo Greco-Romano di Alessandria (dal 1905 al 1930), notò gli effetti devastanti di questa attività, alla quale tuttavia né lui né altri autorevoli studiosi italiani erano completamente estranei<sup>49</sup>: «Le conseguenze di un tale stato di cose sono state funeste, perché non solo i contadini, sollecitati dai trafficanti e mossi da naturale avidità di guadagno, si sono dati ad un'affannosa caccia dei più insignificanti pezzetti, disperdendoli in malo modo e pretendendone fantastici prezzi, ma persino gli scavatori autorizzati hanno considerato la ricerca dei papiri come fine a se stessa, non associandola affatto all'esplorazione archeologica e neppure al rispetto delle circostanti rovine»<sup>50</sup>. Lo spazio a disposizione non mi consente di fornire un completo resoconto di tali scavi che furono condotti sul territorio egiziano in questo periodo. Mi limiterò quindi a citarne alcuni ad esempio<sup>51</sup>.

Pierre Jouguet (1869-1949) scavò per conto del Ministero della Pubblica Istruzione francese a Narmouthis (Medinet Madi), a Medinet Goran e a Magdola, tra il 1900 e il 1902. Numerosi furono i *cartonnages* di papiri rinvenuti nelle necropoli di Medinet Ghoran e di Magdola, poi portati a Lille per lo smontaggio. I papiri recuperati rimasero in parte in Francia (presso l'Istituto di Papirologia della Sorbona) e in parte rientrarono al Museo del Cairo. Otto Rubensohn scavò per i Musei Reali di Berlino a Theadelphia (Bathn Ihrit) e a Tebtynis (Kom Umm el-Boreigat) nel 1902. Egli fu il primo studioso ad interessarsi della tipologia delle abitazioni rinvenute, ma il suo studio risulta alquanto limitato a causa delle finalità papirologiche dello scavo. Tuttavia questo articolo<sup>52</sup> rimase per lungo tempo l'unico lavoro di riferimento per le case greco-romane del Fayyum. A Rubenshon succedettero nella direzione degli scavi Paul Viereck e Friederich Zucker, impegnati a Philadelphia, Soknopaiou Nesos e Narmouthis

<sup>49</sup> D. MINUTOLI, *Evaristo Breccia alla ricerca dei papiri in Egitto*, in *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*, a cura di E. BRESCIANI *et alii*, Il Cairo 2003, pp. 99, 106-109. Sugli inizi della papirologia italiana cf. D. MORELLI - R. PINTAUDI (edd.), *Cinquant'anni di papirologia in Italia*, I, Napoli 1983, pp. 9-37.

<sup>50</sup> A.E. BRECCIA, *Egitto greco e romano*, Pisa 1957<sup>3</sup>, p. 64. Cf. inoltre IDEM, *Dove e come si trovano i papiri in Egitto*, cit., p. 301.

<sup>51</sup> Per la storia degli scavi nei singoli siti del Fayyum si rimanda a P. DAVOLI, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, cit.

<sup>52</sup> O. RUBENSOHN, *Aus griechisch-römischen Häusern des Fayum*, «JDAI» 20 (1905), pp. 1-25.

dal 1908 al 1910. Nella pubblicazione dei lavori svolti a Philadelphia questi studiosi si limitano a descrivere le situazioni archeologiche, che non vennero però puntualmente documentate. Essi pubblicarono una planimetria schematica del sito e poche piante relative ad un tempio e a due abitazioni. La pianta del sito è oggi di grande interesse dato che pochi anni dopo l'area archeologica è stata completamente rasa al suolo. Si tratta dunque di un documento che ci consente di avere una seppur vaga idea dell'organizzazione spaziale della città. Dobbiamo tuttavia notare che la planimetria non fu realizzata durante gli scavi, di cui non conosciamo la reale estensione e localizzazione, ma solo nel 1924 da Ludwig Borchardt, poco prima della pubblicazione del rapporto. Poiché è noto che nel periodo che intercorse tra gli scavi Zucker e il 1924 l'attività dei *sebbakhin* fu molto intensa<sup>53</sup> a Philadelphia (ne è testimone il rinvenimento del famoso archivio di Zenone), è chiaro che la planimetria non rispecchia la situazione conservativa dell'epoca degli scavi.

All'inizio del Novecento gli ispettori del Service des Antiquités si recarono più volte ad ispezionare i siti del Fayyum in seguito a importanti e casuali scoperte. La mancanza di personale non consentiva al Service di controllare continuativamente tutti i siti archeologici d'Egitto, anche se in seguito alla diramazione da parte del Ministero degli Interni nel 1901 di una circolare, fortemente voluta dal Maspero, venne arruolato un certo numero di guardiani (*ghafir*). Tale circolare regolamentava la raccolta del *sebbakh*, ma essa venne trasformata in ordinanza<sup>54</sup> solo nel 1909. L'ispettore Sobhi Arif si diede molto da fare nel Fayyum tra il 1901 e il 1903 per applicare le nuove normative e per controllare l'attività dei *sebbakhin* e dei tombaroli, con l'aiuto di sole 21 guardie. Da un suo rapporto<sup>55</sup> sappiamo che le richieste di autorizzazione per l'asportazione di *sebbakh* ammontavano nel 1902 a 110 su 23 siti. Il *sebbakh* era stato definito come una sostanza di utilità pubblica e per questo motivo poteva essere raccolto gratuitamente. I *sebbakhin* dovevano però pagare il salario delle guardie del Service che avevano il compito di supervisionare i lavori affinché venissero raccolte le antichità da inviare al Museo di Giza e fossero risparmiati edifici e altri materiali di interesse dello stesso Service. Apprendiamo infatti dal

<sup>53</sup> Il Breccia sostiene che nel 1912 il sito era stato ridotto in pessime condizioni dai *sebbakhin*: A.E. BRECCIA, *Egitto greco e romano*, cit., p. 65.

<sup>54</sup> A. KHATER, *op. cit.*, p. 226.

<sup>55</sup> SOBHI JOSEPH ARIF, *Rapport sur deux ans passés à l'inspectorat de Fayoum et de Benisouef*, «ASAE» 5 (1904), pp. 44-53.

rapporto di Sobhi Arif che il Service aveva la facoltà di vendere alcuni tipi di materiali ricavabili dai siti antichi, come ad esempio mattoni e cocci di ceramica.

Breccia<sup>56</sup>, rivolgendosi al Maspero, propose nel 1903 che venisse stilata una lista di siti archeologici in cui vietare in modo assoluto l'estrazione di *sebbakh*; in cambio, agli agricoltori sarebbero stati distribuiti fertilizzanti chimici. Inoltre il *sebbakh* frutto dello scarto degli scavi scientifici sarebbe poi stato comunque messo a disposizione dei *sebbakhin*. Tale progetto fu considerato inattuabile e la nuova ordinanza nr. 43 pubblicata nel 1909 non fu sufficiente a bloccare il fenomeno. Essa infatti stabiliva che chiunque volesse scavare per ottenere *sebbakh* doveva farne richiesta e avere un regolare permesso del Service<sup>57</sup>.

Sembra evidente, dal testo dell'ordinanza e dal rapporto dell'ispettore Sobhi Arif, che il *sebbakh* non era considerato dal Service di per sé importante, in quanto parte di un sito antico, ma piuttosto perché al suo interno potevano esserci oggetti o monumenti. Per questa ragione l'ordinanza insiste sul fatto che tutto ciò che si trovava nel *sebbakh* era di proprietà dello Stato e a disposizione del Service. Per tutelare le antichità quindi, ove necessario, si nominavano dei guardiani che avevano il compito di assistere allo sbancamento. La ancora scarsa consapevolezza dell'importanza dello scavo stratigrafico e sedimentologico, unita alle necessità di un'agricoltura intensiva<sup>58</sup>, fece sì che tali permessi venissero concessi molto facilmente. Inoltre il Service stesso si serviva talora dei *sebbakhin* come forza lavoro gratuita, come ricorda il Maspero<sup>59</sup> nel caso dello scavo del tempio di Luxor nel 1886.

Durante gli anni della Prima Guerra Mondiale si registra un'intensa attività dei *sebbakhin* ed un arresto degli scavi da parte di studiosi stranieri. In quel periodo molti antichi insediamenti furono rasi al suolo, nonostante il fatto che la legge nr. 14 del 1912 avesse stabilito, tra l'altro, che i siti greco-romani, il *sebbakh* e anche la sabbia di siti dichiarati antichi fossero da considerarsi anch'essi antichità e quindi protetti dalla legge (art. 3). L'articolo 15 stabiliva ancora una

<sup>56</sup> A.E. BRECCIA, *Dove e come si trovano i papiri in Egitto*, cit., p. 302; IDEM, *Egitto greco e romano*, cit., p. 63. Un progetto di legge di tutela delle antichità era già stato proposto da G. Maspero nel 1902, ma non fu mai tradotto in legge: G. MASPERO, *Projet de loi sur les antiquités de l'Égypte*, Le Caire 1902.

<sup>57</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 284-285.

<sup>58</sup> Non va dimenticato che il Service des Antiquités era in quegli anni parte del Ministero dei Lavori Pubblici.

<sup>59</sup> E. DAVID (ed.), *Gaston Maspero. Lettres d'Égypte. Correspondance avec Louise Maspero [1883-1914]*, Paris 2003, pp. 134-138.

volta che il Service poteva in alcuni casi dare l'autorizzazione alla rimozione del *sebbakh*<sup>60</sup>.

Numerosi furono i rinvenimenti effettuati dai *sebbakhin* nel Fayyum tra il 1903 e il 1930: alcuni pervennero al Museo Egizio del Cairo, altri furono venduti dagli antiquari. Il Museo Egizio del Cairo è pieno di questo tipo di rinvenimenti e solo alcuni di essi sono noti e pubblicati. Negli anni Venti e Trenta del Novecento furono vendute a collezionisti stranieri numerose collezioni di papiri, come ad esempio quelle acquistate da J.R. Harris nel 1922-1923<sup>61</sup> e dalla Columbia University di New York tra il 1923 e il 1932<sup>62</sup>. Anche l'Università del Michigan<sup>63</sup> accrebbe le proprie collezioni tramite acquisti da vari antiquari negli anni 1920-1936. G. Lefebvre e G.A. Wainwright in qualità di capi ispettori del Medio Egitto per il Service des Antiquités rispettivamente nel 1905-1915 e 1921-1924 riuscirono a recuperare numerosi papiri e oggetti dai *sebbakhin*. Nel 1911 Lefebvre riuscì a venire in possesso di alcuni papiri provenienti da Hawara<sup>64</sup>, ma molti altri pertinenti allo stesso archivio di una famiglia di imbalsamatori furono venduti all'Oriental Institute di Chicago, ai Musei di Copenhagen, di Amburgo e di Londra dall'antiquario M. Nahman nel 1932. Nel 1915 circa 2000 papiri facenti parte dell'archivio di Zenone trovato a Philadelphia entrarono nel Museo del Cairo<sup>65</sup>, ma molte altre centinaia furono vendute a numerose collezioni europee e americane. Parte dell'archivio di Soterichos da Theadelphia entrò nel Museo del Cairo nel 1927, ma altri papiri ad esso pertinenti si trovano in altre collezioni<sup>66</sup>; la stessa sorte era toccata al ricordato archivio di papiri di Sakaon, trovato a Theadelphia nel 1903.

Durante la Grande Guerra il mercato antiquario non fu particolarmente florido e le missioni archeologiche straniere ripresero a lavo-

<sup>60</sup> A. KHATER, *op. cit.*, pp. 227, 286-290.

<sup>61</sup> J.E. POWELL, *The Rendel Harris Papyri of Woodbrooke College, Birmingham*, Cambridge 1936, p. V.

<sup>62</sup> J. DAY - C.W. KEYES, *Tax Documents from Theadelphia*, New York 1956, p. XV; R.S. BAGNALL, *The Columbia Papyrus Collection (New York)*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *Papyrus Collections World Wide*, cit., p. 61.

<sup>63</sup> P. HEILPORN, *The Michigan Papyrus Collection*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *op. cit.*, p. 55.

<sup>64</sup> I. UYTTERHOEVEN, *An Introduction to the Hawara Archives*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *op. cit.*, pp. 109-110.

<sup>65</sup> C.C. EDGAR, *Zenon Papyri*, I, Le Caire 1925, p. V.

<sup>66</sup> J. FRANCE, *Archives from Theadelphia*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *op. cit.*, p. 96.





Figura 5. Soknopaiou Nesos vista da sud nel 1920. Sul *dromos* sono il dr. D. Askren e il prof. R.H. Forbes. Foto scattata da G.R. Swain (courtesy of Kelsey Museum, Ann Arbor)

rare nei siti egiziani negli anni Venti. Tra i più importanti scavi scientifici nel Fayyum vanno ricordati quelli dell'Università del Michigan<sup>67</sup> a Karanis e a Soknopaiou Nesos dal 1924 al 1934 (fig. 5); le esplorazioni geoarcheologiche britanniche nel nord-est del Fayyum iniziate nel 1924 da G. Caton-Thompson e E.W. Gardner; gli scavi della Società Italiana per la Ricerca dei Papiri in Egitto a Tebtynis dal 1929 al 1935 e quelli di A. Vogliano a Narmouthis dal 1934 al 1939. All'inizio degli scavi dell'Università del Michigan (1924) i *sebbakhin* erano ancora in piena attività e molto ben organizzati, come possiamo osservare da una fotografia aerea di Karanis che può essere commentata con le parole di A.E.R. Boak, direttore della missione: «Sfortunatamente una vasta area nel cuore del *kom*, apparentemente il centro della città, è stata rasa al suolo fino alla roccia viva dai *sebbakhin*, così che le rovine appaiono

<sup>67</sup> L'Università del Michigan lavorò per dieci anni a Karanis e per una stagione a Soknopaiou Nesos con un buon metodo archeologico ed un'accurata documentazione. La pubblicazione dei papiri però continuò ad essere di stampo tradizionale e senza contesto archeologico. Tuttavia la documentazione di scavo, ora conservata nel Kelsey Museum di Ann Arbor, consente di ricostruire i loro contesti di rinvenimento.

ora come un grande cratere di un estinto vulcano ... L'approccio all'area avvenne da sud per mezzo di una *decauville* ... I punti in cui furono iniziati gli scavi furono determinati dalla Daira Agnelli, una compagnia terriera con sede a Tamia che aveva il permesso di rimuovere circa 200 metri cubi di *sebbakh* al giorno dal *kom*»<sup>68</sup>. Lo storico M. Rostovtzeff testimonia che un importante lotto di papiri venne trovato dai *sebbakhin* nel 1930 all'interno del tempio di Tebtynis<sup>69</sup>.

L'interesse per il rinvenimento e l'acquisto di papiri era ancora forte negli anni Venti e Trenta del Novecento, ma si andava contemporaneamente diffondendo un interesse archeologico e storico di più ampio respiro, grazie al quale i metodi di scavo e di documentazione archeologici si affinarono. Gli scopi delle nuove ricerche archeologiche erano decisamente più scientifici e maggiormente interessati ad una più ampia acquisizione di dati storici. Rostovtzeff in un articolo del 1929 si espresse contro quelli che egli definiva gli «scavi di papiri» e sottolineava l'importanza dell'applicazione del metodo stratigrafico all'archeologia, attraverso il quale si potessero tenere nella giusta considerazione anche i piccoli rinvenimenti e più in generale i contesti e non solo i papiri. Egli osservava che molte ed importanti informazioni erano state sacrificate per scavare così tanti papiri in un breve lasso di tempo e nel modo più economico possibile<sup>70</sup>.

#### CONCLUSIONI

Il commercio e il collezionismo di antichità sono fenomeni antichi che sono tornati a far discutere in questi ultimi anni, grazie al formarsi e al diffondersi di una nuova etica della conservazione dei beni culturali e al contemporaneo espandersi degli scavi clandestini, che riforniscono illegalmente il mercato antiquario di nuovi oggetti e papiri. Con il presente studio si è inteso soprattutto indagare un fenomeno, quello dell'attività dei *sebbakhin*, che è ben noto agli specialisti, ma di cui spesso si ignorano le ragioni storiche. Il collezionismo dei papiri tra la

<sup>68</sup> A.E.R. BOAK - E.E. PETERSON, *Karanis. Topographical and Architectural Report of Excavations during the Seasons 1924-28*, Ann Arbor 1931, p. 3.

<sup>69</sup> C. SALVATERRA, *The Papyrus Collection of the University of Copenhagen: Carsten Niebuhr Institute*, in W. CLARYSSE - H. VERRETH (eds.), *Papyrus Collections World Wide*, cit., pp. 37-38.

<sup>70</sup> M. ROSTOVZEFF, recensione a P. VIERECK - F. ZUCKER, *Papyri, Ostraka und Wachstafeln aus Philadelphia im Fayum*, Berlin 1926, «Gnomon» (1929), pp. 435-440.

fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento è stato alimentato sia dal mercato antiquario sia dagli scavi organizzati da studiosi allo scopo di recuperare tali documenti, entrambe attività che hanno nella maggioranza dei casi decontestualizzato gli oggetti. Il mercato antiquario è stato a sua volta alimentato con materiali di origine illegale e legale. Pare infatti oggi assurdo che oggetti e papiri provenienti da scavi possano entrare in commercio in maniera legale. Tuttavia si è visto come le leggi in vigore in Egitto fino al 1951 abbiano tutelato solo in parte le antichità, per motivi di carattere culturale ed economico. Si ha inoltre la netta sensazione che tali leggi e regolamenti siano stati poco efficaci e in parte ignorati; i *sebbakhin* con le dovute autorizzazioni lavorarono anche con ritmi 'industriali' alla raccolta del *sebbakh*, anche grazie all'utilizzo di *decauville*, ferrovie leggere che ne acceleravano il trasporto. Come risultato, molti siti archeologici furono completamente distrutti entro la fine degli anni Trenta del Novecento.

Non vanno dimenticate le difficoltà in cui dovette operare il Service des Antiquités, che, come si è detto, fece parte del Ministero per i Lavori Pubblici dal 1883 al 1929; le leggi per la tutela del patrimonio archeologico erano dunque emanazione di tale Ministero<sup>71</sup>. I permessi di scavo erano concessi da un Comitato Archeologico del Service, il quale era principalmente composto da membri di diversi Ministeri. Non sorprende quindi che gli antichi insediamenti ricchi di *sebbakh* non siano stati realmente protetti dalla legge, che considerava il *sebbakh* patrimonio di utilità pubblica.

L'aumento di richiesta di *sebbakh* in quel periodo fu quindi una naturale conseguenza<sup>72</sup>. Il Ministero dei Lavori Pubblici, e il Governo in generale, non sembrano essere stati realmente interessati alla conservazione delle aree archeologiche, che invece costituivano una fonte abbondante ed economica di fertilizzante e contribuivano quindi a sostenere l'economia del Paese<sup>73</sup>. Secondo Earle, una vera e propria febbre del cotone si impossessò del Paese contagiando l'intera economia ed il sistema politico<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> A. KHATER, *op. cit.*, p. 77.

<sup>72</sup> Sulle colture e i fertilizzanti cf. A.K. BOWMAN - E. ROGAN, *Agriculture in Egypt from Pharaonic to Modern Times*, in A.K. BOWMAN - E. ROGAN (eds.), *Agriculture in Egypt*, cit., p. 5.

<sup>73</sup> L'intero sito di Athribis nel Delta fu venduto dal governo ad un proprietario terriero affinché ne utilizzasse il *sebbakh*: D.M. BAILEY, *Sebakh, Sherds and Survey*, cit., p. 213.

<sup>74</sup> E.M. EARLE, *art. cit.*, p. 535.

A quell'epoca le scarse risorse per la salvaguardia del patrimonio culturale erano ripartite su tutto l'Egitto e in particolare nella Valle del Nilo; nel Fayyum ci si limitava a cercare di recuperare gli oggetti che venivano portati alla luce durante gli scavi di *sebbakh* e a consegnarli al Museo Egizio del Cairo. I grandi scavi di *sebbakh* sembrano avere termine all'inizio della Seconda Guerra Mondiale<sup>75</sup>. Per questo motivo alcuni siti del Fayyum non furono completamente demoliti e poterono essere indagati successivamente, come Soknopaiou Nesos, Tebtynis, Bakchias, Narmouthis e Dionysias. Finalmente, inoltre, nel 1929 il Servizio delle Antichità rientrò a far parte del Ministero per l'Istruzione Pubblica, un'istituzione con scopi culturali e non economici quali erano quelli del Ministero per i Lavori Pubblici. Una nuova legge assai più restrittiva contro i *sebbakhin* privi di permesso ufficiale fu emanata nel 1951 (legge nr. 215); la stessa regolamentava e limitava fortemente il commercio legale delle antichità e i commercianti antiquari iniziarono a chiudere le loro imprese commerciali.

PAOLA DAVOLI  
Università del Salento

<sup>75</sup> Secondo H. HABIB AYROUT (*The Egyptian Peasant*, cit., p. 45) nel 1938 il *sebbakh* delle antiche rovine rimasto era di cattiva qualità; inoltre, la produzione di fertilizzante chimico inizia in Egitto nel 1936: M.M. EL-FOULY, *Fertilizers*, in G.M. CRAIG (ed.), *The Agriculture of Egypt*, Oxford 1993, p. 367.

GIUSEPPE MASTROMARCO  
PIERO TOTARO

# STORIA DEL TEATRO GRECO

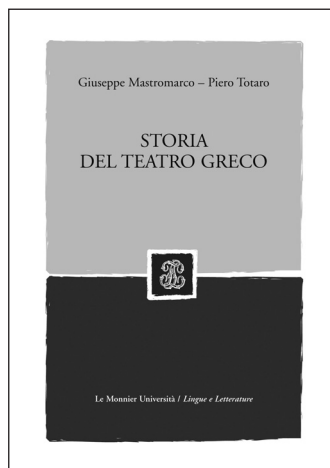
*Le Monnier Università / Strumenti*

pagine XVIII-302

ISBN 978-88-00-86056-7

euro 22,30

LE MONNIER



## Il testo

Isritte in un evento festivo organizzato dalla *polis* per celebrare Dioniso, le rappresentazioni teatrali – per noi indissolubilmente legate ai nomi di **Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Menandro** – rivestivano un'importante funzione religiosa e politica. Composte per essere rappresentate a teatro e tramandate, sia pure in minima parte, in forma di libri, le tragedie e le commedie attiche, espressione privilegiata di quello straordinario fenomeno storico-culturale definito 'miracolo greco', sono gli **archetipi del teatro occidentale**, ne hanno influenzato la vicenda più che bimillenaria: non a caso personaggi tragici, quali Antigone, Edipo, Elettra, Fedra, Medea, e maschere comiche (soldati fanfaroni, intellettuali boriosi, servi astuti, vecchi avari, giovani innamorati, avidi mezzane) continuano a popolare il nostro immaginario teatrale. Questo volume, che ripercorre **la storia del teatro greco dalle origini al III secolo a.C.**, si propone di **ricostruire gli aspetti salienti di quella civiltà teatrale e di dar luce alla poetica dei suoi autori.**

## Gli autori

**Giuseppe Mastromarco** insegna Letteratura greca all'Università di Bari. Si occupa principalmente di civiltà teatrale ateniese, di commedia greca e di mimo letterario; tra le sue pubblicazioni: *Storia di una commedia di Atene* (Firenze, 1974); *Il pubblico di Eronda* (Padova, 1979; traduzione inglese: *The Public of Herondas*, Amsterdam, 1984); *Commedie di Aristofane*, vol. I: testo, traduzione e note di *Acarnesi, Cavalieri, Nuvole, Vespe, Pace* (Torino, 1983); *Introduzione ad Aristofane* (Roma-Bari, 1994). Con Piero Totaro ha curato *Commedie di Aristofane*, vol. II: testo, traduzione e note di *Uccelli, Lisistrata, Tesmoforiazuse, Rane* (Torino, 2006). **Piero Totaro** insegna Storia del teatro greco all'Università di Bari. Studia la produzione drammatica ateniese del V secolo a.C.; tra le sue pubblicazioni: *Le seconde parabasi di Aristofane* (Stuttgart-Weimar, 2000?); e, con Giuseppe Mastromarco, *Commedie di Aristofane*, vol. II: testo, traduzione e note di *Uccelli, Lisistrata, Tesmoforiazuse, Rane* (Torino, 2006).

ALBIO CESARE CASSIO  
(a cura di)

## STORIA DELLE LINGUE LETTERARIE GRECHE

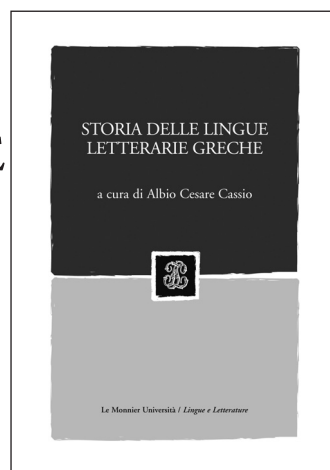
*Le Monnier Università / Sintesi*

*pagine* XVI-400

*ISBN* 978-88-00-20461-3

*euro* 28,00

LE MONNIER



### Il testo

Questo volume si propone di esaminare **la lingua dei più importanti generi letterari greci**, sia in poesia che in prosa, nel loro **complesso rapporto con i veri dialetti parlati**, per quanto questi possono essere ricostruiti, soprattutto attraverso la testimonianza delle iscrizioni. Solo assumendo questo punto di vista è possibile farsi un'idea dell'effetto di 'straniamento', talvolta impressionante, che un lettore o un ascoltatore doveva percepire nei testi letterari (orali o scritti) rispetto ai veri dialetti parlati.

Il volume si apre con un'introduzione che affronta alcuni **problemi fondamentali di fonologia del greco e della sua storia linguistica in prospettiva indoeuropea** (quest'ultima fondamentale per capire, tra l'altro, quali tratti della lingua sono conservativi e quali innovativi) e prosegue con alcuni **capitoli dedicati ai singoli generi letterari** (epica, lirica, tragedia, commedia, vari tipi di prosa, lessicografia, ecc.). Una novità interessante è costituita dal **confronto tra testi letterari e testi epigrafici** operato in ciascun capitolo.

### Il curatore

**Albio Cesare Cassio** si è laureato nel 1969 all'Università di Roma «La Sapienza»; è dal 1980 professore ordinario, prima nelle Università di Salerno e Napoli (Istituto Universitario Orientale), poi, dal 1997, in quella di Roma «La Sapienza», dove insegna Grammatica greca e latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Dopo un primo periodo di interesse per la commedia attica, culminato nel libro *Commedia e Partecipazione: La Pace di Aristofane* (Napoli, 1985), ha rivolto prevalentemente la sua attenzione allo studio della storia della lingua greca e dei suoi dialetti, pubblicando una lunga serie di contributi in riviste italiane e straniere e organizzando congressi su questi temi (*Kata Dialekton. Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca*, Napoli, 1997). È stato Fellow del Center for Hellenic Studies di Washington D.C. nell'anno accademico 1983/1984 ed è stato più volte invitato a intervenire in congressi e a tenere lezioni in Italia e all'estero (di recente le Gray Lectures a Cambridge, maggio 2006).

MARCO FUCECCHI  
LUCA GRAVERINI

## LA LINGUA LATINA

Fondamenti di morfologia e sintassi  
con esercizi

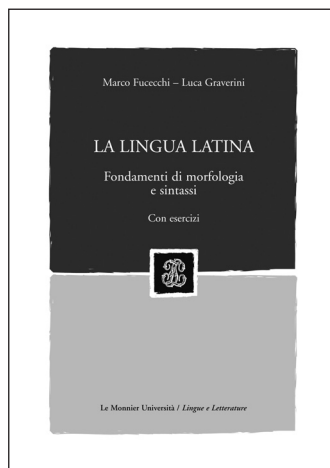
*Le Monnier Università / Sintesi*

pagine XIV-274

ISBN 978-88-00-20621-1

euro 20,00

LE MONNIER



### Il testo

L'insegnamento universitario del latino deve sempre più tenere conto della presenza di studenti che, pur non possedendo alcuna conoscenza preliminare della lingua, devono o vogliono comunque, per vari motivi, sostenere esami in questo settore. Gli strumenti didattici disponibili per l'insegnamento della lingua, tuttavia, sono per lo più modellati sui tempi e i ritmi di apprendimento tipici della scuola secondaria, e il loro utilizzo in ambito universitario costituisce una scelta di ripiego. Grazie ad **un'attenta calibrazione degli obiettivi formativi e della forma espositiva**, questo manuale si propone invece come **strumento specifico per l'insegnamento del latino 'da zero' nei corsi universitari**. La presentazione della morfologia e sintassi è improntata a criteri di brevità e chiarezza, e centrata sull'obiettivo della comprensione più che della produzione di testi in lingua latina. Il volume offre inoltre anche **un'ampia scelta di esercizi** le cui soluzioni, allo scopo di facilitare il lavoro personale dello studente, sono disponibili su di una **apposita pagina web**.

### Gli autori

**Marco Fucecchi** è ricercatore di Lingua e Letteratura latina presso l'Università di Udine, dove è incaricato di un insegnamento di Lingua latina per principianti e di un corso di livello avanzato per studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia. I suoi interessi scientifici vertono in prevalenza su poeti latini di età augustea (Virgilio, Ovidio) e imperiale (Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico). Per Le Monnier ha collaborato alla redazione del *Dizionario della lingua latina*.

**Luca Graverini** insegna Storia della lingua latina e Lingua latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Università di Siena). È autore di numerosi studi, dedicati soprattutto alla narrativa greca e romana, e in particolare al romanzo antico (*Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, assieme a Wytse Keulen e Alessandro Barchiesi) e ad Apuleio (*Le metamorfosi di Apuleio. Letteratura e identità*). Per Le Monnier ha collaborato alle antologie latine *Scriptorium* e *Scriptorium classicum*. Fa parte del Comitato di Redazione degli «Studi Italiani di Filologia Classica».

## ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Cariche sociali elette per il triennio 2006-2009

*Presidente:* Mario Capasso  
*Vicepresidente:* Renato Uglione

*Segretaria:* Maria Grazia Vacchina

*Tesoriera:* Dora Liuzzi

*Consiglio Direttivo:* Sergio Audano, Gabriele Burzacchini, Mario Capasso, Salvatore Cerasuolo, Leonardo Di Vasto, Dora Liuzzi, Giovanni Lobrano, Enrico V. Maltese, Mauro Tulli, Renato Uglione, Maria Grazia Vacchina.

## ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELL'AICC

Il Consiglio Direttivo, tenuto conto anche delle indicazioni fornite dalle Delegazioni, ha ritenuto di confermare per il 2009 le quote sociali relative al 2008:

*Quote dovute dai Soci:* Sostenitori euro 30,00; Ordinari euro 22,00; Studenti euro 14,50

*Quote dovute dalle Delegazioni alla Tesoreria Nazionale:* Sostenitori euro 20,00; Ordinari euro 17,00; Studenti euro 13,00

La qualifica di Socio AICC (con la conseguente possibilità, per il 2009, di votare per il rinnovo del Consiglio Direttivo) si consegue UNICAMENTE mediante invio dei nominativi e delle quote da parte dei Responsabili delle varie Delegazioni, con bonifico bancario sul c/c n. 0000010268/97 acceso presso il Banco di Napoli, Agenzia di Lequile (LE), via S. Pietro in Lama, 54, 73010 Lequile (LE); IBAN: IT390101079690000001026897, intestato nel modo seguente: *Associazione Italiana di Cultura Classica «Atene e Roma»*. Gli elenchi dei Soci, corredati di copia del bonifico attestante l'avvenuto versamento, vanno inviati alla Tesoriera Prof. Dora Liuzzi (Via De Angelis 11/A, 73100 Lecce LE) e alla Segretaria Prof. Maria Grazia Vacchina (Via Lys 3, 11100 Aosta AO). Si prega di non inviare raccomandate a Tesoriera e Segretaria per non gravare su spese e lavoro. Il Consiglio Direttivo ha, inoltre, stabilito che gli elenchi dei Soci e relative quote devono pervenire entro il 30 giugno 2009; le quote giunte dopo tale data saranno trasferite al bilancio dell'anno successivo.

Le informazioni sulle attività svolte dalle Delegazioni e i volumi relativi ad Atti di Convegni o cicli di Conferenze da recensire dovranno pervenire al Direttore della Rivista Prof. Salvatore Cerasuolo (Via Atri 23, 80138 Napoli; cerasuol@unina.it) o al Vice-Presidente AICC e Membro della Redazione della Rivista Prof. Renato Uglione (Corso Italia 12, 13041 Bianzé-VC; info@aicc-to.it). È preferibile che il testo delle informazioni sia inoltrato via e-mail.

Al fine di completare e/o aggiornare l'indirizzario delle Delegazioni e rendere più efficaci le relazioni tra le stesse e gli Organi direttivi, si chiede a quanti non abbiano ancora provveduto di voler inviare alla Segretaria nazionale dati e recapiti (denominazione della Delegazione, indirizzo, mail, numero telefono, fax e – con osservanza della normativa sulla privacy – cellulare, relativi alla Delegazione e ai Responsabili: Presidente, Segretario/a Tesoriere/a). Si consiglia, altresì, alle Delegazioni di chiedere a Mondadori Education copia delle etichette di spedizione, per opportuna verifica di correttezza e attualità di elenchi e indirizzi dei Soci, stante il persistere di problemi in merito.

I Responsabili di Delegazione che desiderano comunicare con la Segretaria nazionale possono farlo telefonicamente ai numeri 0165/262211, 335/7070016; tramite posta elettronica all'indirizzo garzino@studiotrasino.it; tramite posta all'indirizzo Maria Grazia Vacchina, Via Lys 3, 11100 Aosta AO.

Le Delegazioni che intendono fornire la tessera agli iscritti devono farne richiesta alla Tesoriera nazionale.